

RIVISTA DI EPIGRAFIA ETRUSCA

Questo numero della REE si segnala soprattutto per i notevoli, e in un caso, eccezionali risultati scaturiti dal riesame di alcuni noti complessi di iscrizioni sepolcrali di Tarquinia e dell'Agro Fiorentino. La nuova documentazione, propiziata dall'uso di innovative tecniche di illuminazione e di rilevamento fotografico, insieme con circoscritti e mirati interventi di restauro, ha portato a una migliore leggibilità dei testi.

Il primo complesso, quello delle epigrafi del tumulo tardo orientalizzante della Montagnola di Quinto fiorentino, edito da Massimo Pallottino nel 1963, ha restituito due inattesi alfabetari e ha consentito alcune correzioni alle vecchie letture (29-35); gli interventi effettuati nel secondo, quello della tomba dell'Orco a Tarquinia, hanno portato alla chiara distinzione tra i testi dipinti e i testi preparatori incisi, con alcune novità per nulla scontate (42-43); nel terzo complesso infine, quello della tomba degli Scudi, a seguito di un restauro di una parte delle pareti dipinte che ha del miracoloso, si è finalmente giunti alla piena leggibilità del grande elogium del fondatore dell'ipogeo, Larth Velchas, sebbene esso mantenga in alcune sue parti una impermeabilità quasi completa alla comprensione del testo (44).

Accanto a questi eccellenti risultati, si registrano acquisizioni di notevole interesse, sia tra le iscrizioni inedite che tra le edite. Le prime annoverano un secondo gruppo di graffiti vascolari da piazza del Duomo a Pisa (1-12), una nuova testimonianza, questa volta inequivocabile, della gens Persia a Volterra (16), un paio di urne chiusine da Città della Pieve (14-15), un cippo frammentario ma con un testo di contenuto assai probabilmente pubblico o sacrale da Bolsena (18), un nuovo elmo iscritto da Vulci (19), un piccolo nucleo di iscrizioni che vanno ad arricchire il non abbondante repertorio dell'epigrafia ortana (20-25) e ancora un graffito vascolare dalla zona di Firenze, che fu visto dal celebre linguista svizzero de Saussure, scoperto su una carta dell'archivio Danielsson (13), e infine una iscrizione fantasma, perché praticamente illeggibile ma sicuramente esistente, conservata in tracce su un frammento di antichissima olla ceretana dalla lontana Alicante (26). E ancora, tra le riletture, novità vengono da Perugia (36-38) e da musei americani e svizzeri (46-47, 48-50). Un piccolo capitolo a parte è costituito dai falsi: particolarmente affollata risulta la serie degli specchi con la rappresentazione del ratto di Teti da parte di Peleo, di cui si fornisce un nuovo elenco, che mostra quanto queste contraffazioni, spesso misconosciute, abbiano letteralmente invaso le collezioni di moltissimi musei (49).

Nella terza parte, si discetta sui percorsi seguiti da alcune urne fittili chiusine, già nella collezione Campana, poi trasferite in Francia, e infine approdate al Museo di Metz (52). Chiude la nostra raccolta una breve nota sulla coppia di lettere che, incise con tratto leggerissimo, sono state viste sulla lamina aurea B di Pyrgi (53).

LUCIANO AGOSTINIANI, GIOVANNI COLONNA, ADRIANO MAGGIANI

PARTE I

(Iscrizioni inedite)

PISAE: piazza del Duomo

Dopo la prima puntata pubblicata nel precedente volume (cfr. M. Bonamici - E. Taccola, in *REE* LXXXIV, p. 210 sgg., nn. 1-19) si presenta un altro piccolo lotto di iscrizioni dal saggio D di piazza del Duomo. Come già nel contributo appena citato, le singole epigrafi sono contrassegnate con un numero progressivo interno, che viene a sua volta riportato nella planimetria dello scavo (fig. 1).

Per ragioni di praticità nel testo che segue si utilizza la seguente abbreviazione:

Taccola 2019 E. Taccola, *Uno sguardo su Pisa ellenistica da piazza del Duomo*, Oxford 2019.

MARISA BONAMICI - EMANUELE TACCOLA

1. (PPD 20) Piccola coppa (diam 6,3 cm) di ceramica depurata acroma. Argilla di colore nocciola, superficie interna lisciata con sottilissimi segni di tornitura e superficie esterna accuratamente ingubbiata e levigata. Conservata per circa due terzi, ha bassa vasca a calotta con profilo carenato, orlo non ingrossato piatto e piede ad anello svasato. Il vasetto è stato rinvenuto in un livello di frequentazione interno relativo ad una struttura ubicata presso il limite settentrionale del saggio, databile poco dopo la metà del V secolo a.C., sul quale cfr. Taccola 2019, p. 18.

La forma, presente a titolo residuale in questo stesso saggio in un livello databile nella seconda metà del IV secolo a.C. (Taccola 2019, p. 118, n. 207, tav. XXXV), ricorre nel distretto settentrionale in contesti di pieno V secolo a.C.: a Monte Giovi (cfr. I. Bianchi, in L. Cappuccini [a cura di], *Monte Giovi*, Firenze 2017, p. 132, tipo 1a, fig. 81, 1), a Spazzavento (L. Rosselli, in M. Bonamici - L. Rosselli - E. Taccola, *La fortezza del Monte Spazzavento*, in *ScAnt* XIX, 2013, p. 374, nn. 27 e 35, fig. 13), a Volterra (G. Bulgarelli, in M. Bonamici [a cura di], *Volterra: l'acropoli e il suo santuario*, Pisa 2003, p. 362, n. 4, fig. 30, 4). Il dato morfologico viene così ad accordarsi con quello della giacitura stratigrafica dell'oggetto.

Nel fondo interno si conservano, al margine della linea di frattura, due trattini graffiti di difficile interpretazione, forse residuo di una lettera.

Sulla superficie esterna, al di sopra della linea della carena, è graffita con tratto sottile e profondo (alt. lettere 1-1,3 cm) la sequenza sinistrorsa

lar

completa sia nella parte iniziale che in quella finale. La forma delle lettere, non prive di brevi e leggeri segni accidentali prodottisi nell'esecuzione del graffito, rispecchia lo standard paleografico vigente nel pieno V secolo a.C. nell'ambito del territorio pisano. La forma della *a* con la seconda asta spezzata e la traversa discendente ricorre in ambi-

to pisano in iscrizioni databili dagli ultimi decenni del VI secolo a.C. (ad es. S. Bruni, in *REE* LX, p. 230 sgg., n. 1) alla prima metà del V secolo a.C. (A. Maggiani, in *REE* LXV-LXVIII, p. 315 sgg., n. 15; M. Bonamici, in *REE* LXXXIV, p. 210 sgg., nn. 1, 4) al pieno e tardo V secolo a.C. (A. Maggiani, *Fibula anulare iberica da Pisa*, in *AnnFaina* XIV, 2007, p. 182 sgg., nn. 6, 12, 17, figg. 10-11). Allo stesso ambito topografico e cronologico riconducono i confronti per la forma della *r* con l'occhiello angolato e

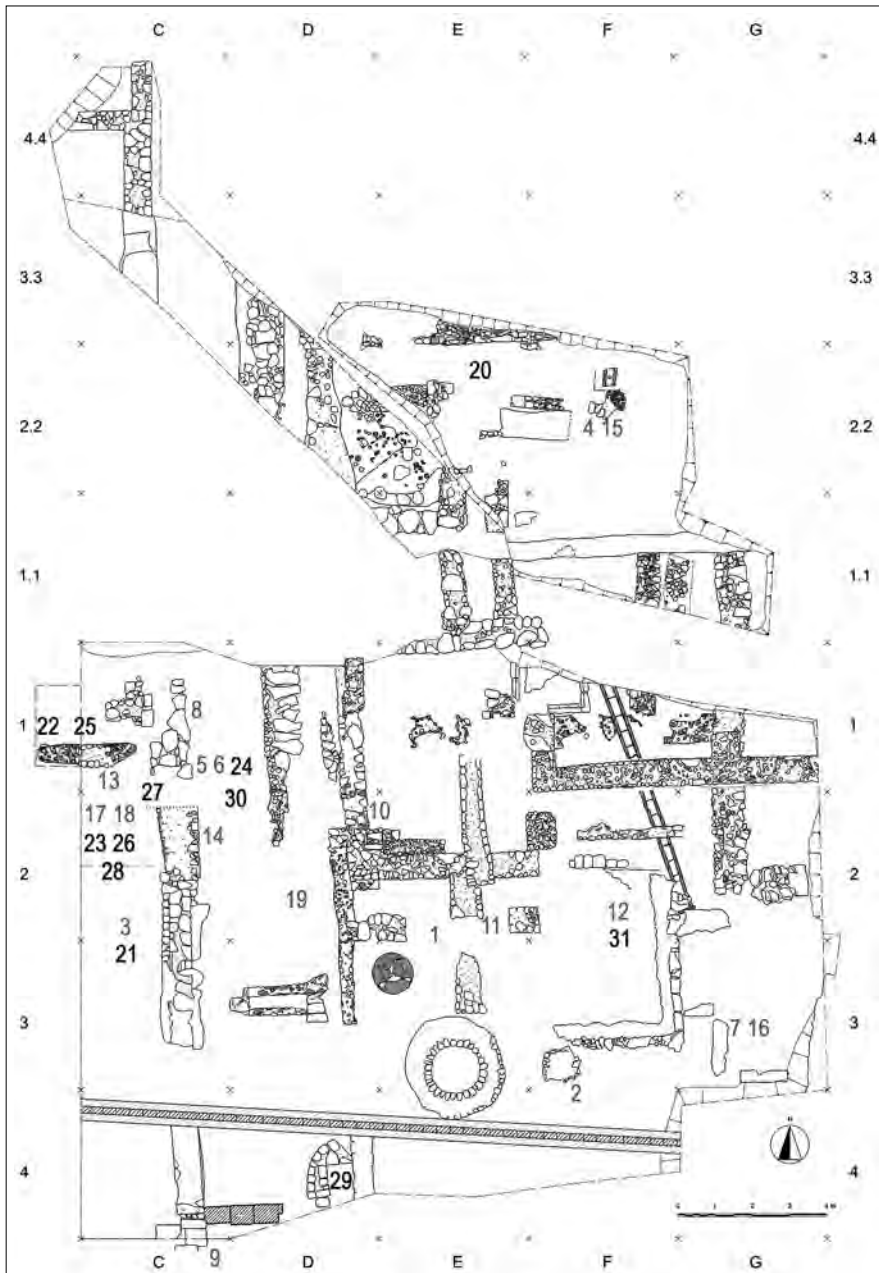
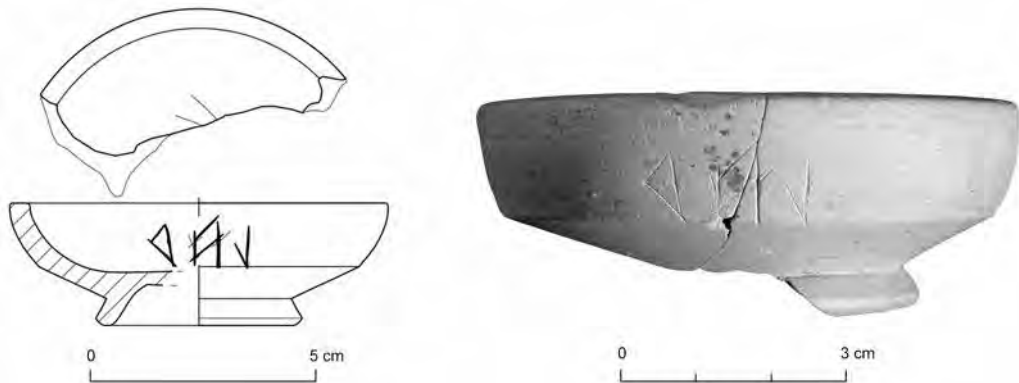


fig. 1 - Pisa, piazza del Duomo. Siti di rinvenimento dei frammenti iscritti.

Copyright © Giorgio Bretschneider Editore, Roma. 2022

Per altre informazioni si veda Studi Etruschi Istituto Nazionale di Studi Etruschi ed Italici
(<https://www.bretschneider.it/catalogo/rivista/10>)

Copia concessa per uso non commerciale



(1)

priva di codolo, già presente a Pisa nell'iscrizione da piazza del Duomo edita da Bruni, *cit.*, e nell'epigrafe da Monte Castellare pubblicata da Maggiani, *cit.*, p. 182 sg., n. 1, fig. 9, databile tra VI e prima metà del V secolo a.C. e infine in un'iscrizione di pieno V secolo a.C. da questo stesso saggio (M. Bonamici, in *REE* LXXXIV, p. 218, n. 5).

Il lemma *lar*, finora non documentato in ambito pisano, introduce nel repertorio epigrafico del saggio D una nuova voce onomastica. Le attestazioni di questa forma in funzione di prenome o di nome individuale disegnano una mappa molto particolare dal punto di vista cronologico e topografico. Infatti, per l'età pre-ellenistica sono note due sole attestazioni: un cippo arcaico da Orvieto, Crocifisso del Tufo, oggi disperso (*CIE* 5029 *entenas lar*) e una coppa acroma da Spina datata genericamente al V secolo a.C. (G. Uggeri, in *REE* XLIX, p. 241, n. 9) recante il graffito *lar* ripetuto tre volte. Il lemma conosce poi una certa diffusione in età tarda (II secolo a.C.) in funzione di prenome soprattutto in ambito chiusino e perugino.

In questo stato di cose pare lecito dunque ritenere che nel nostro caso si tratti di un nome intenzionalmente abbreviato rispetto alla corrispondente forma estesa, tanto più che, come emerge dalle iscrizioni già pubblicate, questa pratica dovette essere usuale nell'ambito della piccola comunità: cfr. Bonamici, in *REE*, *cit.*, p. 222 sgg.

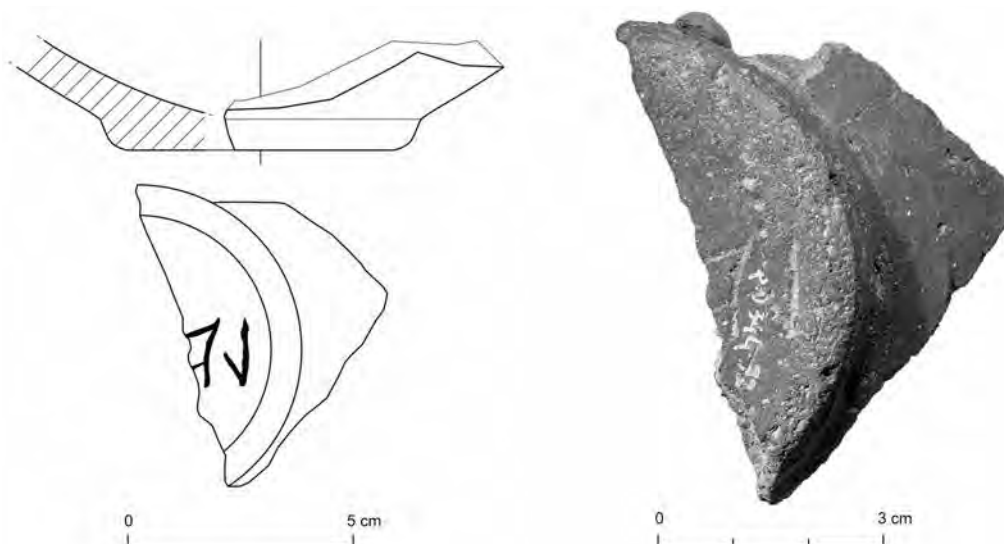
Alla luce del repertorio onomastico pisano finora noto la rosa degli scioglimenti possibili prevede i seguenti nomi: *laris*, che conosciamo su piatto a vernice nera del II secolo a.C. da S. Apollonia (S. Bruni, in *REE* LXIX, p. 281 sg., n. 2); *larθur/larθu*, presente su coppa acroma arcaica da piazza dei Cavalieri (M. Bonamici, in *REE* LV, p. 274 sg., n. 1); *larθ*, noto a San Rocchino nella forma possessiva *larθia* su coppa acroma della prima metà del V secolo a.C. (M. Bonamici, in *REE* LXXV, p. 319 sgg., n. 16) e infine *larke* da questo stesso saggio, su coppa acroma datata in pieno V secolo a.C. (M. Bonamici, in *REE* LXXXIV, p. 215 sgg., n. 4). Quest'ultima evidenza rende il nome *larke* come il più verosimile, in considerazione anche del fatto che, in un contesto assimilabile a quello pisano come il quartiere di Genova, Colle di Castello, con la relativa necropoli, forme estese (ad es. *plaisas*, *plais[---]*) e forme abbreviate (*pla*) dello stesso antropónimo coesistono: cfr. G. Colonna, *Catalogo delle iscrizioni preromane di Genova*, in R. C. De Marinis - G. Spadea (a cura di), *I Liguri. Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo*, Catalogo della mostra (Genova 2004-2005), Genova 2004, p. 299 sgg., nn. 1, 14, 15a.

2. (PPD 21) Piede di ceramica grigia. Si conserva circa un terzo del fondo appartenente ad una ciotola con vasca larga e svasata e piede a disco piano con costa leggermente rientrante in basso.

Il frammento è stato rinvenuto in una fossa di asportazione tardo-antica contenente molti materiali di V-IV secolo a.C., ubicata nell'area nord-occidentale dello scavo, dalla quale provengono altri materiali iscritti (cfr. ad esempio M. Bonamici, in *REE* LXXXIV, p. 215, n. 3).

Il piede trova confronto in esemplari dalla fortezza di altura dello Spuntone di Calci sui Monti Pisani, rinvenuti in giacitura secondaria in strati di età medievale, ma contenenti copiosi materiali etruschi della seconda metà del V secolo a.C., pubblicati da N. Taddei, *Insedimenti d'altura dell'entroterra pisano. Un caso: lo scavo dello Spuntone (Calci, PI)*, in *MemLinc* ser. IX, XII 3, 2000, p. 412 sg., nn. 233-235, tav. XXII. Tale cronologia può ritenersi appropriata per il nostro frammento anche per i caratteri paleografici dell'iscrizione.

Sul fondo esterno del piede è graffita con tratto largo e profondo alquanto irregolare un'iscrizione sinistrorsa mutila (alt. lettere 1,1-1,3 cm) a causa della frattura:



la[---]

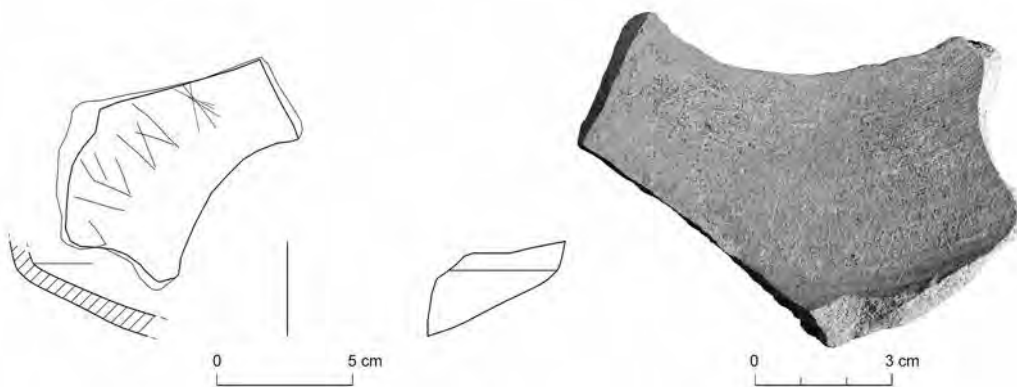
Per le caratteristiche paleografiche e la possibile restituzione del nome si rimanda alla scheda precedente.

3. (PPD 22) Vasca di coppa di ceramica grigia. Si conserva una porzione, equivalente a circa un terzo, di una coppa carenata con parete verticale e vasca profonda troncoconica. Il frammento proviene da uno strato di preparazione di un livello di calpestio relativo ad una struttura muraria databile intorno alla metà del IV secolo a.C., ubicata nella zona centrale del saggio, in prossimità del limite occidentale.

La forma, sia pure non facilmente ricostruibile per la mancanza dell'orlo e del piede, trova confronto nel distretto settentrionale in insediamenti che vengono datati genericamente nel V secolo a.C., quali, ad esempio, le fortezze di Monte Giovi (cfr. I.

Bianchi, in Cappuccini, *cit.* 1, p. 139, tipo 1, fig. 82, 1-2) e dello Spuntone sui Monti Pisani (Taddei, *cit.* 2, p. 406, n. 186, tav. XIX). Tuttavia, occorre osservare che in alcuni contesti chiusi come quello di Casa Baldi a Pozzi di Seravezza (A. Maggiani, in E. Paribeni [a cura di], *Etruscorum ante quam Ligurum*, Catalogo della mostra [Pietrasanta 1989-90], Pontedera 1990, p. 140 sgg., fig. 74, 5, 7) la forma è associata con ceramica attica della seconda metà del V secolo a.C. Il dato risulta inoltre confermato da materiali tuttora in corso di studio di questo stesso scavo. Possiamo dunque ritenere che nella classe della ceramica grigia questa forma, tipologicamente antica e dedotta dal bucchero, rimanga in uso fino alla seconda metà del V secolo a.C.

All'interno della vasca, immediatamente al di sopra della linea della carena, è graffita con una punta sottilissima un'epigrafe sinistrorsa (alt. lettere 1,5-1,8 cm) mutila nella parte iniziale a causa della frattura. A seguito, dopo uno spazio leggermente più ampio di quello interposto tra le lettere, è tracciato dopo la cottura un segno ad asterisco di altezza maggiore rispetto alle lettere stesse:



[---]vies ✕

Dal punto di vista delle caratteristiche paleografiche l'iscrizione non offre chiare possibilità di inquadramento. Tuttavia, la forma della *e* priva dei codoli inferiore e superiore e leggermente inclinata e la probabile analoga forma della *v* trovano confronto in titoli di ambito pisano datati nella seconda metà del V secolo a.C.: cfr. S. Bruni, in *REE* LXIV, p. 334 sgg., n. 2; E. Taccola, in *REE* LXXXIV, p. 229 sgg., n. 14.

La sequenza delle lettere rappresenta con ogni probabilità la parte finale, declinata al possessivo, di un antropónimo desinente con il suffisso di origine italica *-ie* (su questo tipo di formazioni cfr. M. M. T. Watmough, *Studies in the Etruscan Loanwords in Latin*, Firenze 1997, p. 38 sgg.; più recentemente V. Belfiore, *La morfologia derivativa in etrusco*, Pisa-Roma 2014, p. 64 sgg.). Per l'eventuale restituzione del nome l'ipotesi maggiormente verosimile mi appare la forma *kavie*, finora sconosciuta in età pre-ellenistica nell'intero versante settentrionale, dove invece è documentata in epoca tarda soprattutto in ambiente volterrano (cfr. M. Bonamici, in *REE* LIX, p. 244, n. 12; M. Sannibale, in *REE* LX, p. 254 sgg., n. 24).

L'antropónimo *kavie* risulta ben diffuso in ambito meridionale sia come nome individuale, sia come gentilizio a partire dal VII secolo a.C.: a Tarquinia (*CIE* 10162 *mi mulu kavieši*, VII secolo a.C.), a Caere (*CIE* 5993 *mine zineke kavie* [---], VI secolo

a.C.; Meiser, *ET Cr 2.74 cavies buzecenas*, fine VI secolo a.C.), a Volsinii (Meiser, *ET Vs 1.99 mi velθurus hulχenas kav[ies]*; Vs 1.159 [*mi*] *kavies* [--], VI-V secolo a.C.). Per il gentilizio *kaviēna* si vedano F. Buranelli, *Ugo Ferraguti l'ultimo archeologo-mecenate*, Roma 1994, p. 40; L. Gasperini, *Tomba etrusca arcaica in territorio di Marta*, in *Studi Pallottino III*, p. 336 sgg., n. 51; C. Bernardini, *Il Gruppo Spurinas*, Viterbo 2001, p. 56, con raccolta di attestazioni.

Alla luce della documentazione appena richiamata dobbiamo ritenere dunque che l'iscrizione qui in esame rappresenti, nel contesto dell'onomastica pisana, un ulteriore caso di un antroponimo meridionale che raggiunge il distretto nord-occidentale per un fenomeno di trasferimento di persone che va emergendo con sempre maggiore evidenza su base archeologica ed epigrafica (su questo cfr. M. Bonamici, in *REE LXXXIV*, pp. 215, 223, con riferimenti).

Il segno ad asterisco che segue all'iscrizione è attestato su ceramiche di diversi contesti e provenienze, dove compare normalmente isolato e collocato o sul fondo o sull'orlo del recipiente: si vedano, a titolo puramente indicativo, G. Sassatelli, *Iscrizioni e graffiti della città etrusca di Marzabotto*, Bologna 1994, p. 36, n. 35, tav. LIV; E. Govi, *ibidem*, p. 236; E. Govi, in E. Govi - G. Sassatelli (a cura di), *Marzabotto. La casa 1 della regio IV - insula 2, 2. I materiali*, Bologna 2010, p. 357 sg., n. 473, figg. 300, 309; A. Martelli, *I segni non alfabetici*, in P. Gastaldi (a cura di), *Chiusi. Lo scavo del Petriolo (1992-2004)*, *AIONArch Quad. 17*, Chiusi 2009, pp. 269, 274, nn. 63-64; M. Pandolfini, in A. Johnston - M. Pandolfini, *Gravisca. Scavi nel santuario greco 15. Le iscrizioni*, Bari 2000, pp. 83, n. 475, 89, n. 607, 92, n. 693.

La sigla si interpreta unanimemente come cifra corrispondente al numerale 100: cfr. più di recente, G. van Heems, *Nombre, chiffre, lettre: formes et réformes. Des notations chiffrées de l'étrusque*, in *RPhil LXXXIII 1*, 2009, p. 104 sgg., nota 14. Per l'uso di cifre numerali in associazione con iscrizioni di tipo onomastico cfr. *infra*, 6.

MARISA BONAMICI

4. (PPD 23). Orlo e parete di olla cilindro-ovoide a profilo continuo e a spalla distinta. Il vaso, realizzato a mano o piuttosto al tornio lento nel tipico impasto locale a scisti microclastici, costituisce una variante a labbro ingrossato del gruppo III.a distinto da F. Marucci, *La ceramica d'impasto ad argilloscisti a Pisa e nell'agro pisano*, Roma 2017, p. 109 sgg., in particolare tav. XIV, 140. La forma è datata latamente tra la fine del VII e la metà del III secolo a.C., con una maggiore diffusione registrata tra VI e IV secolo a.C. (*ibidem*, p. 114 sg.). Il nostro frammento è stato rinvenuto in un piano di frequentazione della seconda metà del V secolo a.C. ubicato al margine occidentale dello scavo, il medesimo dal quale provengono anche le iscrizioni edite in *REE LXXXIV*, p. 232 sgg., nn. 17-18.

Sul bordo esterno del labbro, verso il margine superiore, è graffita dopo la cottura con uno strumento a punta sottile l'iscrizione sinistrorsa

mak

La redazione dei grafemi (alt. 1-1,2 cm) non mostra particolari incertezze di esecuzione, malgrado la presenza di grossi inclusi lamellari nell'impasto abbia causato il distacco di limitate porzioni della superficie.



(4)

Il *my* è a cinque tratti obliqui di uguale altezza. L'*alpha* ha l'asta laterale spezzata, col segmento in alto più lungo di quello inferiore, leggermente convergente; la traversa, disarticolata e discendente nel senso della lettura e parallela al segmento superiore dell'asta laterale, è impostata poco sopra la metà dell'asta verticale e di poco secante. Il *kappa* è disarticolato in due elementi distinti, uno verticale e l'altro lunato, realizzato in un solo tratto.

Sul piano paleografico i grafemi mostrano caratteri inquadrabili in ambito settentrionale, come la traversa discendente dell'*alpha* e il *kappa* a indicare la velare. Limitando la ricerca a Pisa e all'immediato comprensorio, l'*alpha* presenta affinità con iscrizioni da piazza del Duomo datate in pieno V secolo a.C. (M. Bonamici - E. Taccola, in *REE* LXXXIV, p. 210 sgg., nn. 1, 17), mentre il *kappa* disarticolato è attestato sempre in piazza del Duomo, con la stessa datazione delle precedenti (A. Maggiani, in *REE* LXV-LXVIII, p. 315 sgg., n. 15), e su un'epigrafe dal Monte Castellare di San Giuliano Terme, posta tra la seconda metà del V e gli inizi del IV secolo a.C. (Maggiani, *Fibula anulare*, cit. 1, p. 182, n. 18, fig. 11).

I confronti sembrano complessivamente confermare la cronologia suggerita per il frammento, cronologia ulteriormente corroborata dal contesto di rinvenimento e da

altre iscrizioni di ambito etrusco-settentrionale che presentano grafemi con caratteristiche simili (per il *kappa*, per es., M. Bonamici, in *REE* LXXIII, p. 280 sgg., n. 9, con rif.; S. Bruni, in *REE* LXXIII, p. 377 sg., n. 99).

In sintesi, quindi, la lettura, l'inquadramento paleografico e la datazione del lemma non pongono problemi. Al contrario, l'interpretazione della sequenza è meno immediata, e neppure la posizione e l'orientamento dell'epigrafe rispetto al supporto sono dirimenti a questo scopo.

La soluzione più economica e quasi sicuramente da privilegiare, tenendo conto della tendenza riscontrata frequentemente nel sito in questo orizzonte cronologico, è che si tratti dell'abbreviazione di un antropónimo. Tuttavia, le uniche due attestazioni finora documentate non sembrano adattabili al nostro trigramma. Nello specifico, si tratta di due lemmi di ambito necropolare con velare resa con *-c* (non sono note versioni con *kappa*), databili a partire dalla metà del IV secolo a.C.: il primo riferibile a una sigla sciolta in *ma(rces) c(lan)*, dalla tomba dei Maclae II di Caere (G. Colonna, in *REE* XLI, p. 332, n. 124); il secondo al cognome *mac(re)* sul coperchio di un'urna perugina (*CIE* 4297). Al contrario, forme onomastiche quali *macuni* oppure *maci* e *macutes/macutia*, note rispettivamente da Volterra (Meiser, *ET* Vt 1.156) e dal territorio chiusino (Cl 1.410, 1.2483-85), o ancora *macani/macni*, sempre dall'*ager* chiusino (*ThLE* I², ad v.), potrebbero costituire soluzioni più soddisfacenti nell'ottica dell'abbreviazione.

Se, in definitiva, la sequenza *mak* è da riferire all'abbreviazione di un antropónimo, essa verrebbe a costituire prova ulteriore di una consuetudine che sembra caratterizzare questo sito nell'ambito del V secolo a.C., ovvero l'impiego sistematico di sigle a indicare non solo l'insieme ridotto dei prenomi (M. Bonamici - E. Taccola, in *REE* LXXXIV, p. 212 sgg., nn. 2-5, 14; *infra*, 6), ma anche – con eguale frequenza – forme onomastiche meno standardizzate che stanno anche alla base della formazione di gentilizi (M. Bonamici, in *REE* LXXXIV, p. 220 sgg., nn. 7-8; *infra*, 5). Come suggerito da M. Bonamici, in *REE* LXXXIV, pp. 222-224, e ribadito *supra*, 1, tali occorrenze troverebbero una spiegazione nella forma di insediamento dell'area, in questa fase plausibilmente frequentata da individui, non solo di origine etrusca (E. Taccola, in *REE* LXXXIV, p. 234, sgg., n. 18), accomunati da rapporti di conoscenza reciproca e senza apparenti differenziazioni sociali, analogamente a quanto già ipotizzato sulla base della documentazione epigrafica alla Vigna Parrocchiale di Caere e nell'abitato del colle di San Silvestro a Genova.

Per dovere di completezza va dato conto tuttavia di un'altra eventualità, ovvero che *mak* sia una parola non abbreviata. Se questa seconda ipotesi di lettura fosse accettabile, non sarebbe improponibile intendere la sequenza come una alternativa a *max*. In questo caso, l'uso del *kappa* in luogo del *chi* potrebbe essere imputato a un'incertezza dello scriba che probabilmente non percepiva una differenza netta tra i due fonemi. La stessa alternanza di grafi, «ingiustificata foneticamente» all'apparenza (A. Maggiani, in *REE* LXV-LXVIII, p. 317, n. 15), ma in forma inversa, vale a dire con la velare aspirata in luogo della non aspirata, è attestata sempre in piazza del Duomo a Pisa nella più volte citata iscrizione con formula di non appropriazione, in cui compare χ al posto del *k/c* nella parola *χape*: questa specifica anomalia è inclusa da V. Belfiore (*Problemi di dialettologia etrusca: spie grafiche e questioni dialettali non solo perugine*, in *MEFRA* CXXIV 2, 2012, p. 432 sg.) tra le occorrenze di variante con velare aspirata in posizione iniziale. Tornando al nostro graffito, la variazione $\chi : k$ potrebbe essere

correlata a una manifestazione di ‘fusione’ grafica tra occlusive pure e aspirate. È stato osservato (L. Agostiniani, *Aspirate etrusche e gorgia toscana: valenza delle condizioni fonologiche etrusche*, in L. Agostiniani - L. Giannelli [a cura di], *Fonologia etrusca, fonetica toscana: il problema del sostrato*, Atti della Giornata di studi [Colle Val d’Elsa 1982], Firenze 1983, p. 36) che a partire dal V secolo a.C. l’opposizione fonologica tra occlusive pure e aspirate, rispettata rigorosamente in età arcaica (L. Agostiniani, *Duenom duenas : καλος καλο̄ : mlax mlakas*, in *StEtr* XLIX, 1981, p. 107), va gradualmente perdendosi: tali sintomi si riscontrerebbero quindi a Pisa in due iscrizioni dallo stesso sito, coeve tra loro e con le manifestazioni iniziali del fenomeno, finora limitate all’ambito meridionale.

Va ricordato però che i casi di sovrapposizione tra le occlusive non aspirate e quelle aspirate si intensificano nella fase recente della documentazione, quando forse le due serie tendono a fondersi per perdita di funzione distintiva, con particolare concentrazione e frequenza in Etruria interna: riducendo i confronti a *max*, il numerale – nella forma deaspirata – è documentato per due volte nel *liber linteus* (L. Agostiniani, *Sui numerali etruschi e la loro rappresentazione*, in *AIONLing* XVII, 1995, p. 27; V. Belfiore, *Il liber linteus di Zagabria. Testualità e contenuto*, Pisa-Roma 2010, p. 51, nota 1), dove, più in generale, lo scambio $\chi : c$ ricorre assiduamente (Agostiniani, *Duenom duenas, cit.*, p. 105).

5. (PPD 24). Fondo di coppa con piede ad anello schiacciato a sezione triangolare, ricomposto da tre frammenti. Impasto acromo depurato con superfici lisce di produzione locale. La forma del piede suggerisce una datazione dell’esemplare in età tardo-arcaica o comunque entro i limiti del V secolo a.C. (cfr. M. Bonamici - E. Taccola, in *REE* LXXXIV, p. 210 sgg., nn. 1, 4, 14, 16), dato che trova conforto nella cronologia del livello di giacitura entro cui è stato rinvenuto, circoscrivibile alla metà, o poco prima, del V secolo a.C. (Taccola 2019, p. 18).

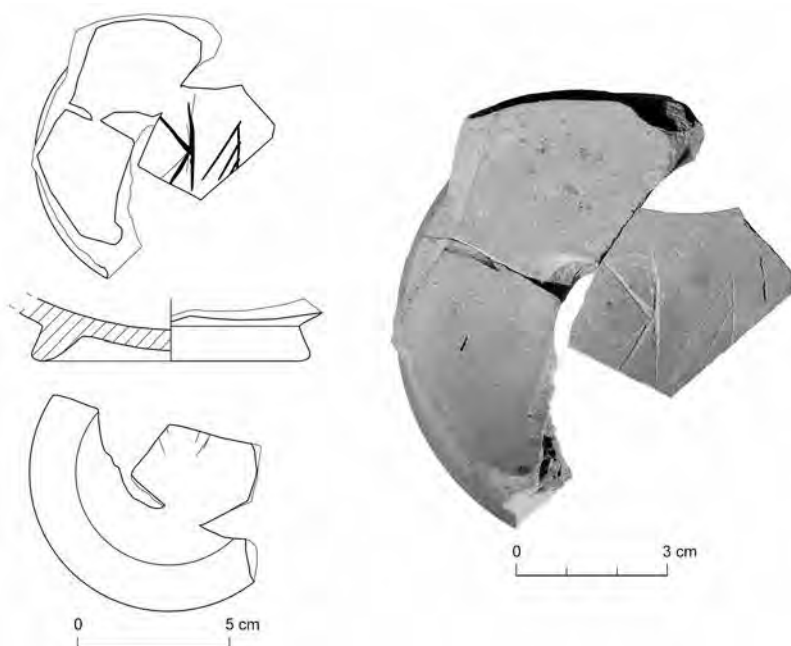
Sul fondo esterno rimane la traccia di quattro tratti lineari, convergenti a due a due, residuo verisimilmente di uno o più segni redatti in corrispondenza della porzione di piede non conservata. Internamente, al centro della vasca, è graffita dopo la cottura la sequenza sinistrorsa (alt. lettere 2,9 cm ca)

ek

La lettera *epsilon*, realizzata con tratto deciso, sottile e abbastanza profondo, mostra le traverse accentuatamente oblique verso il basso e secanti per un breve tratto l’asta verticale. La traversa superiore, impostata sul vertice dell’asta, è più lunga della mediana, mentre quella inferiore e il tratto sottoavanzante sono intercettati dalla frattura. Il *kappa*, con le traverse oblique convergenti e tangenti al centro l’asta verticale, è tracciato con maggiore indecisione, con scivolamenti dello stilo e ripassi che hanno generato un tratto più largo, irregolare e profondo.

I grafemi trovano sul piano paleografico varie occorrenze a Pisa e nel territorio, di cui mi limito a segnalare M. Bonamici, *Problemi degli Etruschi di confine: a proposito di una nuova iscrizione pisana*, in *REE* LV, p. 207 sg. e Maggiani, *Fibula anulare, cit.* 1, p. 182, nn. 3, 9, 11, fig. 9, entrambe coeve con il frammento in analisi.

A giudicare dallo stato di conservazione del frammento, la sequenza parrebbe completa. Se tale interpretazione cogliesse nel vero, il digrafo potrebbe corrispondere



(5)

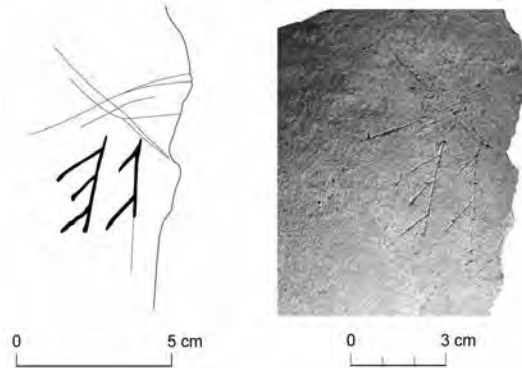
all'abbreviazione del nome individuale *eknate*, derivato dall'osco **egnaz* (H. Rix, *Das etruskische Cognomen*, Wiesbaden 1963, p. 233). Secondo una rilettura di G. Colonna in *REE* LXXI, p. 230, n. 85 (*contra* G. Camporeale, in *REE* LIII, p. 215 sg., n. 30), la sigla compare dipinta su un piattello del Gruppo Spurinas, di provenienza incerta (C. Bernardini, *Il Gruppo Spurinas*, Viterbo 2001, pp. 52, 146, n. 94, tav. XLVII); e graffita, con *kappa* retrogrado, su un fondo di ceramica acroma depurata dal santuario di Gravisca (Johnston - Pandolfini, *Gravisca*, cit. 3, n. 644, tav. 30).

Nella forma con *kappa* il lemma è documentato come prenome nella tomba di località Pianetto a Grotte di Castro nel Volsiniese (P. Tamburini, in *REE* LII, p. 313 sgg., n. 69), databile nell'ambito del VI secolo a.C., e nella tomba 808 a Tarquinia ancora allo scorcio del V, forse inizi IV secolo a.C. (G. Colonna, in *REE* XLIV, p. 226, n. 22 bis). In età recente (Tamburini, *cit. supra*, p. 316) il nome è alla base della formazione del gentilizio *ecnatna* / -ei, come attestato nel Volsiniese, nel Chiusino (risp. *CIE* 5130, 521 e *CIE* 200, 352, 1950, 2210, 3088) e nel Volterrano (*CIE* 136), mentre nella versione *ecnate* / -ie compare esclusivamente come gentilizio, riferibile forse all'onomastica dei liberti (Rix, *Cognomen*, cit., pp. 235, 376), in Etruria interna (*CIE* 3739, 4918), a Tarquinia (*CIE* 5511) e a Caere, dove designa fin dal IV secolo a.C. una *gens* che in età romana assurse ai ranghi senatori con il ramo degli Egnatii Rufii (Morandi Tarabella, *Prosopographia*, p. 155 sg.).

Per il tema delle abbreviazioni di forme onomastiche non standardizzate, declinabili anche come gentilizi, si rimanda alla scheda precedente e ai relativi riferimenti. Per la presenza di nomi di origine campana a Pisa, cfr. Bonamici in *REE* LXXXIV, p. 223 (*uri*).

6. (PPD 25). Spalla di anfora etrusca di produzione meridionale. Impasto ricco di inclusi lamellari augitici. Superfici rivestite da una sottile ingubbiatura chiara. Il frammento giaceva sul livello di frequentazione di un muro con andamento est-ovest posto all'estremità occidentale dell'area di scavo, i cui materiali, in larga parte ricomponibili, riconducono alla metà circa del IV secolo a.C. (Taccola 2019, p. 23).

Sulla parete esterna, al di sotto di un contrassegno a croce irregolare, si trova il graffito



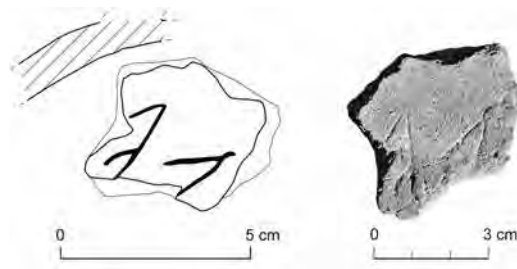
ve

Le lettere (alt. 3-3,2 cm) sono tracciate con uno strumento a punta quadrata e mostrano caratteri paleografici compatibili con il tipo regolarizzato 2 (A. Maggiani, *Alfabeti etruschi di età ellenistica*, in *AnnFaina* IV, 1990, p. 189 sgg.). Il digrafo sinistrorso trova un confronto particolarmente pertinente con una sequenza analoga documentata in questo stesso scavo databile entro la prima metà del V secolo a.C. (E. Taccola, in *REE* LXXXIV, p. 229, n. 14), in particolare per le traverse della *epsilon*, con la centrale di dimensioni minori, impostate entro i vertici dell'asta verticale, e per la traversa inferiore del *digamma*, posizionata poco sopra il vertice inferiore dell'asta.

Sulla base delle frequenti attestazioni, segnalate da G. Colonna in *REE* LXXIII, p. 395, n. 125, la sequenza *ve* è da intendere come un'abbreviazione onomastica. Relativamente ai contrassegni sulle anfore etrusche, specificatamente sul segno a croce, si rimanda a S. Storti, *Pisa: osservazioni sulle anfore dello scavo nel giardino dell'Arcivescovado*, in *AnnPisa* XVII, 1987, p. 941 con bibl. precedente, in particolare M. Martelli, in *REE* XLVII, p. 310 sgg., n. 23; Ead., in *REE* XLVIII, p. 372 sg., n. 66.

7. (PPD 26). Parete di coperchio in ceramica di impasto a scisti microclastici di produzione locale recuperato nel medesimo piano di vita del frammento 4. Sulla superficie interna si conservano due segni graffiti con ductus sinistrorso e con tratto regolare relativamente largo e poco profondo (alt. cons. 2 cm ca). La decifrazione dei grafemi, fortemente compromessa dallo stato di conservazione del frammento, lascia probabilmente intravedere la sequenza

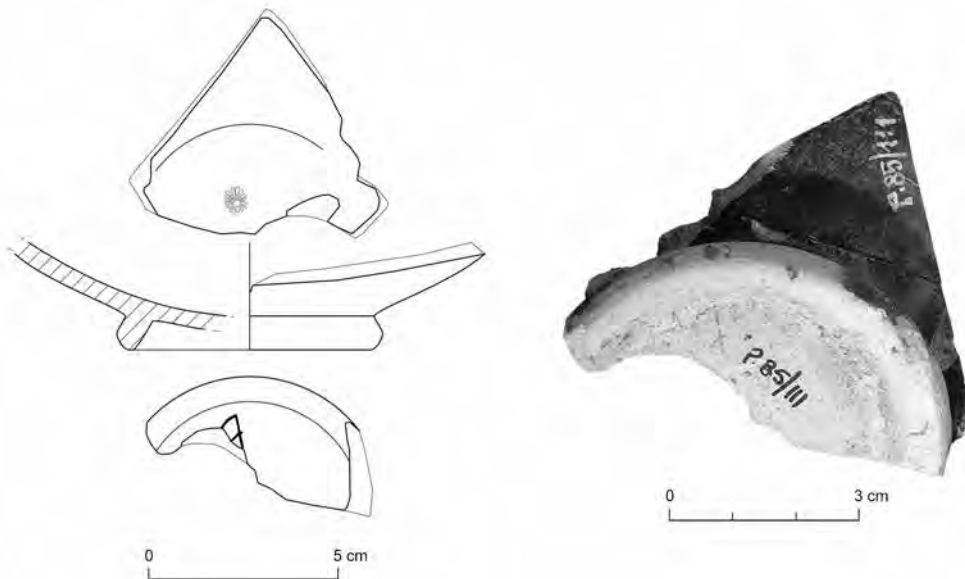
[---]ve[---]



(7)

8. (PPD 27). Fondo con piede ad anello a profilo esterno arrotondato di coppa a vernice nera e decorazione stampigliata. Sulla base della tipologia della stampiglia conservata, impressa a incavo, il frammento si pone nelle prime due fasi dell'evoluzione cronologica dell'atelier des Petites estampilles (\pm 320-280 a.C., cfr. E. A. Stanco, *La seriazione cronologica della ceramica a vernice nera etrusco-laziale nell'ambito del III secolo a.C.*, in V. Jolivet et al. [a cura di], *Suburbium II. Il Suburbio di Roma dalla fine dell'età monarchica alla nascita del sistema delle ville (V-II secolo a.C.)*, Atti delle Giornate di studio [Roma 2004-2005], Roma 2009, p. 158). Il fondo proviene da una colmata funzionale alla messa in opera di un edificio di età augustea nell'area sud-occidentale del saggio (Taccola 2019, p. 33).

Sul fondo esterno del vaso, in corrispondenza del margine interno del piede, è graffita con tratto sottile e regolare una



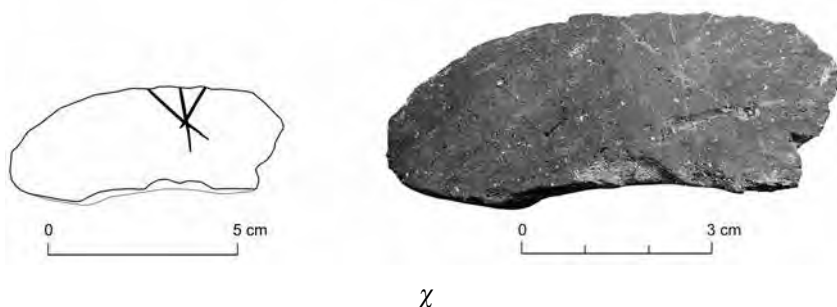
a[---]

mutila a sinistra. La lettera (alt. 0,9 cm), del tipo cd. 'a bandiera', presenta caratteristiche grafematiche, quali l'asta laterale arcuata e la traversa discendente nel verso della

lettura impostata a metà dell'asta verticale, che si riscontrano in epigrafi di impronta settentrionale coeve con il nostro frammento: a titolo esemplificativo si segnalano esempi dal comprensorio costiero (A. Maggiani, *Le iscrizioni di età tardo classica ed ellenistica*, in A. Romualdi [a cura di], *Populonia in età ellenistica*, Atti del Seminario [Firenze 1986], Firenze 1992, nn. 20, 29, 47) e dall'Etruria padana (CIE 20196, cfr. A. Gaucci, *Iscrizioni della città etrusca di Adria*, Bologna 2021, p. 50).

Lo stato di conservazione rende impossibile determinare se l'*alpha* facesse parte, come lettera iniziale, di una sequenza più lunga o se comparisse come segno isolato.

9. (PPD 28). Parete di coppa di impasto buccherioide di fabbrica locale, rinvenuta nel medesimo livello di frequentazione del frammento descritto *supra*, 4. La porzione conservata corrisponde alla metà inferiore della vasca, sulla cui superficie esterna è realizzata la lettera, mutila nella parte superiore



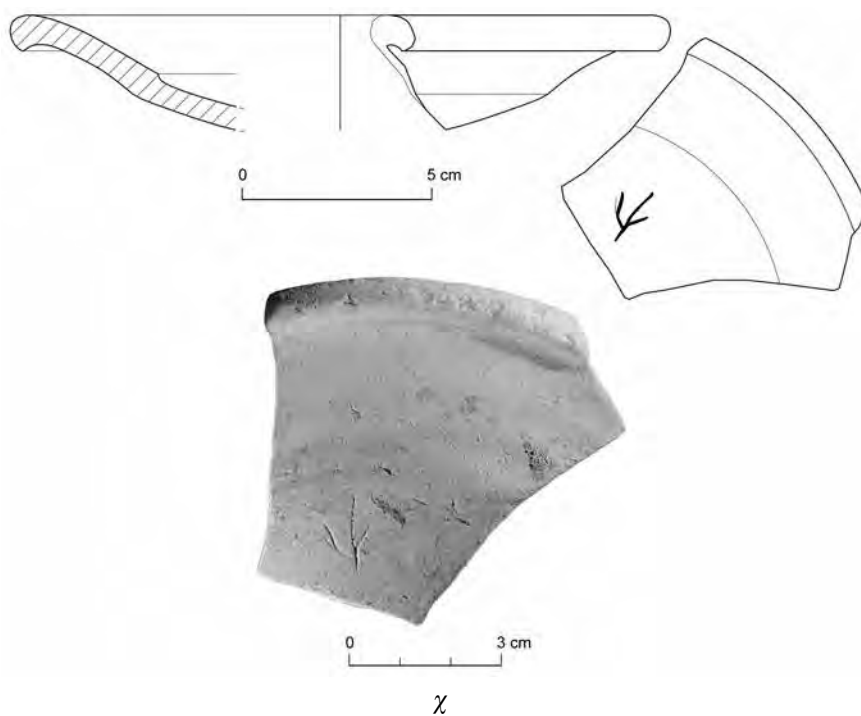
Il grafema (alt. cons. 1,7 cm), realizzato dopo la cottura con tratto sottile e poco profondo, si caratterizza per un netto scivolamento della traversa sinistra e manifesta nel peduncolo allungato un elemento di arcaicità. A Pisa e nel comprensorio questa caratteristica compare con relativa frequenza, per esempio nella sequenza alfabetica da via Torino Vanni, nel settore occidentale della città (S. Bruni, in *REE* LXIX, p. 280 sg., n. 1) e sul fondo di una coppa carenata in ceramica figulina dall'insediamento di Parlascio di Casciana Terme, datato alla prima metà del V secolo a.C. (S. Bruni [a cura di], *Parlascio. Le radici antiche di Casciana Terme*, Pisa 2006, p. 50 sgg., n. 112).

Il *chi* è la sigla monolittra più comune nell'epigrafia etrusca (E. Benelli, in *REE* LXXIX, p. 316, n. 68). Al netto di particolari circostanze e di significative eccezioni (M. Bonamici, in *REE* LXXIX, nn. 12-16 con discussione a p. 253), quando occorre isolatamente in zone specifiche del vaso (orlo, fondo esterno, parete esterna in prossimità del piede), il segno è interpretabile come cifra equivalente al numerale 50 (A. Maggiani, in *L'età del Ferro nel Reggiano. I materiali delle collezioni dei Civici Musei di Reggio Emilia I*, Reggio Emilia 1992, p. 216; Govi, *cit.* 3, p. 222; più recentemente, van Heems, *Nombre, chiffre, cit.* 3, p. 104 sg.).

10. (PPD 29). Piattello con labbro leggermente ingrossato a margine inferiore assottigliato e vasca carenata in ceramica acroma depurata di produzione locale. L'esemplare costituisce una variante a vasca bassa di una forma diffusa nel repertorio vascolare pisano in ceramica figulina a partire dalla metà circa del V secolo a.C. (E.

Taccola, in *REE* LXXXIV, p. 224 sg., n. 9). Il frammento è stato rinvenuto nel deposito interno di una struttura semiellittica con cavità quadrangolare interpretata come *bothros* (A. Maggiani, *Pisa in età classica*, in C. Letta [a cura di], *Archeologia di Pisa*, Atti della Giornata di studi, Pisa 1993, p. 57 sg.), ovvero come pozzo o vasca (Taccola 2019, p. 19, fig. 12), ubicata al margine sud-occidentale del saggio e contenente materiale di VI-V secolo a.C. (tra cui un bronzetto schematico mutilo dello scorcio del V secolo a.C.).

Sulla superficie esterna, poco sopra l'imposta del piede o dello stelo, è realizzato dopo la cottura con tratto sottile e profondo il segno

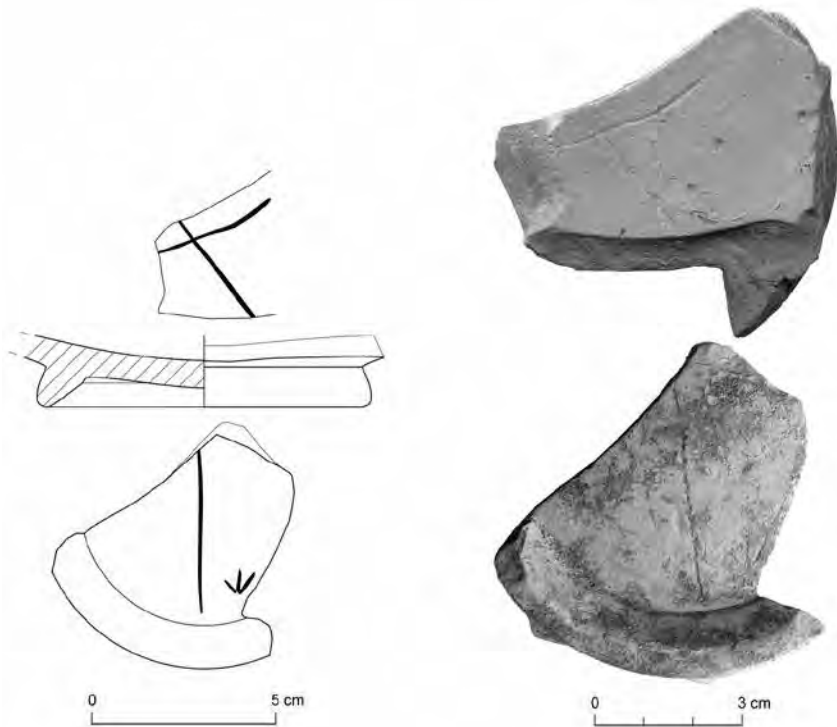


Il grafema (alt. 1,6 cm) si caratterizza per il tratto sottoavanzante e le traverse di diversa lunghezza, impostate su altezze sfalsate rispetto all'asta centrale, analogamente al segno graffito su un fondo di coppa in ceramica figulina dall'abitato di Ponte Gini II, datato alla seconda metà del IV secolo a.C. (G. Ciampoltrini, *L'insediamento etrusco nella valle del Serchio fra IV e III secolo a.C. Considerazioni sull'abitato di Ponte Gini di Orentano*, in *StEtr* LXII, p. 183, fig. 3, 9). La traversa sinistra mostra un tratto sinuoso con un breve scivolamento dello stilo.

Cfr. scheda precedente.

11. (PPD 30). Fondo con piede ad anello a profilo esterno arrotondato e gradino interno di ceramica acroma depurata locale. Il frammento è stato recuperato in un livello di crollo di struttura sito ai margini occidentali della zona centrale del saggio, databile stratigraficamente agli inizi del IV secolo a.C., ma contenente materiali residui di fine VII-V secolo a.C. (cfr. Taccola 2019, p. 20).

Il frammento presenta al centro della vasca un contrassegno a croce, mutilo; sul fondo esterno è tracciata una lunga asta, anch'essa mutila, e, in prossimità del piede, la lettera



χ

I segni analfabetici e il grafema (alt. 0,6 cm) sono graffiti dopo la cottura con tratto regolare e abbastanza profondo. Il *chi* presenta i tre segmenti distinti, approssimativamente di pari lunghezza: nel territorio pisano, una redazione simile ricorre su un frammento di olla di impasto grezzo con inclusi scistosi dall'abitato di Ponte Gini III, datato alla seconda metà del III secolo a.C. (Ciampoltrini, *cit.* 10, p. 200, fig. 12, 2).

Cfr. scheda 9.

12. (PPD 31). Fondo con piede ad anello con sagomatura inferiore esterna di coppa a vernice nera di produzione volterrana. Il frammento è stato rinvenuto in un livello di frequentazione in fase con la messa in opera di un muro di terrazzamento situato nei pressi del limite est dello scavo (Taccola 2019, p. 24; E. Taccola, in *REE* LXXXIV, n. 12) risalente ai primi decenni del III secolo a.C.

Sul fondo esterno verniciato sono graffite dopo la cottura, ai lati del pronunciato ombelico di tornitura, i segni, sottili e profondi (alt. 0,7-1,6 cm)

LX

La realizzazione del tratto ha determinato la scalfittura della vernice, e risulta alquanto sommaria soprattutto nel primo segno, che presenta vari scivolamenti e ripassi irrego-

lari. La sigla è interpretabile come cifra numerale con valore 60, ma, in un'eventuale lettura destrorsa, il risultato equivarrebbe invece a 40 sulla base del principio sottrattivo applicato alle decine, attestato in età medio-tardo ellenistica su due urne della tomba dei Ceicna Fetiù a Volterra (van Heems, *Nombre, chiffre, cit.* 3, p. 110, nota 36). Non è da escludere neppure una lettura separata dei due segni.

EMANUELE TACCOLA

AGER FAESULANUS: *Montorsoli*

13. La ricchezza dell'archivio lasciato alla sua morte da Olof August Danielsson (1852-1933), oggi conservato alla biblioteca dell'Università di Uppsala, la cui importanza fu rivelata dal libro di Charlotte e Örjan Wikander, *Etruscan Inscriptions from the Collections of Olof August Danielsson: Addenda to CIE II, 1, 4*, Medelhavsmuseet Memoir 10, Stockholm 2003, è ancora una volta dimostrata dal ritrovamento in esso di una nota relativa a una iscrizione etrusca rimasta sconosciuta, che ci fu gentilmente comunicata da Håkan Halberg, che ringraziamo per la sua disponibilità. Si legge sulla p. 14 di una specie di diario scritto dal Danielsson, in data 25 febbraio 1906:

Bref från F. de Saussure Ravenna 25.2.06

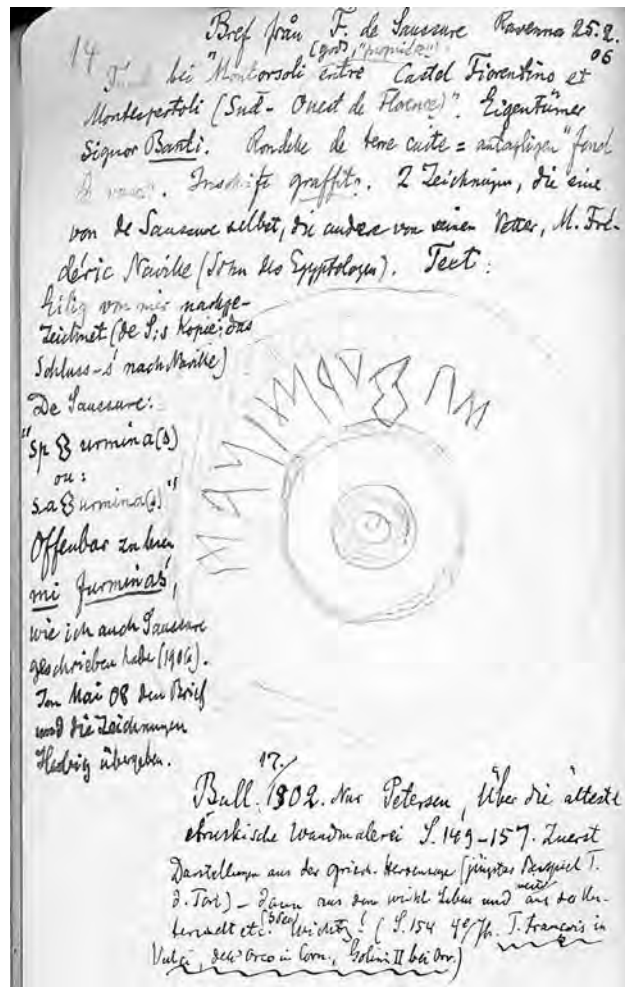
Fund bei "Montorsoli" ("[...] propriété") entre Castel Fiorentino et Montespertoli (Sud-Ouest de Florence). Eigentümer Signor Banti. Rondelle de terre cuite = antagligen "fond de vase". Inschrift graffito. 2 Zeichnungen, die eine von de Saussure selbst, die andere von seinem Vetter, M. Frédéric Naville (Sohn des Egyptologen). Text:

Eilig von mir nachgezeichnet (de S:s Kopie; der Schluss -ś nach Naville)

De Saussure: "sp8urmina(s) ou: sa8urmina(s)" Offenbar zu lesen mi furminas, wie ich auch Saussure geschrieben habe (1906). Im Mai 08 den Brief und die Zeichnungen Herbig übergeben.

Si tratta dunque di una iscrizione vascolare, graffita sul fondo di un probabile vaso attico del V secolo a.C. (come si evince dal disegno); esso fu trovato presso Castelfiorentino, nella villa Montorsoli, che apparteneva allora alla famiglia del pittore Cristiano Banti (1824-1904) e il Banti nominato nel documento era probabilmente Ottavio Banti (1877-1924), figlio dell'artista. Per ulteriori dettagli, rimandiamo al nostro articolo *Un témoignage de Ferdinand de Saussure sur une inscription étrusque inédite, conservé dans les Archives Danielsson à Uppsala*, che sarà pubblicato nella *Revue de Philologie*.

Danielsson si riferisce dunque ad una lettera mandata a lui da Ravenna il 25 febbraio 1906 da un "de Saussure", che è il grande linguista ginevrino Ferdinand de Saussure, che aveva visto questo documento durante il suo viaggio di ritorno a Ginevra dopo il soggiorno che egli fece in Italia nell'inverno 1905-1906. Era accompagnato da un nipote, Frédéric Naville. Ambedue avevano fatto un disegno del documento. Questi disegni non furono conservati da Danielsson, che, due anni dopo, li aveva mandati, insieme con la lettera di Saussure, al suo collaboratore Gustav Herbig, al quale era affidata la pubblicazione nel *CIE* dell'*instrumentum* etrusco – pubblicazione che mai avvenne per la prematura morte dell'Herbig; questi documenti sono oggi irreperibili. Ma fortunatamente Danielsson aveva copiato i disegni mandati da Saussure nel suo giornale, del quale diamo qui una riproduzione.



Esiste peraltro nell'archivio Danielsson un altro documento relativo a questa iscrizione: la minuta di una lettera che egli aveva mandato a Saussure, nella quale spiegava in un modo più dettagliato la sua interpretazione dell'iscrizione – e voleva anche approfittare dell'occasione per chiedere al suo corrispondente svizzero di esaminare tre iscrizioni etrusche che si trovavano nel Musée Fol di Ginevra (su questo, vedi parte II). Questa lettera esiste ancora oggi: Claudia Mejía Quijano, che prepara l'edizione della corrispondenza di F. de Saussure conservata dalla famiglia a Vufflens, presso Ginevra, l'ha ritrovata nell'archivio familiare (vedi ora *L'œuvre en réseaux – nouvelle découverte de manuscrits saussuriens*, in *Beiträge zur Geschichte der Sprachwissenschaft* XXV, 1, 2015, pp. 149-176, con accenno a questa lettera alle pp. 159 e 168). La versione finale offre alcune differenze rispetto alla minuta di Uppsala (per i dettagli, vedi il nostro articolo in *Revue de Philologie*), ma, per l'interpretazione dell'iscrizione di Montorsoli, il testo non cambia se non marginalmente. Diamo qui il testo dell'analisi che Danielsson faceva dell'iscrizione nella sua lettera a F. de Saussure come si legge nella versione di Ginevra:

Ich komme endlich zu dem von Ihnen entdeckten etruskischen Text, der selbstverständlich aus den von Ihnen dargelegten und auch aus inneren Gründen echt sein muss. Sein Interesse ist auch, bei so kleinem Umfange, nicht ganz gering: er enthält nämlich einen etruskischen Familiennamen, der, so viel ich im Augenblick finden kann, bisher völlig unbekannt war. – Ich möchte die Inschrift so lesen: *mi. furminas*

Das zweite Wort ist offenbar der (in Nordetrurien gemeinhin auf M = “ś”, in Südetrurien, etwa von Orvieto ab auf S = “s” endende) Genitiv eines nomen gentilicium *furmina*. Dies kann ich weder in den vorhandenen Indices noch in meinen eigenen (allerdings noch sehr unvollständigen) Sammlungen wiederfinden. Lateinisch würde am wahrscheinlichsten ein *Formius*, *Forminius* od[er] d[er]gl[eichen] entsprechen; das von Schulze “Zur Gesch.[ichte] lat.[einischer] Eigen.[namen]” 527 angeführte *Formius* scheint jüngerer Ursprungs zu sein, könnte aber vielleicht mit etr.[uskisch] *furmina* zusammenhängen.

In der Lesung des ersten Wortes glaube ich von Ihnen abweichen zu müssen. Bei solchen besitzanzeigenden Vasen-Graffiti (der Gegenstand ist doch wohl sicher, wie Sie annehmen, ein “fondo di vaso”) ist die Einführung durch *mi* sehr gewöhnlich. Dies Wörtchen ist verschieden gedeutet worden; die meisten nehmen jetzt an, dass es eine Art von pron.[omen] demonstrat[ativum] “dies (hier)”, “ceci” sei. Vgl. z.[um] B.[eispiel] *Thomsen*, “Rem.[arques] sur la parenté de la langue étr.[usque]” (*Bull. de l’Ac. R. des Sc. et des Lettres de Danemark*, 1899), p. 386 n. 2: “À coup sûr, le *mi* qui revient si fréquemment ne signifie pas “je (suis)”, encore moins “(je) suis”!, mais “ceci”, sur quoi la plupart des savants semblent être d’accord aujourd’hui”. – Der Sinn des Ganzen wäre demnach: “Dies (ist) des Furmina”.

Die Lesung des ersten Wortes steht allerdings in einem gewissen Widerspruche mit den beiden Zeichnungen, sowie mit dem Resultate Ihrer sorgfältiger Prüfung des Originals. Ich meine aber doch, dass sie die weitaus wahrscheinlichste ist. In derlei Kritzeleien kamen, ganz natürlich, Unregelmäßigkeiten der Schreibung recht häufig vor. Dass die beiden *m* verschieden gebildet sein würden braucht also nicht besonders zu stören. Das obere Joch, wodurch das erste *m* mit dem folgenden *i* verbunden sein würde, könnte leicht durch nachlässige Führung des Ritzwerkzeuges entstanden sein.

Nach dem recht archaischen Schrifttypus zu urteilen, wird die kleine Inschrift noch dem 5. Jahrhundert angehören; jedenfalls kann sie schwer jünger als ca 400 v. Chr. sein.

C’è poco da aggiungere all’interpretazione fatta del documento da Danielsson nel 1906 se non sul fatto che egli interpretava ancora *mi* come una forma di dimostrativo, rimandando per questo all’opinione di Vilhelm Thomsen. Notava la grafia di tipo settentrionale, con la lettera di tipo M per la sibilante non marcata, normale per un documento ritrovato nella regione di Firenze. Migliorando la lettura proposta da Saussure, riconosceva nel testo una iscrizione parlante del tipo *mi* + genitivo (tipo E1 di L. Agostiniani), da leggere:

mi furminas

Danielsson riconosceva giustamente in *furmina*, ancora oggi non attestato altrove, il corrispondente etrusco del gentilizio latino *Formius*.

DOMINIQUE BRIQUEL - JEAN-CLAUDE MULLER

AGER CLUSINUS: *Città della Pieve*

Nel luglio 2022 ho potuto esaminare, all'interno degli ambienti ipogei in rapporto con la cattedrale di Città della Pieve, una cassa di urna cineraria sormontata dal frammento di un coperchio a doppio spiovente. Si tratta, come si vedrà, di due diversi elementi. Entrambi in travertino e precedentemente collocati, da tempo immemorabile, in uno spazio verde prossimo al complesso ecclesiastico, i manufatti, segnalatimi dal dottor Luca Marchegiani e dalla dottoressa Paola Romi, che non formalmente ringrazio, sono da tempo noti alla competente Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per l'Umbria. Desidero ringraziare il professor Maggiani per le indicazioni ed i preziosi consigli. Sono inoltre debitore all'architetto Gilda Giancipoli per l'aiuto nell'elaborazione della documentazione grafica.

14. Cassa di urna cineraria in travertino (vedi immagine *sub 15*). Il contenitore è a forma di parallelepipedo (lung. 64 cm; alt. 48 cm; prof. 32 cm) ed è sostenuto da peducci lisci. Sul lato destro, al centro, è presente un foro passante di forma sub-circolare; esso si collega al riutilizzo dell'urna come fioriera, secondo una prassi tutt'altro che inusuale nel territorio chiusino. Il lato frontale della cassa è decorato da una protome di Gorgone, con alucce e serpentelli nella parte superiore della testa. La



testa è inquadrata da tralci di acanto, attorno e sopra ai quali si dispongono altre fronde. Tutta la scena è definita, in corrispondenza del lato superiore e di quelli verticali, da un *kymation* ionico a mezzi ovali che inquadra una fascia a fusarole e perline. Dal punto di vista stilistico l'urna può essere agevolmente accostata ad altri prodotti di ambito chiusino (per i quali si veda, da ultimo, il contributo di A. Maggiani, *Qualche riflessione sulle tombe della Pellegrina e del Granduca*, in *Città della Pieve e il territorio in età etrusca*, Città della Pieve 2019, pp. 94-96). La fascia che trova posto tra la parte esterna della cornice ed i margini della cassa è invece liscia, e mostra – così come le facce laterali – chiare tracce di lavorazione a gradina.

Nella parte alta del lato sinistro della cassa si conserva la parte finale di un'iscrizione, che doveva evidentemente essere parzialmente scolpita sul coperchio originariamente associato a questo contenitore. I caratteri del testo, che si sviluppa dall'alto verso il basso per una lunghezza di 18,5 cm, sono alti mediamente 2 cm. Non sembrano visibili segni di interpunzione, anche se l'esposizione dell'oggetto agli agenti atmosferici potrebbe averne compromesso la lettura.

[---]lisnal clan

I caratteri, tra i quali si segnalano *alpha* con traverse leggermente calanti nel senso della scrittura, possono essere inquadrati nel tipo regolarizzato di Maggiani (Maggiani, *Alfabeti*, cit. 6, pp. 188-190).

La parte del testo scolpita sulla cassa dell'urna permette di associare l'ossuario ad un individuo di genere maschile. Si conserva la parte terminale di un gentilizio, flesso al genitivo, che dovrebbe essere riconducibile alla *gens* materna.

Le caratteristiche stilistiche dell'urna, unitamente a quelle dei caratteri, permettono una datazione del documento nell'ambito della prima metà del II secolo a.C.

15. Frammento del coperchio (lunghezza max. conservata 45,4 cm; larghezza 33,5 cm; altezza 11 cm) di un'urna in travertino, configurato a doppio spiovente. L'iscrizione, con caratteri di altezza mediamente pari a 4,1 cm, si sviluppa sul listello, da destra verso sinistra. La parte inferiore del coperchio, per tutta la lunghezza del frammento superstite, appare interessata da profonde scheggiature, che potrebbero essere compatibili con un tardo reimpiego dello stesso; esse hanno purtroppo danneggiato la parte inferiore del testo. Tutte le superfici del coperchio sembrano inoltre avere conosciuto una prolungata esposizione agli agenti atmosferici. La porzione di testo conservata è leggibile senza particolari difficoltà:

[---]piuti: tutnasa:

La grafia con cui il testo è redatto appartiene al tipo regolarizzato di Maggiani (Maggiani, *Alfabeti*, cit. 6, pp. 188-190). Gli *alpha* hanno traversa orizzontale, così come il primo *tau*. Nel caso degli altri due la traversa è invece discendente nel senso della scrittura. Tali caratteristiche permettono di datare il monumento entro il II secolo a.C.

Il testo, con segni di interpunzione costituiti da coppie di punti, restituisce parte del gentilizio ed il gamonimico di una defunta. Il *praenomen* è irrimediabilmente perduto, mentre per il gentilizio è certa la lettura *piuti*, dato che la traversa mediana che



(15)

compare nella prima lettera e che le conferisce l'aspetto di un *digamma* è da considerarsi accidentale.

La donna appartiene alla *gens piute*, ben attestata a Chiusi (cfr. Meiser, *ET Cl* 1.2115-2120, da località incerta). Si tratta di una famiglia che ha allacciato rapporti matrimoniali con l'importantissima casata dei *purni*, proprietaria di almeno un ipogeo in località Palazzaccio, nel territorio di Città della Pieve (cfr. *Cl* 1.656; si veda da ultimo F. De Angelis, *La tomba dei Purni a città della Pieve*, in *Città della Pieve e il territorio in età etrusca*, Città della Pieve 2019, pp. 55-68). Il nuovo documento epigrafico ci informa che la defunta alla quale si riferisce il coperchio iscritto fu moglie di un personaggio della famiglia *tutna*, anche questa tra le meglio attestate del territorio chiusino.

PAOLO BINACO

VOLATERRAE

16. Nella collezione dello scultore Raffaello Consortini, costituita da numerose urne, anche di altissima qualità (cfr. ad es. A. Maggiani, *L'urna quadrifronte della collezione di antichità di Raffaello Consortini*, in *Prospettiva* 133, 2009, pp. 2-21), ho potuto recentemente identificare una nuova iscrizione. La collezione, ospitata in Borgo S. Giusto, è affidata alle cure della parrocchia di S. Giusto, che mi ha gentilmente con-

sentito di prendere visione del pezzo e di trarne le immagini che qui si pubblicano. Ringrazio il direttore del Museo Guarnacci, Fabrizio Burchianti che mi accompagnò nel sopralluogo.

L'iscrizione è profondamente incisa su una lastrina di pietra di struttura molto grossolana, forse una calcarenite, di colore grigio violaceo (il materiale è il medesimo dell'urna, del pari conservata nella collezione, edita in *REE* LXXIII, n. 95); la lastra è in due frammenti e risulta ritagliata su tutti i lati. Sembra certo che il frammento di lastra altro non sia che la parte anteriore di una piccola urna parallelepipedica, priva di decorazione. La parete posteriore della lastra risulta intaccata da una serie di profonde incisioni provocate da una martellina o uno scalpello. Alt. 18,5 cm; largh. 21,5 cm; alt. lettere 3,5-4 cm.

Sulla fronte il testo si sviluppa su tre righe. La grafia è accurata. Tutte le parole sono distinte da punti di separazione, di forma nettamente triangolare, indizio certo di età tarda. La scrittura utilizzata è una tarda versione della scrittura normalizzata dell'Etruria settentrionale, attestata anche a Volterra (medesime caratteristiche paleografiche nell'urna menzionata sopra di *s. lautu(ni)* e in particolare del coperchio di un *ceicna* al Camposanto di Pisa, *CIE* 155).

La cronologia attribuibile può attestarsi nel primo decennio del I secolo a.C.

Il testo non pone difficoltà di lettura:



a. selcia / l. persial. / ril. LI.

L'urna dunque è appartenuta a un A(u)le Selcia, figlio di un L(arth) e di una Persi, morto a 51 anni.

I *nomina* menzionati sono di grande interesse. La prima formula onomastica riguarda un personaggio che reca un gentilizio che compare tre volte a Volterra (Meiser, *ET Vt* 1.8-10) come *cognomen* di un ramo dei *ceicna*. È difficile dire, mi sembra, se in questo caso si tratti effettivamente di un *a. (ceicna) selcia*, come nei casi citati, o se invece non si tratti di un ramo che ha lasciato il gentilizio principale e continua soltanto con il vecchio *cognomen* ora usato come *nomen*, come in altri casi anche a Volterra.

Il metronimico pone un problema assai più interessante. Il nominativo del gentilizio materno deve essere ricostruito in *persi*; il corrispondente maschile è certamente **persie*, ovvero una formazione che corrisponde puntualmente al *nomen* latino *Persius*, quello del noto poeta volterrano. Diversi anni fa si è creduto di identificare il nome di famiglia del poeta in un coperchio di urna di alabastro più o meno contemporaneo all'urna qui in discussione. Il testo suona: × *persu. ls. ceicnal. ril. XXXIII. l* (Meiser, *ET Vt* 1. 133; M. Nielsen, *Late Etruscan cinerary urns from Volterra at the J. Paul Getty Museum*, in *GettyMusJ* XIV, 1986, p. 50, n. 2, fig. 6 a-b). Avremmo dunque in due monumenti contemporanei, entrambi volterrani, il medesimo nome di famiglia con due terminazioni differenti, apparentemente autonome, per quanto derivate dalla stessa base *pers-*, da una parte *pers-u*, con la formante *-u*, di solito impiegata in *cognomina*, e dall'altra *persi*, maschile *persie*, come nei casi delle coppie *ceisu / ceisi*, *velsu / velsi*, *cusu / cusu*. Coppie per modo di dire, perché le due forme non sono mai associate nella stessa tomba, circostanza che esclude un loro impiego alternativo, secondo i generi (forma in *-u* per il maschile e forma in *-i* per il femminile). Considerato inoltre che esistono i femminili dalle forme in *-u*, come *ceisui*, *velsui*, *cusui*, si dovrà accettare l'idea che a Volterra siano esistite, nello stesso momento (inizi del I secolo a.C.) almeno due famiglie che portavano due gentilizi distinti, se pur formati dalla stessa base onomastica, quella dei *persu* e quella dei *persi* da **persie*; solo a quest'ultima è lecito agganciare la genealogia di A. Persio Flacco.

ADRIANO MAGGIANI

VOLSINII

Orvieto, Campo della Fiera

17. Fra gli elementi residuali di uno strato databile all'VIII-IX secolo è stato trovato nello scavo di Campo della Fiera un frammento di anfora punica di produzione sarda, databile fra III e II secolo a.C., con iscrizione etrusca, forse preceduta da interpunzione, incisa con accuratezza secondo le norme grafiche dell'Etruria settentrionale, prima della cottura e prima della stesura dell'ingubbiatura:

[---]sanš[---]

Il lemma, mutilo e ascrivibile alla stessa età del supporto scrittoria, è verosimilmente integrabile in *sansl* e riferibile al culto di *Tec(e)*, divinità particolarmente venerata nel territorio perugino.

Per l'edizione del frammento si veda S. Stopponi in questo volume, pp. 239-247.

SIMONETTA STOPPONI



(17)

Bolsena

18. Frammento della sommità di un elemento litico, in origine probabilmente di forma tronco-piramidale, con foro verticale al centro (diam. 14 cm) che, non essendo passante (profondità 25 cm), esclude la pertinenza del reperto alla nota classe degli altari mobili forati, tipici del distretto volsiniese, del tipo documentato nel santuario bolsenese del Poggetto, presso il quartiere medievale del Castello, dove nel 1882 vennero recuperati ben diciassette esemplari analoghi, due dei quali con dedica a *tinia* (per cui vedi da ultimo P. Tamburini, *Culti e luoghi di culto nella Val di Lago volsiniese*, in G. M. Della Fina - E. Pellegrini [a cura di], *Da Orvieto a Bolsena: un percorso tra Etruschi e Romani*, Catalogo della mostra [varie sedi], Ospedaletto 2013, pp. 157-158). Si tratta, quindi, con ogni probabilità del frammento della base di un donario, forse una statua, almeno a giudicare dalle dimensioni del foro di ancoraggio sulla sommità. Realizzata in lava trachitica, in epoca imprecisabile la base è stata rotta verticalmente a metà e orizzontalmente in più parti per ottenere conci da costruzione, come conferma anche il contesto di rinvenimento: uno sterro risultante dai lavori di ristrutturazione di un'abitazione medievale nel quartiere del Castello di Bolsena. Alt. cons. 36 cm; largh. in alto 30 cm; largh. in basso 35 cm; spess. max cons. 19 cm. Sul frammento si conservano parzialmente tre righe, caratterizzate da un ductus piuttosto preciso e regolare (alt. media delle lettere 3 cm); nel cavo di alcune lettere rimangono tracce di rubricatura. Ponendo al centro il lato meglio conservato (su cui, oltretutto, compare anche la fine di una riga) si ottiene la trascrizione:

SEMI-LATO DESTRO	riga in alto	[---]
	riga al centro	[---]θu
	riga in basso	[---]ast
LATO CENTRALE	riga in alto	[.]eanei vel [.]eanb
	riga al centro	na
	riga in basso	a: afr
SEMI-LATO SINISTRO	riga in alto	uθ[---]
	riga al centro	
	riga in basso	sθ[---]

Ponendo le tre righe in successione:

[---][.]eaneiuθ[---] vel [---][.]eanbuθ[---]
 [---]θuṇa
 [---]asta: afrs'θ[---]

se ne propone la divisione in:

[---][.]eanei uθ[---] vel [---][.]e an buθ[---]
 [---]θuṇa
 [---]asta (vel [---]as ta): afrs' θ[---]

sulla base dei confronti lessicali e delle seguenti considerazioni.

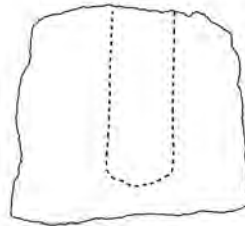
Riga in alto. Sul semi-lato destro non si conserva nulla a causa delle estese lacune superficiali che hanno cancellato anche l'inizio della riga sul lato centrale, dove si dovrebbe leggere un solo lemma ([.]eanei), se il lapicida ha tradito la sua intenzione di concluderlo su questo lato stringendone la fine con la creazione di un parziale nesso grafico tra le ultime due lettere (-ei), proprio per non 'invadere' il lato successivo su cui la riga continua con l'inizio di un altro lemma. Se così non fosse, nel presunto nesso si dovrebbe leggere *h*.

Riga al centro. Tra il semi-lato destro e il lato centrale si conserva la fine della riga che potrebbe contenere sia la parte terminale di un ulteriore elemento onomastico oppure un lemma di altro genere (θuṇa) già noto in letteratura.

Riga in basso. Dalla frattura del semi-lato destro affiora la parte finale di un lemma la cui ultima lettera raggiunge il lato centrale (oppure la parte finale di un lemma che precede il dimostrativo *ta*), separato dal termine seguente (*afrs'*, concluso sul semi-lato sinistro) da un segno d'interpunzione, probabilmente realizzato con due punti, seguito dalla prosecuzione della riga (di cui resta un solo segno) in *scriptio continua*.

Se l'identificazione del frammento lapideo è corretta, dovremmo trovarci in presenza dei resti di un'iscrizione di dedica che, dal punto di vista paleografico, precede cronologicamente la fase della scrittura volsiniese caratterizzata dalla 'tendenza alla moda quadrata' (da ultimo A. Maggiani, *La scrittura nella Volsinii etrusca*, in *Da Orvieto a Bolsena*, cit., pp. 173-175), come provano i profili arrotondati delle lettere che successivamente assumeranno forme angolate, con particolare riferimento al *theta*, al *rho* e alla *f*. Tranne che in quest'ultima lettera (per cui vedi più avanti), le peculiarità grafiche di tutte le altre (*theta* con punto centrale, *ny* con traversa obliqua da un estremo all'altro dei tratti verticali, *tau* con traversa inclinata a sinistra e non secante, *rho* privo di codolo) riportano al tipo più antico di grafia regolarizzata, inquadrato da Adriano Maggiani nel corso del IV secolo a.C. (Maggiani, *Alfabeti*, cit. 6, pp. 188-189), con la sola eccezione della forma della *f* che, per il profilo sinuoso con occhielli comunicanti, appare caratteristica dei tipi grafici IA (corsivizzante) e IB (capitale), probabile indizio di quelle 'interferenze' tra tipi scrittorii che lo stesso Maggiani ha ritenuto di individuare nella tarda epigrafia dell'Etruria meridionale (Maggiani, *Alfabeti*, cit., p. 189).

Riga in alto. Sulla base dei confronti lessicali, individuando il nesso *-ei* alla fine della prima riga sul lato centrale, il lemma risultante ([.]eanei) può essere integrato



0 20 cm



0 20 cm



0 20 cm

(18)

soltanto come [v]eane*i*, restituendo la forma femminile di un gentilizio attestato in età ellenistica nel Chiusino (Meiser, *ET* Cl 1.1584, 1.1919) e nel Perugino (Pe 1.20, 1.433, 1.707, 1.1015, 1.754), in stretto rapporto col gentilizio etnico *veiane* (anch'esso attestato nel Chiusino e nel Perugino in età ellenistica – Cl 1.255 1.1585, Pe 1.572, 1.865 – come pure nel Volsiniese, Vs 1.184) di cui costituisce la versione contratta dalla caduta della vocale posttonica (-i-). Se invece, come appare più verosimile, leggiamo il nesso -ei come una *h*, collegandola al lemma seguente (*uθ*[---]) si restituisce il numerale *huθ* per cui, oltre a escludere letture onomastiche del tipo *uθavis*, *uθras* etc., possiamo proporre una diversa lettura di questa parte del testo, piuttosto significativa e certamente in linea con l'ambito della base scrittoria: [---][.]e an *huθ* (probabile fine di un elemento onomastico, pronome, numerale),

Riga al centro. Se il lemma redatto tra il semi-lato destro e il lato centrale con cui si conclude la riga fosse completo fornirebbe di certo una conferma all'ambito sacrale dell'iscrizione, essendo già noto in un testo da Vetulonia graffito su pietra (Meiser, *ET* Vn 0.7), databile come il nostro nel corso del IV secolo a.C. e di probabile «contenuto prescrittivo o celebrativo [...] in chiave sacrale», dove per *θuna* è stato proposto un significato prossimo a “unico, solo”, riferendosi a un rituale da «compiere 'esclusivamente' o 'da soli'» (A. Maggiani, in *REE* LXIX, p. 291, n. 9). Un contesto sacrale che può essere richiamato anche nel caso in cui ci trovassimo di fronte alla parte terminale di un lemma poiché, a parte i gentilizi *aprinθuna*, *muθuna* e *penθuna* che di nuovo riporterebbero agli ambiti chiusino e perugino (Meiser, *ET* Cl 1.904, 1.906; Pe 1.948), si può proporre per confronto il termine *hilarθuna* reiterato tre volte nell'ambito di un formulario prescrittivo del *Liber Linteus* (LL XII.5, XII.6, XII.8). Ma sarebbe estremamente pregnante, considerando sia il luogo di rinvenimento sia la cronologia sia la natura stessa della base scrittoria, se [---]*θuna* potesse essere ricostruito come [vel]*θuna*, forma del teonimo attestata nella dedica di un tripode bronzeo (un *thymiatèrion*) della prima metà del V secolo a.C. (forse rinvenuto in territorio vulcente, nei dintorni del lago di Mezzano, ma poi andato perduto sul mercato antiquario statunitense) ritenuto da Giovanni Colonna come «il primo e finora unico cimelio giunto fino a noi» dal saccheggio del *Fanum Voltumnae* del 264 a.C. (G. Colonna, *Volsinii e la Val di Lago*, in *AnnFaina* VI, 1999, pp. 11-13).

Riga in basso. Per il lemma che affiora da destra si possono ricavare in letteratura sparute possibilità di integrazione con elementi onomastici ([*θ*]*asta*, [*f*]*asta*), rispettivamente dal Chiusino e da Volterra (Meiser, *ET* Cl 1.2704, Vt 4.1), a meno di non leggervi le ultime due lettere di un lemma flesso al genitivo ([---]*as*) seguite dal dimostrativo *ta*, sulla base della suddivisione proposta per CIE 8695 (iscrizione vascolare da Capua, V secolo a.C.: *maiflnasta mi*) in *ET* Cm 2.35 (*maiflnas ta mi*). L'interpunzione precede il termine *afrs*, il meglio conservato del frammento scrittoria e già noto in letteratura (ma con *sigma* finale), essendo attestato due volte nella placca plumbea di Magliano (AV 4.1), dove è stato considerato un sostantivo al genitivo plurale, col significato “of / for the ancestors” (L. B. van der Meer, *The lead plaque of Magliano*, in *Studi Bonghi*, p. 326). La notazione della sibilante finale con *san* sembra ricondurre decisamente verso l'ambito chiusino (col quale non contrasta nemmeno la morfologia generale dei caratteri), i cui legami storici con l'ambito volsiniese, ormai da tempo ampiamente riconosciuti, sono stati rilevati anche a livello epigrafico (ad es. uso del segno a croce in ambito orvietano per la notazione della dentale aspirata: M. Cristofani, in *StEtr* XLVII, 1979, pp. 159-161, n. 2).

Considerando l'associazione tra il tipo di base scrittoria e i resti epigrafici – dove elementi onomastici si alternano a termini che trovano confronto in ambito sacrale – credo sia lecito identificare nel testo una dedica (elaborata in ambito chiusino o da un Chiusino in ambito volsiniese) nei confronti di una figura divina, il cui simulacro era con ogni probabilità fissato sopra la base, in un periodo precedente al saccheggio del *Fanum Voltumnae* e in relazione con il *castellum* etrusco che, a Bolsena, precedette la fondazione della Volsinii etrusco-romana.

PIETRO TAMBURINI

VOLCII

19. All'eterogeneo e articolato *dossier* di iscrizioni apposte su elmi in area etrusco-italica (cfr., da ultimo, ma con elenco parziale P. Pocetti, *La scrittura in contesti militari: l'Italia antica*, in R. Graells i Fabregat - F. Longo [a cura di], *Armi votive in Magna Grecia*, RGZM-Tagungen 36, Mainz 2018, pp. 209-232 da integrare con V. Nizzo, *L'elmo del guerriero: riflessioni su armi, identità e mobilità nel mondo etrusco-italico dal VI al III secolo a. C.*, in *ArchCl* in stampa, con bibl. precedente) si può aggiungere una nuova importante iscrizione, emersa durante un progetto di analisi e modellazione 3d degli elmi conservati presso il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia promosso dalla Royal Society of New Zealand (V. Nizzo, *Il riposo dei guerrieri. Una 'nuova' iscrizione da un 'vecchio' elmo della necropoli dell'Osteria di Vulci, scavi Ferraguti-Mengarelli 1929-31*, in *Sicilia Antiqua* XIX, 2022, II, pp. 113-120; e Id., *L'elmo del guerriero*, cit.).

Il breve documento epigrafico è stato inciso a freddo con uno strumento appuntito sulla parte interna del paranuca di un elmo italico con gola frontale del tipo A della classificazione di H. Pflug (H. Pflug, *Italische Helme mit Stirnkehle*, in *Antike Helme. Sammlung Lipperheide und andere Bestände des Antikenmuseums Berlin*, Mainz 1988, pp. 278, 284, 291, n. A 1, fig. 4) rinvenuto da Raniero Mengarelli e Ugo Ferraguti nel corredo della tomba LV della necropoli del Carraccio dell'Osteria (Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, inv. 63688; alt. cm 18; largh. 19×23 cm, spess. 0,15-0,5 mm). La sepoltura faceva parte di un gruppo di sei camerette subrettangolari forse monosome, cinque delle quali allineate in senso sud-nord con apertura a nord, rinvenute da Ferraguti e Mengarelli nel 1930 pochi metri a est della celebre tomba del guerriero XLVII (A. Conti, *La necropoli settentrionale di Vulci. Dati preliminari sulla revisione degli scavi Ferraguti-Mengarelli (1929-1931)*, in *ScAnt* XXIV 1, 2018, pp. 125-148; Nizzo, *artt. citt.*). La datazione attribuita alla varietà di elmi in discorso (fine V - prima metà del IV secolo) ha un ancoraggio importante proprio nella tomba LV dell'Osteria il cui corredo può datarsi intorno all'inizio della seconda metà del IV secolo in base alla kylix sovradipinta con Turms/Mercurio nel tondo centrale riferibile al gruppo Sokra che costituisce uno dei reperti più recenti del contesto.

L'origine di questa classe di elmi è ancora piuttosto discussa, molto probabilmente perché rientra in una fase di elaborazione di nuovi modelli oplitici volti a soppiantare la fortunatissima serie Negau. L'idea di una manifattura in area etrusca parrebbe confermata dalla carta di distribuzione degli esemplari più simili al nostro che, mostrando una diffusione del tipo anche in ambito adriatico – dal Piceno all'Apulia – e occasionalmente iberico (reliitto di Les Sorres a Gavà presso Barcellona), evidenzia una prevalenza delle attestazioni a Vulci, e, soprattutto, a Perugia (elenco in R. Graells

i Fabregat - A. J. Lorrio - F. Quesada, *Cascos hispano-calcídicos. Símbolo de las élites celtibéricas*, RGZM-Kataloge Vor- und Frühgeschichte 46, Mainz 2014, pp. 94-96, fig. 131, nota 172 da integrare con Nizzo, *L'elmo del guerriero*, cit.). Non vi sono invece certezze in merito a una possibile relazione evolutiva tra gli esemplari con gola frontale e quelli italo-celtici a bottone del tipo cd. Montefortino che, nel medesimo lasso di tempo, cominciavano ad affermarsi grazie alla semplificazione del processo di manifattura e alla loro maggiore funzionalità, tanto da indurre alla progressiva sospensione della produzione di quelle forme "ibride di transizione" documentate tra la fine del V e la metà del IV secolo in cui può essere inclusa anche la classe in esame (M. Mazzoli, *Un elmo da Numana a Bruxelles*, in *BMusBrux* LXXXII, 2011, pp. 200-201).

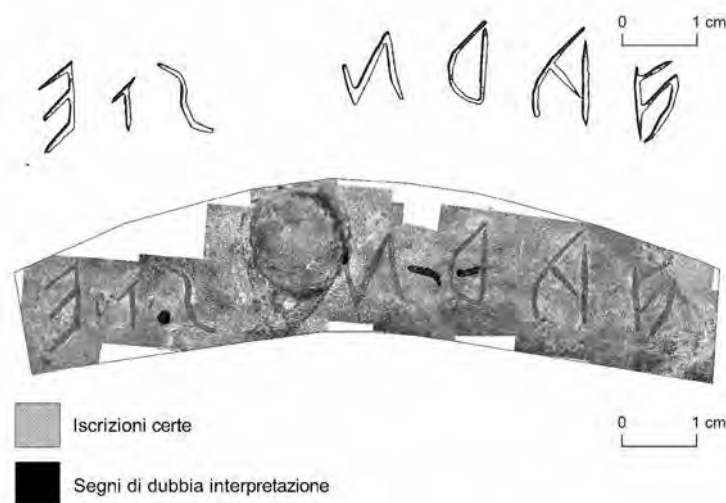
A fronte della relativa frequenza di epigrafi sugli elmi Negau e Montefortino correlata indubbiamente anche alla loro straordinaria 'fortuna' e 'persistenza', quello in esame è l'unico della serie con gola frontale a recarne una.



L'iscrizione ha andamento sinistrorso e, come avviene in alcuni degli esemplari del tipo Montefortino citati, si colloca presso il lato interno del paranuca, correndo in parallelo a pochi millimetri dal suo margine in corrispondenza di un piccolo ribattino che pare interromperla e che doveva costituire parte del sistema di ancoraggio dell'elmo (si noti al centro in basso nell'immagine a destra qui riprodotta il ribattino in corrispondenza del quale si sviluppa all'interno del paranuca l'iscrizione; Archivio ETRU, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, foto M. Benedetti). Le sette lettere che la compongono si interrompono in corrispondenza del ribattino citato, apparentemente senza sovrapporsi ad esso, circostanza che lascia molto credibilmente supporre che l'incisione sia stata effettuata tenendo conto dell'ostacolo, vista anche la plausibile funzionalità di quest'ultimo sin dal momento della manifattura dell'arma. Le loro dimensioni oscillano da 0,8 ai 0,5 mm.

A parte il significato da attribuire a tale interruzione, la lettura non sembra porre particolari difficoltà ed è la seguente (fotomosaico ed elaborazione grafica dell'iscrizione: Archivio ETRU, M. Lamonaca):

harn ste



Le caratteristiche paleografiche risultano coerenti sia con il luogo di rinvenimento che con la datazione del supporto come attestano in particolare il caratteristico *h* ‘a scalletta’, il *sigma* a tre tratti arrotondati orientato con andamento ‘progressivo’ nel senso della scrittura, il *rho* a triangolo arrotondato senza codolo, il *ny* con il secondo tratto che si attacca alla base del terzo e l’*epsilon* con il tratto verticale non prolungato. La traversa della *alpha* ascendente nel senso della scrittura è una peculiarità ortografica dell’area ceretana, raramente documentata anche a Vulci (E. Benelli, *Iscrizioni etrusche. Leggerle e capirle*, Ancona 2007, p. 193). La conformazione del *tau* con la traversa nettamente discendente risulta invece in contrasto con la pratica scrittoria ceretana e, pertanto, non consente di attribuire l’iscrizione a quest’ultimo sito, ma solamente al più generico ambito etrusco meridionale e alla varietà ortografica di epoca recente cosiddetta ‘capitale’, che ha il suo epicentro di diffusione nell’area tarquiniese e vulcentana a partire dal IV secolo, anche se il mancato prolungamento del codolo nell’*epsilon* potrebbe indicare un’almeno parziale aderenza alla coeva moda grafica ‘corsivizzante’ caratteristica dell’Etruria settentrionale interna (sulle mode ortografiche cfr. l’ancora fondamentale sintesi di Maggiani, *Alfabeti*, cit. 6, pp. 177-220 e, sul ruolo propulsivo dell’area tarquiniese-vulcentana nella diffusione del tipo alfabetico cd. ‘capitale’ cfr. E. Benelli, *La scrittura etrusca di età recente: tradizioni locali e alfabeto nazionale*, in *Régler l’usage. Norme et standard dans l’Italie préromaine*, Atti delle Giornate di studio [Roma 2012] [MEFRA CXXIV 2, 2012], Roma, pp. 439-445).

Quanto finora noto in merito alla presenza di iscrizioni su elmi anche in relazione alla loro posizione rispetto all’‘osservatore’ rende altamente probabile che nel caso in esame ci si trovi di fronte a una formula onomastica da ricondurre al proprietario del supporto che, come si è visto, potrebbe anche non coincidere con il suo detentore finale. La collocazione ‘nascosta’, in una zona che poteva essere almeno in parte coperta dall’imbottitura, sembra rafforzare tale ipotesi e potrebbe indiziare una sua esecuzione prossima al momento della manifattura dell’elmo.

Venendo all’analisi dell’iscrizione, l’‘intervallo’ conseguente alla presenza del ribattino e il leggero distanziamento della seconda parte del testo rispetto a quest’ultimo parrebbero indiziare la presenza di due parole distinte, in continuità lungo il

medesimo allineamento. L'assai probabile preesistenza del ribattino correlata alla sua già richiamata funzione parrebbe escludere l'esistenza di ulteriori lettere intermedie, anche se tale possibilità non va comunque scartata; l'apparente prosecuzione del tratto terminale del *n* nel solco adiacente al ribattino non sembra in ogni caso dirimente in tal senso perché non consente di accertare l'eventuale anteriorità dell'iscrizione.

L'ipotesi di una lettura disgiunta, tuttavia, pone non pochi problemi sul piano interpretativo, non essendo attestate finora isolatamente in etrusco le due parole derivanti da tale presunta separazione. L'analisi al microscopio sembra escludere inoltre la natura intenzionale di una piccola tacca compresa tra il *sigma* e il *tau* che, pertanto, non pare possibile interpretare come segno di interpunzione. Una lezione unitaria del testo come *harnste*, senza lacune intermedie, sembrerebbe dunque preferibile, anche se ciò che ne risulta non trova puntuali corrispondenze lessicali nei repertori.

La terminazione *-ste*, infatti, è assai poco diffusa e le sue principali attestazioni sono state non a caso ricondotte a una matrice allogena adattata alla lingua locale come nel caso dei nomi greci Oreste, Adrasto, Pegaso e Ulisse divenuti in etrusco, rispettivamente, *urste*, *atrste*, *pakste*, *uθuste*.

Nell'onomastica etrusca risulta invece molto più comune il suffisso *-te* / *-θe* proprio dei 'gentilizi etnici' e/o degli aggettivi derivati da toponimi come **cleus(i)-te* / *cleus-te*, **vel(a)θri-te*, **hurta-te*, *manθva-te*, *velxi-te*, *kavia-te* ecc. ricondotti, rispettivamente, a Chiusi, Volterra, *Horta*, Mantova, Vulci e *Gabii* (R. Massarelli, *Toponomastica etrusca ed epigrafia*, in *AIONLing XXXI*, 2009 [2011], pp. 145-180). Il fenomeno della caduta della vocale che precede la terminazione etnica, attestato unicamente nel caso citato di *cleuste*, parrebbe piuttosto raro e indurrebbe a escludere che l'iscrizione in esame possa essere interpretata come il nominativo di un gentilizio fondato sulla base di un toponimo del tipo **har-/*harna(s)*. La questione potrebbe tuttavia essere rimessa in discussione prendendo in considerazione l'*oppidum Aharnam* menzionato da Livio (X 25, 4) come sede dell'accampamento del pretore Appio in un contesto di poco precedente alla battaglia di Sentino del 295 a.C. Indipendentemente dalla sua identificazione con Arna e con Civitella d'Arna presso Perugia, ancora oggi discussa ma generalmente accettata, la presenza dell'aspirata intervocalica (ricorrente nei toponimi umbro-latini come *Nabars* e tale da escludere di per sé ogni possibile adattamento o trasposizione da una fonte greca della versione citata da Livio) potrebbe effettivamente indiziare qualche affinità con il vocabolo in discussione, data anche l'assoluta peculiarità del toponimo, considerato un *hapax* di probabile matrice etrusca (S. Sisani, *Dirimens Tiberis? I confini tra Etruria e Umbria*, in F. Coarelli - H. Patterson [a cura di], *Mercator placidissimus. The Tiber Valley in Antiquity*, Atti del Convegno [Roma 2004], Roma 2009, p. 51; S. Stopponi, *La media valle del Tevere fra Etruschi ed Umbri*, *ibidem*, pp. 33-34, dove si propone una connessione del toponimo con le radici idronimiche dell'Arno e dell'Arrone, ipotesi ripresa anche in L. Rosi Bonci - M. C. Spadoni, *Arna*, in *Supplementa Italica* n.s. 27, Roma 2013, pp. 203-204).

Quest'ultima eventualità andava in ogni caso sondata, vista anche la già richiamata possibile connessione tra la 'mobilità' dei guerrieri e la frequenza di epigrafi con nomi derivati da toponimi o da etnici negli elmi della classe Montefortino.

Scorrendo i repertori onomastici, qualche analogia può essere individuata nel gentilizio *havrna(s)*, documentato come dedicante al dio *Selvans Tularias* (= *Silvanus terminalis*) di una statuetta maschile enea datata agli inizi del III secolo, oggi conservata senza informazioni sul contesto in una collezione privata degli Stati Uniti (*Avle*

Havrnas: Meiser, *ETVs* 3.10; *ThLE I*² s.v. *havrnas*; Morandi Tarabella, *Prosopographia*, p. 224, s.v. *havrna*). La sua provenienza dall'area di Bolsena è stata da tempo ipotizzata in virtù dell'attestazione nel sito di una serie di iscrizioni recanti il gentilizio *havrenies* / *harenies*, ritenuto convincentemente nelle due versioni una variante anaptittica dal medesimo radicale sopra citato: *havr(e)n-/har(e)n-* (*ETVs* 4.51, 60-65 e *Vs* 4.15; *ThLE I*² s.v. *havrenie*, *havrenies* e *harenies*; Morandi Tarabella, *Prosopographia*, pp. 223-224, s.v. *ha(v)renie*).

L'oscillazione nella notazione di <v> in quest'ultima attestazione del *nomen* sembra rendere legittimo ipotizzare per analogia che potesse essere documentata anche una variante **harna(s)*, molto vicina al radicale documentato nel nostro elmo, soprattutto nel caso in cui la mancanza della seconda <a> vada riferita alla presenza del ribattino e/o, com'è più probabile, a una caratteristica sincope.

Per completare la rosa di possibilità ermeneutiche, rimane da menzionare un altro gentilizio che sembra mostrare qualche affinità con quello in esame. Esso è documentato da un'unica ricorrenza sul coperchio 'a tetto' di un ossuario in pietra risalente alla prima metà del I sec. a.C. rinvenuto «nel suolo circostante all'ingresso del Sepolcro dei Volumni» a Perugia, iscritto certamente in alfabeto latino e con andamento destrorso: THANIA . HARNUSTIA . LA(RTIS) . F(ILIA) (*CIE* 3751; *ThLE I* s.v. HARNUSTIA, dov'è inserita dubitativamente tra le iscrizioni in alfabeto latino; *CIL XI* 1987; *CIL I*² 2050; M. C. Spadoni - L. Cencioli - L. Benedetti, *Perusia - Ager Perusinus*, in *Supplementa Italica* n.s. 30, Roma 2018, p. 163).

Il nome *harnustia* ha posto non poche difficoltà ai suoi (pochi) commentatori che, nell'evidenziare l'assenza di equivalenti in etrusco, hanno ipotizzato una sua assai generica connessione con i gentilizi *harmna* (E. Lattes, *Terzo seguito del Saggio di un indice lessicale etrusco*, in *MemNap III* 1, 1918, p. 166) o *θarnies'* (J. Kaimio, *The Ousting of Etruscan by Latin in Etruria. Studies in the Romanization of Etruria*, Roma 1972, p. 55). Al Lattes si deve anche un'ipotetica connessione con il gentilizio latino *Harnius* (documentato da una sola epigrafe da Lambaesis, Numidia, relativa a un soldato dal caratteristico *cognomen* italico, *C. Harnius Maccus*: *CIL VIII* 3081 = 18301; D. Cherry, *Marriage and Acculturation in Roman Algeria*, in *ClPhil XCII* 1, 1997, p. 76, nota 22) che, sulla scia del lavoro di Schulze (Schulze, *ZGLE*, p. 272, s.v. *Farnea*), veniva considerato una derivazione dall'etrusco *faru* per essere poi posto in relazione con i nomi *Farnea*, *Farronius*, *Pharius*, *Pharus*, *Pharianus* e *Harianus* (E. Pack, M. Anaenius Pharianus, eq. publ., ex V decuriis. *Eine neue Inschrift vom Ager Volaterranus und ihre Probleme*, in *ZPE* 43, 1981, p. 260, nota 50 con opportune puntualizzazioni onomastiche). Quali che siano i suoi più o meno diretti sviluppi latini, il nome in discorso potrebbe effettivamente costituire un adattamento da un possibile gentilizio etrusco **harnuste*, formato sull'ipotizzata base **harna(s)* con l'inserzione della terminazione *-te* e l'oscuramento della vocale terminale *a* in *u*. Se così fosse, l'ipotesi di una formazione del gentilizio da un toponimo (*a*)*harna(s)* potrebbe acquisire una qualche credibilità, anche in virtù della provenienza da Perugia dell'epigrafe di *Harnustia* e della già ricordata significativa diffusione in quest'area degli elmi della tipologia in discorso. L'origine umbra o, comunque, allogena del radicale consentirebbe inoltre di giustificare le varie peculiarità onomastiche riscontrate, nonché oscillazioni ortografiche come quella tra *Havrenie* / *Harenie* delle iscrizioni volsiniesi che già di per sé, con l'adozione del caratteristico suffisso in *-ie* / *-nie*, denunciano una loro possibile derivazione da una matrice latino-italica, seppure ben integrata nell'etrusco.

Per chiudere il quadro delle ipotesi resta un'ultima possibilità da considerare, alternativa alle precedenti, lasciando ai linguisti valutarne l'attendibilità. A titolo di mera suggestione non sembra infatti fuori di luogo richiamare come possibile spunto di riflessione per l'interpretazione della nostra iscrizione anche il radicale *har-* attestato nel nome *harigasti* inciso sul cosiddetto elmo 'B' di Negau/Ženjok, sulla cui origine germanica e la possibile derivazione dalla radice indoeuropea *koro-s* = guerra esiste un'amplessissima letteratura e una discussione ancora molto accesa (A. L. Prosdocimi - P. Scardigli, *Negau*, in V. Pisani - C. Santoro [a cura di], *Italia linguistica nuova ed antica*, Studi linguistici in memoria di Oronzo Parlangeli, Galatina 1976, I, pp. 193-194; A. L. Prosdocimi, *La lingua*, in G. Fogolari - A. L. Prosdocimi [a cura di], *I Veneti antichi. Lingua e cultura*, Padova 1988, pp. 316-319; R. Nedoma, *Die Inschrift auf dem Helm B von Negau. Möglichkeiten und Grenzen der Deutung norditalischer epigraphischer Denkmäler*, Wien 1995; T. Markey, *A tale of two helmets: the Negau A and B inscriptions*, in *The Journal of Indo-European Studies* XXIX, 2001, pp. 69-172; S. Karl - M. Mehofer - M. Mele, *Die Negauer Helme aus Ženjok (Schöniagg) in den Slovenske gorice - neue Erkenntnisse zu einem alten Depotfund*, in H. Baitinger - M. Schönfelder [a cura di], *Hallstatt und Italien*, Festschrift für Markus Egg, RGZM Monographien 154, Mainz 2019, pp. 313-332; M. Guštin, *Zu den alpinen Negauer Helmen aus Reutte (Tirol) und Nesactium (Istrien). Mit einem Beitrag von Kristina Mihovilić*, *ibidem*, pp. 365-388). Se così fosse, il nostro presunto gentilizio *harnste* potrebbe costituire la trasposizione in etrusco – con la caratteristica terminazione *-ste* – di un nome di matrice allogena affine ai moderni Ernesto e Arnaldo, entrambi derivati dal radicale *har-* attraverso l'antico altotedesco *heri* (= esercito).

VALENTINO NIZZO

HORTA

Necropoli di San Bernardino

20. Nella necropoli di San Bernardino di Orte (Viterbo) nel 2007, grazie alla segnalazione dell'ing. Mauro Vecchi, attuale proprietario del terreno su cui è presente il sepolcreto, è stato recuperato dall'allora Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale un blocco tufaceo iscritto, attualmente custodito nel Museo Civico Archeologico di Orte (inv. 143826), sede dell'ex chiesa di S. Antonio Abate, rimasto da allora ancora inedito. Questa e le successive epigrafi ortane sono state da me rintracciate durante la ricerca che sto effettuando per il dottorato in Archeologia – curriculum Etruscologia, Università "La Sapienza" di Roma, che ha come oggetto l'insediamento di Orte in età preromana, e grazie ad un'attività di riorganizzazione del Museo Civico Archeologico che mi ha visto coinvolta. Colgo l'occasione per ringraziare sia il funzionario responsabile della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la Provincia di Viterbo e per l'Etruria Meridionale, la dott.ssa C. Schwarz, per avermi accordato il permesso di studio e di pubblicazione delle epigrafi, sia i due direttori del Museo che si sono avvicendati nel corso delle mie ricerche, il dott. S. Del Lungo e il dott. M. Zagarola, per avermi supportato in ogni modo nella mia indagine. Sono molto riconoscente al dott. D. F. Maras per il significativo aiuto e gli utili suggerimenti che mi ha accordato, e alle professoresse L. M. Michetti, M. C. Biella, G. Bagnasco Gianni per i numerosi utili consigli.

La necropoli da cui proviene l'epigrafe in esame è caratterizzata da tombe a vestibolo di età ellenistica, che costituiscono una variante delle tipologie tombali delle necropoli rupestri, variante che sembra inserirsi nel solco delle realizzazioni tarquiniesi ellenistiche, in particolare del fondo Scatagliani (L. Pulcinelli, *Qualche fenomeno di normalizzazione nelle necropoli dell'Etruria rupestre*, in *MEFRA CXXIV* 2, 2012, pp. 415-416), ma che possono confrontarsi anche con tipologie falische, in particolare di Corchiano (L. Ambrosini, *L'agro falisco settentrionale: una zona di frontiera tra Falisci, Etruschi, Sabini e Umbri*, in *BA online VIII*, 2017: 1-2, p. 34); già indagata da L. Arduini negli anni 1837-40, fu poi studiata, in seguito ad una serie di ricognizioni, sul finire degli anni '70 del secolo scorso, da G. Nardi (G. Nardi, *Le antichità di Orte*, Roma 1980, pp. 46-57, tavv. XXX-L), la quale ebbe anche il merito di rintracciare all'interno del Museo Gregoriano Etrusco alcuni oggetti provenienti da questa e dall'altra necropoli ellenistica ortana dei "Cappuccini" (*ibidem*, pp. 263-285). Successivamente, sono state scoperte nella stessa necropoli, in seguito a scavi clandestini, la tomba dei Delfini nel 1995 e la cosiddetta "tomba incompleta" nel 2001 (P. Aureli - L. Suaria, *L'abitato di Orte: gli scavi della necropoli in località S. Bernardino e Le Piane*, in P. Aureli - M. A. De Lucia Brolli - S. Del Lungo, *Orte (Viterbo) e il suo territorio. Scavi e ricerche in Etruria meridionale fra antichità e Medioevo*, Oxford 2006, pp. 115-116).

Del recupero ulteriore di questo blocco iscritto, che si trovava, a detta di Mauro Vecchi, nei pressi della tomba dei Delfini, non mi è stato possibile ad oggi rintracciare notizie nell'archivio della Soprintendenza di Villa Giulia, nonostante il prezioso aiuto della dott.ssa A. Simonelli, che colgo l'occasione di ringraziare insieme al dott. V. Nizzo.

Il blocco frammentario di tufo litoide grigiastro è alto 37 cm, lungo 36 cm, spesso 13 cm. L'iscrizione è incisa entro una fascia orizzontale incassata. Le lettere, che seguono un ductus sinistrorso, sono alte da 4,5 a 5 cm, incise con un tratto piuttosto profondo (1 cm circa) e presentano chiare tracce di rubricatura. Al di fuori della fascia incassata, in una riga inferiore, sulla destra, è incisa una cifra che segue anch'essa un ductus retrogrado.

[---]×θενεϛ arnθa[l---]

XII

Prima del θ iniziale si notano tracce di un'asta obliqua, che doveva far parte della lettera precedente; la terza lettera è piuttosto lacunosa, ma si può ipotizzare fosse un ny , considerando sia che i tratti rimasti sono coerenti con questa lettera (pur essendo leggermente diversi dall'altra occorrenza di ny) sia la terminazione $-es$ della parola. Relativamente alla paleografia, si notano θ circolari della stessa grandezza delle altre lettere (il primo) o leggermente più piccolo (il secondo); ϵ con codolo e traverse non parallele e di diversa lunghezza; ny del tipo ad aste verticali con traversa che va dall'estremità superiore della prima asta a metà circa della seconda asta; σ curvilineo piuttosto ampio e irregolare; α di tipo curvilineo superiormente con traversa orizzontale; ρ con occhiello svasato e codolo. Le tipologie del ny , del ρ dotato di codolo e dell' α arrotondato con traversa orizzontale indicano una pertinenza al tipo grafico II regolarizzato, nella fase più avanzata, databile dal III secolo inoltrato in poi (Maggiani, *Alfabeti*, cit. 6, pp. 188-193).

Si tratta di una formula onomastica costituita da prenome (mancante) gentilizio e



(20)

patronimico in genitivo, sebbene, teoricamente, potrebbe anche essere un'inversione di gentilizio e prenome, come in altri casi ad Orte (ad esempio il cippo 'ferentano' CIE 5682, l'epigrafe CIE 5655 e quelle dalla tomba dei Delfini, cfr. Aureli - Suaria, *citt.*, pp. 115-116; per la collocazione del *praenomen* al posto del *cognomen*, cfr. anche J. Kaimio, *The South Etruscan Cippus Inscriptions*, Roma 2017, p. 32).

Il gentilizio potrebbe essere *vipiθenes*, molto comune ad Orte, mentre il secondo elemento onomastico è il notissimo *arnθ* in genitivo. Per il gentilizio si rinvia a CIE 5661-5663 (gli ultimi due con il *tau* al posto del *theta*); a volte ad Orte ricorre anche nella forma *vipi*, cfr. il coperchio di urna a cassa già citato dalla tomba dei Delfini (Aureli - Suaria, *citt.*, pp. 116, 121, fig. III.8) e CIE 5660 (che è tuttavia dubbio, poiché il *v* iniziale sembra piuttosto una R latina, cfr. G. Colonna, in *REE* XLIX, p. 276, n. 51). Lo stesso gentilizio ricorre forse anche in un cippo recente di tipo volsiniese in pietra lavica, Meiser, *ET* Vs 1.319 = *REE* LI, n. 24. La forma *vipi* è molto attestata anche a Perugia e Chiusi e in altre zone d'Etruria (91 attestazioni in Meiser, *ET*, pp. 312 e 348; per il gentilizio cfr. Morandi Tarabella, *Prosopographia*, p. 211, CCXIII e pp. 201-203, CCIX).

La formula onomastica è racchiusa da un sottile riquadro, al di fuori del quale, sulla destra, sono scolpite le cifre XII, senz'altro in ductus sinistrorso e corrispondenti al numero 12 probabilmente indicante l'età del defunto (per i numerali, cfr. da ultima J. Alvino, *La questione della resa grafica dei numerali etruschi: appunti e considerazioni*, in *Aristonothos* XII, 2020, pp. 267-289); nonostante la lacuna del blocco tufaceo, si può ragionevolmente ipotizzare che la cifra non fosse preceduta da altri segni nume-

rici, per lo spazio libero che resta a destra della X. Il fatto che si trovi al di fuori del riquadro potrebbe indicare che inizialmente ci fosse un'altra formula onomastica, poi erasa e sovrascritta.

Il tipo di materiale e soprattutto la grandezza e l'irregolarità del blocco, in particolare nella parte posteriore e nello spessore, permettono di escludere che si tratti di un frammento di parete di sarcofago; si può confrontare con le basi dei cippi tarquiniesi "Shoulder Type" (Kaimio, *cit.*, p. 14), le cui lettere presentano le stesse caratteristiche paleografiche, e che sono spesso incassate in riquadri regolari ed esibiscono frequentemente l'indicazione dell'età del defunto espressa in cifre; queste, tuttavia, sono caratterizzate da blocchi tufacei di dimensioni minori e da lettere molto meno alte. Un confronto più vicino è il frammento di nenfro iscritto rinvenuto nella tomba dei Festoni, ugualmente racchiuso in un riquadro, caratterizzato da rubricatura e da lettere delle stesse dimensioni dell'epigrafe ortana: questo, di incerta funzione per gli scopritori (detto pertinente «a un sarcofago a sé o ad altro oggetto», *CIE* 5498), rinvenuto insieme ad altri blocchi «che fanno pensare alla chiusura degli avelli» (G. Cultrera, *Corneto-Tarquini. Nuove scoperte dalla necropoli tarquiniese*, in *NSc* 1920, p. 255), è considerato da H. Rix come *porta sepulcri* (*ET* Ta 1.145): sarebbe suggestivo considerare anche l'epigrafe in esame come pertinente ad un blocco frammentario di un architrave tombale distaccatosi (peraltro così era stato identificato nel primo inventario del Museo Civico, che gentilmente mi ha fatto consultare il dott. S. Del Lungo), anche perché le cifre, scolpite a parte rispetto alla formula onomastica, potrebbero far pensare, piuttosto che all'indicazione di età, anche ad un'ulteriore attestazione di quelle cifre incise su pareti tombali di incerto significato tipiche di Castel d'Asso (E. Colonna Di Paolo - G. Colonna, *Castel d'Asso*, Roma 1970, p. 250), ma anche di Norchia (L. Ambrosini, *Norchia II*, Roma 2016, p. 436; D. Maras, in *REE* LXXVIII, n. 28) nonché della stessa Orte (Nardi, *Le antichità*, *cit.*, pp. 49-50, 55; per il significato delle cifre, cfr. Ambrosini, *Norchia II*, *cit.*, p. 126 e Pulcinelli, *Qualche fenomeno di normalizzazione*, *cit.*, p. 417). Tuttavia, il tipo di supporto, le dimensioni delle cifre (decisamente più piccole degli esempi di Castel d'Asso e leggermente più piccole di quelle ortane attualmente visibili) e il fatto che le cifre hanno stessa dimensione e lo stesso tipo e profondità di incisione delle lettere (cosa che non è riscontrabile nell'unico caso di tomba dotata sia di epigrafe con formula onomastica sia di cifra numerica, la n. 20 di Castel d'Asso, per cui cfr. Colonna Di Paolo - Colonna, *citt.*, tav. CXXXVI) inducono a rimanere prudenti e a lasciare per il momento incerta la funzione di questo blocco iscritto.

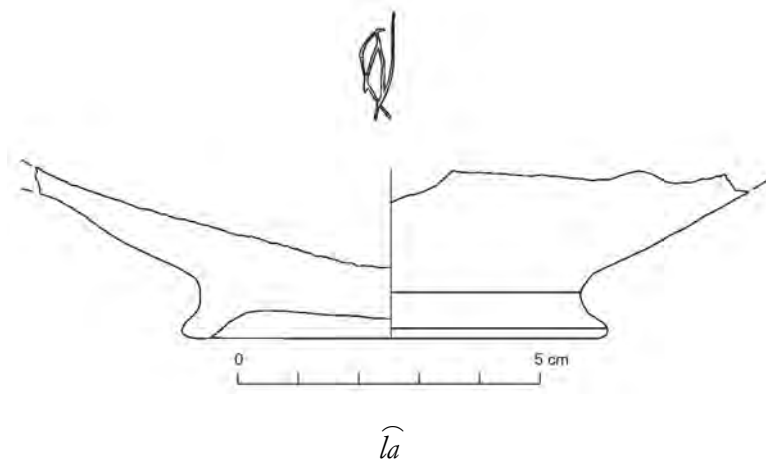
Orte: centro storico

21-25. Nel 1991, realizzando degli scavi per i lavori dell'ENEL in piazza Pietralata, nel centro storico di Orte (Viterbo), è stato rinvenuto un pozzo contenente numerose testimonianze archeologiche, che vanno dall'epoca preromana all'età medievale e moderna (un cenno in M. A. De Lucia, *Interventi nel centro storico (1990-1993)*, in E. De Minicis - G. Maetzke, *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna IV*, Roma 2002, p. 219; come per l'epigrafe precedente, nell'archivio della Soprintendenza di Villa Giulia non mi è stato possibile ad oggi rintracciare ulteriori dati in merito al rinvenimento). I reperti recuperati sono custoditi nel Museo Civico Archeologico in

sei cassette, due delle quali attualmente custodite al palazzo Nuzzi e quattro nell'ex chiesa di S. Antonio; tra questi si presentano cinque nuove brevi iscrizioni.

21. Fondo pertinente ad una grande coppa (inv. 25092 = OCS 91-92 023) del tipo Capponi XIII.123 (F. Capponi, *I buccheri*, Roma 2018, p. 49, tav. XIII e), attribuibile al tipo *bowl 2* (T. B. Rasmussen, *Bucchero Pottery from Southern Etruria*, Cambridge 1979, pp. 124-125, tav. 41), prodotta lungo la direttrice tiberina nell'area di influenza volsiniese, compresi i territori umbro e sabino (Capponi, *cit.*, p. 49). Alt. cons. 2,5 cm; diam. fondo 7,5 cm, spessore 0,6 cm. Fattura di scarsa qualità, bucchero Munsell *Gley 1, 3/N (very dark gray)*, nello spessore grigiastro Munsell 2.5Y 7/2 (*light gray*). Il tipo di coppa è databile tra il secondo quarto del VI e il V secolo a.C., ma la scarsa qualità del bucchero probabilmente comporta una datazione più spostata verso il V secolo a.C.

Sigla graffita all'interno della vasca, dopo la cottura (alt. lettere 1,7 cm):

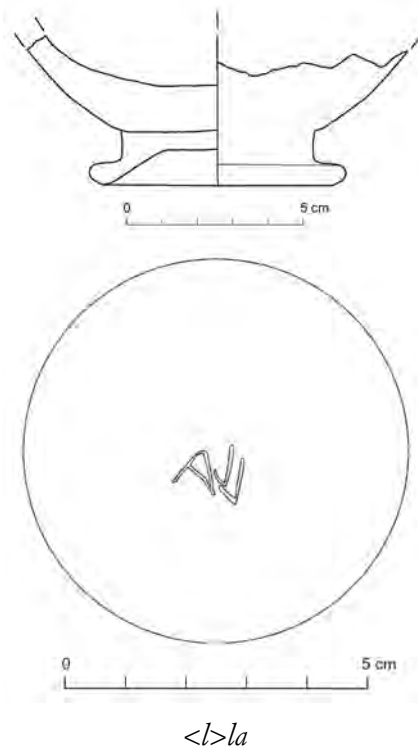


Le lettere sono molto strette e unite tra loro in basso in legatura, ma chiaramente leggibili; l'*alpha* è di tipo quadrangolare con traversa discendente. La sigla si trova anche sul fondo interno di una coppetta proveniente dalla necropoli ortana delle Piane, databile tra seconda metà VI - prima metà del V secolo a.C. (CIE 10932; Nardi, *Le antichità*, *cit.* 20, pp. 182-184, n. 1, tavv. CLVII, 1; CLVIII, 1; CLXX), ma è ampiamente attestata in tutta l'Etruria: tra i confronti più significativi si possono ricordare due coppette orvietane, dal tempio del Belvedere, in cui la sigla è in associazione ad un χ graffito esternamente, di VI - prima metà del V secolo a.C. (CIE 10534 e 10538; ma cfr. anche CIE 10712); la stessa sigla è anche sul fondo interno di una forma aperta (coppa o piatto su basso piede) in bucchero dall'area sacra suburbana della Lega a Blera (C. Di Silvio, in A. Naso [a cura di], *Appunti sul bucchero*, Atti delle Giornate di studio [Civitella Cesi 1999-2000], Firenze 2004, p. 47) e in una coppetta da Vulci, Rasmussen *bowl type 4*, in bucchero grigio, tutte dello stesso arco cronologico (CIE 11296).

La sigla si trova spesso anche sul fondo dei vasi, graffita dopo la cottura, ad esempio dall'abitato di Roselle, sia su vasi di bucchero (ad es. CIE 11698), sia su piattelli o coppette a vernice nera (CIE 11642, 11666; da Rignano Flaminio, CIE 8441-8443, 8915). Su *instrumentum* sarà verosimilmente una sigla di incerto significato, piuttosto che l'abbreviazione del nome individuale *larθ* o *laris*.

22. Fondo di coppa emisferica su basso piede a tromba (inv. 25033 = OCS 91-92 009; nel sacchetto in cui è custodito è scritto che è stato rinvenuto il 12.9.91, US 2), tipo Capponi, *I buccheri*, cit. **21**, XIII.111 (pp. 46-49, tav. XI), riconducibile alla *small stemmed bowl* (Rasmussen, *Bucchero*, cit. **21**, p. 125, tav. 41, n. 256): attestata dal secondo quarto del VI alla fine del V secolo a.C., rientra probabilmente in un tipo di produzione più attardato e trascurato nell'impasto, simile alle produzioni umbre (Capponi, cit., pp. 46-49). Diam. del fondo 6,2 cm; alt. conserv. 5,3 cm; spessore 0,6 cm. Bucchero dal nero Munsell *Gley* 2, 2.5/5B (*bluish black*) al rossastro Munsell 10R 5/6 (*red*).

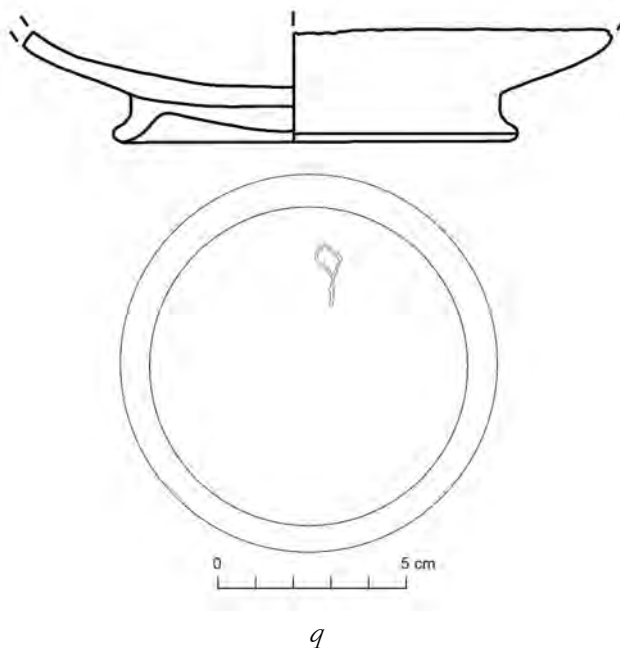
Tracce di lettere graffite sul fondo dopo la cottura (alt. lettere 0,7-1,2 cm):



Sembra che sia stato graffito un primo *lambda* troppo piccolo e poi ne sia stato tracciato un altro più grande appena sotto. *Alpha* triangolare con traversa ascendente, che parte dall'estremità inferiore della prima asta. Per la sigla, cfr. **21**. Un'altra possibilità, assai remota, è che la seconda lettera sia da leggere come *psilon* e che si possa trattare quindi del teonimo *luas*, per cui cfr. Maras, *Dono*, p. 464, con bibliografia.

23. Fondo di coppa su piede ad anello in bucchero grigio (inv. 25093 = OCS 91-92 024), della stessa tipologia del n. **21**, a cui si rimanda. Alt. conservata 2,6 cm; diam. fondo 9,5 cm; spessore 0,5 cm. Fattura di scarsa qualità, bucchero Munsell *Gley* 1, 4/N (*dark gray*).

Lettera graffita sul fondo dopo la cottura (alt. lettera 1,8 cm):



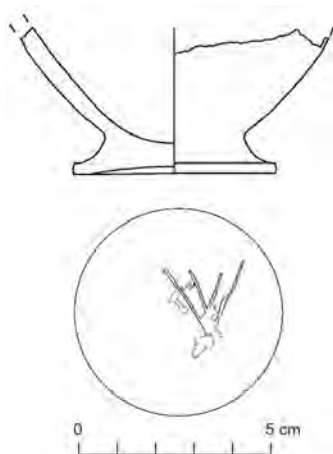
Occhiello angoloso con lungo codolo centrale. La lettera è molto rara. Potrebbe anche essere, in realtà, un *siglum* di incerto significato, simile al contrassegno *type 33 A* (A. W. Johnston, *Trademarks on Greek Vases. Addenda*, Oxford 2006, *Type 14 A*, pp. 50, 63-65) o ad altri tra cui quelli detti *in formam piscis* (ad esempio cfr. D. Colombo, *I materiali di importazione della tomba 178 della necropoli della Bufolareccia*, in G. Bagnasco Gianni [a cura di], *Cerveteri: importazioni e contesti nelle necropoli*, Quaderni di *Acme* 52, Bologna 2002, pp. 405-424, in particolare fig. 2; per i *sigla* in generale, cfr. da ultima G. Bagnasco Gianni, *International Etruscan Sigla Project: premesse, sviluppi, lineamenti teorici*, in *Aristonothos* XVI, 2020, pp. 245-266).

24. Fondo di coppa su piede ad anello (inv. 25105 = OCS 91-92 023), della stessa tipologia del n. **21**, a cui si rimanda. Alt. conservata 3,6 cm; diam. fondo 5 cm; spessore 0,4 cm. Bucchero molto pesante, grezzo in frattura, colore Munsell *Gley 1, 4/N (dark gray)*.

Tracce di una lettera o di un *siglum* (alt. 1,5 cm) di incerto significato, graffito sul fondo dopo la cottura.

Il segno, somigliante ad una W, probabilmente è un χ privo di codolo o un *siglum* non corrispondente ad un vero e proprio segno alfabetico. Sembra invece da escludere un doppio *ypsilon* (del tutto improbabile e inoltre difficilmente le due lettere sarebbero sovrapposte in questo modo) o un *ypsilon* insieme ad un altro tracciato per errore, vista la regolarità dei segni.

In generale, χ e *u* sul fondo di oggetti di *instrumentum* sono molto comuni: come per la sigla *la*, possono trovarsi sia sotto il piede che all'interno della vasca di coppette o piatti su piede, anche in associazione ad altri segni. Troviamo molti esempi di χ graffiti sotto il piede di coppette in bucchero in particolare dall'area santuariare di



Gravisca (ad esempio, CIE 10264-10266, 10349), ma anche da contesti funerari, come a Norchia insieme ad una *epsilon* (CIE 10349) e a San Giovenale (CIE 10470-10471, su fondi di calice, 10473, su fondo di piatto su piede). Da segnalare inoltre due esempi, dal tempio del Belvedere di Orvieto, di coppette in bucchero con χ graffiti sul fondo, associati proprio alla sigla *la*, graffita all'interno della vasca (CIE 10534, 10538); da questo contesto molti casi di χ graffiti all'interno o sotto il piede di coppette in bucchero (CIE 10916), ma anche da Bomarzo, centro molto vicino a Orte, o da Vulci (CIE 10964, 10981, 11030, 11036, 11037, 11249). Esempi di χ graffiti anche su piatti su piede dall'agro falisco (su piatti su piede a vernice nera, CIE 8058, o su ciotole in bucchero, CIE 8326).

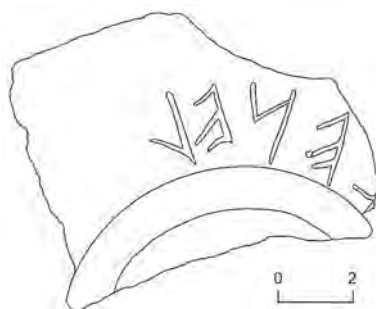
Esempi di χ piuttosto irregolari che possono confrontarsi con questo esempio da Orte, vengono sia dall'*ager* tarquiniese, come da Norchia (CIE 10435, sebbene dalla foto sembrerebbe più un semplice χ con schegge casuali nella superficie del vaso) o Blera (Di Silvio, in *Appunti sul bucchero*, cit. 21, p. 46, n. 10), sia da Volsinii, in particolare dalla necropoli della Cannicella (CIE 10565, 10573-10574) e dalla zona Conce e Scorticatoio, dove sono stati rinvenuti *sigla* di vario tipo, tra cui uno precisamente "a W" come quello ortano (CIE 10611; ma cfr. anche CIE 10617-10620, e M. Cristofani Martelli, in *REE* XLI, p. 307, n. 60, tav. LXXV). Purtroppo leggermente lacunosa un'attestazione da Campo della Fiera, interpretata come una cifra numerica composta da un segno a tridente con l'aggiunta di un tratto verticale, incisi all'interno della vasca di un piattello di bucchero (Capponi, *I bucceri*, cit. 21, p. 90 e tav. XX d; *ibidem* anche altre attestazioni del χ isolato, con funzione numerica). Somigliante a quello ortano anche un esempio su fondo di coppetta in bucchero grigio, databile alla seconda metà del VI - prima metà del V secolo a.C., da Veio, Campetti (CIE 6344 bis; dall'area veiente anche altri esempi di χ più regolari, della stessa epoca, ad es. CIE 6396). Altri esempi di χ molto irregolari graffiti su coppette di bucchero provengono da Capua (in particolare, cfr. CIE 8668 e 8674); da Pyrgi, invece, sul fondo interno di forme aperte in bucchero sono incisi segni identificabili nella tipologia "*tridens acutus duplex*" (L. M. Michetti - E. Abbondanzieri - V. Bartolomei, *Sigla da Pyrgi. Segni, marchi e contrasegni dal complesso santuarioale e dal quartiere 'pubblico-cerimoniale'*, in *Aristonothos* XVI, 2020, p. 331, nn. 84-85, tav. VI).

Bisogna dire che il segno in teoria potrebbe anche essere un *śan* (se visto rovesciato), tuttavia la peculiarità di questa forma nello specifico mi sembra più avvicinabile alle attestazioni, più variabili e irregolari, del *chi*: le attestazioni del *śan* hanno i tratti obliqui interni intersecanti tra di loro solo molto raramente (ad esempio CIE 20036, da Adria) e molto più spesso, invece, scendono fino a circa metà dell'altezza della lettera, senza arrivare alla base, come la M latina.

25. Nel 1993 durante i lavori per la sistemazione dei tubi per il metano, che hanno riguardato la zona tra la piazza della Libertà e le principali strade del centro storico, è stato rinvenuto il seguente frammento iscritto, recuperato solo nel 1995 tra i materiali di riporto (S. Del Lungo, *L'abitato di Orte nell'antichità e nell'Alto Medioevo*, in Aureli - De Lucia Brolli - Del Lungo, *citt.* 20, p. 5).

Fondo di coppa su piede ad anello in bucchero grigio (inv. 129871 = 25094) del tipo Capponi XIII.123 (Capponi, *I buccheri*, *cit.* 21, p. 49, tav. XIII e), attribuibile al tipo *bowl* 2 (Rasmussen, *Bucchero*, *cit.* 21, pp. 124-125, pl. 41), databile tra il secondo quarto del VI e il V secolo a.C. Alt. cons. 3,5 cm; diam. fondo 9 cm; spessore 0,6 cm. Bucchero grigio Munsell *Gley* 1, 6/N (*gray*).

Iscrizione graffita sulla parete dopo la cottura (alt. lettere 1,9-2,1 cm):



[...]venel

Da integrare certamente in *venel*, nome individuale di persona notissimo, molto frequente.

Le lettere non sono particolarmente significative da un punto di vista paleografico ai fini di una datazione: *epsilon* con codolo e traverse irregolari e di diversa lunghezza, *ny* con asta verticale seguita da due tratti obliqui in alto.

ANNAMARIA CANDELORO

HISPANIA. La Fonteta (Alicante)

26. Gli scavi effettuati dagli anni ottanta del Novecento nell'insediamento fenicio de La Fonteta situato sulla sponda destra del fiume Segura vicino alla foce, hanno rivelato resti di un'intensa occupazione estesa dall'VIII al VI secolo a.C., nella quale la lavorazione artigianale delle uova di struzzo e in specie di metalli quali rame, ferro,

piombo e argento occupava un ruolo di rilievo. Gli scavi hanno restituito anche frammenti di vasellame ceramico, che per le proprie caratteristiche morfologiche sono compatibili con una provenienza dall'Etruria meridionale: spiccano tre frammenti, uno in impasto ingubbiato rosso e due in impasto ingubbiato nero, decorati da costolature verticali e pertinenti a una forma chiusa, per i quali l'editore non ha escluso la pertinenza allo stesso vaso, malgrado la differenza cromatica (R. Esteve Tebar, *Unas cerámicas etruscas de La Fonteta*, in A. González Prats, *La Fonteta. Excavaciones de 1996-2002 en la colonia fenicia de la actual desembocadura del río Segura (Guardamar del Segura, Alicante)* 1, Alicante 2011, pp. 561-571). La forma in questione è un'olla alta sino a 30 cm e oltre, con costolature verticali sulla parte centrale del corpo, priva di anse e dotata di basso piede a tromba; corrisponde a una foggia adottata in Etruria meridionale, anche a Caere e nel territorio circostante, sin dalla prima metà e almeno sino alla fine del VII secolo a.C.: S. ten Kortenaar, *Il colore e la materia. Tra tradizione e innovazione nella produzione dell'impasto rosso nell'Italia centrale medio-tirrenica*, Roma 2011, pp. 79-80, tipo 140 F 1, tav. 13; M. G. Benedettini, *Ceramica d'impasto rosso*, in M. G. BENEDETTINI (a cura di), *Il Museo delle Antichità Etrusco-Italiche II. Dall'incontro con il mondo greco alla romanizzazione*, Roma 2007, pp. 60-62, n. 27 (per la prima metà VII secolo a.C.), e 67-70, nn. 30-31 (per la prima metà VI secolo a.C.).

Sul frammento di colore rosso da La Fonteta in corrispondenza della spalla liscia soprastante le costolature al di sopra di un cordoncino rilevato si distinguono le estremità inferiori di sei tratti incisi, che per disposizione e andamento non sono compatibili con una decorazione geometrica o figurata, ma con le estremità di lettere. La lettura è pressoché disperata. Lo stato di conservazione rende estremamente arduo proporre una lettura: se l'iscrizione è sinistrorsa e il verso di lettura è coerente con la posizione naturale del vaso, poiché a sinistra non si vedono altri segni, i segni verticali residui corrispondono alla parte finale, e si prestano ad appartenere a lettere come *k*, *n*, *p*, *s*, *t*, vocali come *a*, *i*, *u*. Queste osservazioni consentono di circoscrivere le interpretazioni possibili e permettono di escludere alcune letture compatibili con un testo dell'epoca cui risale il vaso. Se il testo è sinistrorso, i segni residui non sono compatibili con una sibilante in posizione finale né con una *l*: si può quindi escludere un'iscrizione di possesso con un nome al genitivo in posizione finale, posizione che potrebbe invece essere occupata dal nome dell'oggetto parlante o dall'antroponimo in caso obliquo, secondo la formula delle iscrizioni parlanti diffusa anche in Etruria all'epoca cui risale il vaso. Considerata l'alta cronologia del supporto vascolare, se il testo non è di possesso, rimane la possibilità che sia riferito al dono: in quel caso, perché non sembra esserci traccia di una *e* in chiusura, in posizione finale potrebbe esserci l'antroponimo del donatore. A questo potrebbero ricondurre l'andamento e la distanza tra i segni, che sembrano non incompatibili con una lettura

[---]ṇaṣi[...]

Tale lettura si presta ad almeno due possibilità di interpretazione e quindi di parziale integrazione del testo.

La prima ipotesi vede in [---]ṇasi la parte finale di un antroponimo in caso obliquo appartenente a un testo di dono, la cui integrazione presenta innumerevoli possibilità nell'epigrafia etrusca del VII secolo a.C., che pullula di nomi di persona. Il gentilizio



(26)

preceduto dal nome personale può chiudere la formula del dono, come in Meiser, *ET Cr 3.13 mi mulu licinesi velχainasi* e in *Cr 3.10 mi mulu larisale velχainasi* o essere inserito nel testo, come nella serie *Cr 3.4-3.8 mi spurieisi teiθurnasi aliqu* e nel *titulus pictus* vulcente *Vc 3.2 mi larθiale melacinasi mulu* (Agostiniani, *Iscrizioni parlanti*, pp. 209-218, schemi E13-E14).

In alternativa, se si dividesse [---]nasi in [---]na si[---] la lettura [---]na potrebbe essere integrata in [θi]na e si[---] sarebbe l'inizio di un antroponimo, come si verifica in Meiser, *ET Cr 2.35 mi pupai(a)s θina kar(k)anas*. Antroponimi in si[---] non mancano nell'onomastica etrusca, per lo più con valore di gentilizi, posti dopo il prenome (*ThLE I²*, p. 367, ad v.). A favore della seconda ipotesi militerebbe l'estrema coerenza tra cronologia e tipologia del supporto vascolare: *θina* è infatti il nome etrusco dell'olla, attestato a Caere su olle biancate in impasto rosso, databili al VII secolo a.C., come G. Colonna ha chiarito in numerosi interventi (G. Colonna, *Nomi etruschi di vasi*, in *ArchCl XXV-XXVI*, 1973-74, pp. 132-150; Id., *Prima di Demarato. Un'eco della Tebaide epica nella tomba tarquiniese detta di Bocchoris*, in A. Capoferro - L. D'Amelio - S. Renzetti [a cura di], *Dall'Italia*, Omaggio a Barbro Santillo Frizell, Firenze 2013, pp. 13-18; da segnalare anche l'occorrenza nel lessema flesso al genitivo *visθinas* con un'accezione poco perspicua in un testo in *scriptio continua* su un calice d'impasto da Caere: *ET Cr 2.6 + 6.1*).

Malgrado la seconda ipotesi sembri meno probabile, specie per la presunta posizione finale delle lettere [---]nasi, è opportuno riepilogare brevemente il *corpus* dei

testi su olle, per l'appartenenza del frammento da La Fonteta a questa forma vascolare e quindi per i confronti desumibili per paleografia e formulario. Nel corso del tempo il progresso delle ricerche ha comportato nuove acquisizioni di testi etruschi con il lessema *θina*, che al momento compongono il quadro seguente. Quattro olle provengono da Caere e risalgono rispettivamente al 650-630 a.C., 1. Meiser, *ET Cr 2.9 mi titelas θi[na]* <mla> m[l]ax mlakas; 2. *ET Cr 2.33 mi squrias θina mlay mlakas* (squlias in *ET*); 3. *ET Cr 2.36 mi velelias θina mlay mlakas*; attorno al 630 a.C.: 4. *ET Cr 2.35 mi pupai(a)s θina kar(k)anas*; la quinta iscrizione graffita sulla stessa olla della n. 4 corregge il testo iniziale e si data attorno al 630-620 a.C., 5. *ET Cr 2.34 [mi] pupaias karkanas θina*. Le cinque iscrizioni da Caere sono tutte graffite dopo la cottura sulla spalla di quattro olle in impasto rosso, tutte di pertinenza femminile, tutte databili in vari momenti nella seconda metà del VII secolo a.C., tutte con la formula delle iscrizioni parlanti talora arricchite dall'espressione augurale *mlay mlakas* (Agostiniani, *Duenom duenas*, cit. 4, pp. 95-111; G. Colonna, in *REE LXV-LXVIII*, n. 71). Il lessema *θina* è di solito posto dopo la formula onomastica del proprietario del vaso. Il quadro delle attestazioni del nome *θina* per questa foggia vascolare è completato da due olle da Veio, risalenti una alla seconda metà del VII, l'altra alla prima metà del VI sec. a.C., 6. *ET Ve 2.8 mi raq[u]nθia tipeia θina malay [malaka]si ita mena[q]u*; 600-550 a.C., 7. *ET Ve 3.34 mi θ[ina -?]niies aritimipi turanpi mi nuna[r]*, e una terza da Bolsena, risalente invece al III-II secolo a.C. 8. *ET Vs 6.5 [-- θ]ina vipie sveθuz velznalθi*.

Tre anfore da mensa, rispettivamente da 9. San Giovenale, 600-550 a.C., Meiser, *ET AT 03 θina*; 10. Marzabotto, 550-500 a.C., *ET Fe 2.23 θina rakalus*; 11. Pontecagnano, 525-500 a.C., *ET Cm 01 [θ--] kalesias* (G. Colonna, *L'etruscità della Campania meridionale alla luce delle iscrizioni*, in *Atti Salerno-Pontecagnano*, pp. 353-354 ha proposto l'integrazione *θ[ina]*) e due anfore da trasporto, provenienti da 12. Ortaglia, V secolo a.C., *ET Vt 2.27 faltnies θina* [----]; 13. Populonia, IV secolo a.C., *ET Po 05 θina*, hanno permesso di concludere che dal VI secolo a.C. il nome *θina* passò a designare anfore da mensa e da trasporto. Il termine *tina* in lingua latina designò una forma vascolare (V. Bellelli - E. Benelli, *Un settore "specializzato" del lessico etrusco: una messa a punto sui nomi dei vasi*, in *Mediterranea VI*, 2009, p. 143 [E. Benelli]; sul nome latino: W. Hilgers, *Lateinische Gefäßnamen. Bezeichnungen, Funktion und Form römischer Gefäße nach den antiken Schriftquellen*, Düsseldorf 1969, p. 288 sgg.; sulle olle in impasto rosso di VII secolo a.C. con iscrizioni latine: G. Colonna, *Graeco more bibere. L'iscrizione della tomba 115 dell'Osteria dell'Osa*, in *Archeologia Laziale III*, Roma 1980, pp. 51-55).

L'olla iscritta da La Fonteta potrebbe essere inserita nel nucleo di olle da Caere, con le quali condivide la posizione dell'iscrizione sulla spalla, ma ne è distinta dalla presenza delle costolature verticali, attestate comunque a Caere su olle di forma simile, che possono essere iscritte, ma che sono in impasto ingubbiato in nero, come i frammenti non attigui da La Fonteta ascritti dall'editore del vaso alla stessa forma di quello di colore rosso con resti di lettere.

Una recente e significativa acquisizione in tal senso è quella delle due tombe principesche inserite nel tumulo monumentale appartenente alla *gens Tarina / Tarna* esplorato in località San Paolo a Cerveteri, datate rispettivamente attorno alla metà del VII secolo a.C. (tomba 1) e al 630 a.C. (tomba 2), che hanno restituito due olle in impasto nero nella tomba 1 e quattro nella tomba 2 (M. A. Rizzo, *Principi etruschi. Le tombe orientalizzanti di San Paolo a Cerveteri*, *BdA* volume speciale, Roma 2015, pp. 146-

147, nn. I.164-I.165 e p. 208, nn. II.53-II.56). Un'olla della tomba 2 era stata utilizzata come urna cineraria e conteneva resti ossei di due incinerati e ornamenti personali femminili. Due ulteriori esemplari della tomba 2, che presentano caratteristiche morfologiche simili, ma sono contraddistinti da particolari costolature a zig-zag, nella zona liscia priva di costolature nella parte inferiore del corpo sopra il piede recano ognuno un'iscrizione, sinistrorsa e capovolta rispetto alla posizione naturale del vaso (Rizzo, *cit.*, pp. 206-207, nn. II.51-II.52). I testi *mi larθia tarinas* e *mi larθia tarnas* rivelano la formula onomastica del defunto, nella variante grafica con o senza sincope della vocale interna post-tonica, e seguono il caratteristico formulario delle iscrizioni parlanti "io (sono) di Larth Tarina" e "io (sono) di Larth Tarna", con ogni probabilità il titolare di quella tomba (A. Naso, *Opere funerarie di committenza privata e pubblica in Etruria meridionale nel VII-VI sec. a.C.*, in *AnnFaina XXI*, 2014, pp. 457-460).

Per quanto riguarda l'iscrizione da La Fonteta, a prescindere dall'integrazione proposta per il testo, è certo che nell'insediamento fenicio sulla costa meridionale della penisola iberica fosse presente un vaso etrusco iscritto, che in accordo con le attestazioni della forma vascolare a Caere è databile alla seconda metà avanzata del VII secolo a.C. Con la sua alta cronologia l'iscrizione da La Fonteta è il testo etrusco più antico rinvenuto fuori d'Etruria nel Mediterraneo occidentale, databile come è prima della fondazione di Massalia e del nucleo di iscrizioni provenienti da abitati della Gallia meridionale (G. Colonna, *A proposito della presenza etrusca nella Gallia meridionale*, in *Atti Genova-Ampurias*, pp. 657-678). L'eventuale pertinenza dell'iscrizione alla serie *θina*, di pertinenza sempre femminile, avrebbe permesso di andare oltre e di guadagnare un legame diretto tra La Fonteta e la città etrusca, che in quell'epoca insieme a Vulci era il centro più fortemente proiettato sulle rotte del Mediterraneo occidentale; ma con grande probabilità nell'iscrizione era invece nominato il personaggio autore del dono dell'olla, in contatto con l'abitato fenicio nella penisola iberica. Ringrazio gli amici Enrico Benelli per i preziosi consigli sulla lettura dei segni residui del testo e Raimon Graells per l'insostituibile supporto fornito nella documentazione grafica dell'iscrizione, che non ho sottoposto a un esame autoptico.

ALESSANDRO NASO

ORIGINIS IGNOTAE

27-28. La detenzione dei materiali archeologici è, oggi, normata dall'articolo 91 del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (D. Lgs. 42/2004), che attribuisce allo Stato la proprietà degli oggetti di interesse artistico, storico e archeologico rinvenuti sotto terra o in mare. Già nel 1909, però, è stata varata una prima legge organica (n. 364/1909) atta a stabilire e fissare le norme per l'inalienabilità delle antichità e delle belle arti, conosciuta come Legge Rava-Rosadi. Dopo tale data il possesso di reperti archeologici è ritenuto lecito solo in presenza di documenti o altri titoli che ne attestino il regolare acquisto o lascito ereditario, oppure di consegna dei suddetti reperti da parte dello Stato quale quota parte di un premio di rinvenimento.

La verifica della liceità della detenzione rientra nelle competenze delle forze dell'ordine, mentre è compito delle Soprintendenze stabilire l'autenticità dell'oggetto

e valutare il grado di interesse culturale. Nell'ambito di questa attività istituzionale la Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la provincia di Viterbo e per l'Etruria Meridionale ha potuto individuare alcuni beni nel comune di Viterbo detenuti da due privati, verificandone l'autenticità. Tra di essi, si segnalano in particolare due vasi, un kantharos e una coppa in bucchero, caratterizzati dalla presenza di due iscrizioni etrusche. Per entrambi gli oggetti è stato dichiarato l'interesse archeologico particolarmente importante ed è stata avviata la procedura di dichiarazione e l'apposizione del vincolo.

Con queste brevi note, pertanto, si porta a compimento l'attività di tutela fino a comprendere gli indispensabili aspetti della ricerca e della divulgazione, così da completare quella missione istituzionale che richiama il concetto di 'godibilità pubblica' più volte espressa dalla legislazione italiana sui beni culturali in quanto patrimonio della collettività.

BEATRICE CASOCVALLO

27. Il primo dei vasi che qui si presentano è un kantharos di bucchero, attualmente custodito in un'abitazione privata di Viterbo insieme ad altri reperti, alcuni dei quali vicini cronologicamente e dunque possibilmente provenienti dal medesimo contesto funerario. Tra i reperti più antichi si segnalano: un'anfora etrusco-corinzia del Gruppo degli Archetti Intrecciati (alt. 23 cm; diam. orlo 20 cm) e un'oinochoe con becco a cartoccio di impasto con costolature (alt. 23 cm), riferibili alla fine del VII secolo a.C.; due oinochoai di bucchero, delle quali una integra (alt. 22 cm; diam. 12,8 cm) e l'altra frammentaria, nonché un attingitoio di bucchero (alt. 12 cm; diam. orlo 7,4 cm), tutti databili al VI secolo a.C. La collezione restituisce anche reperti pertinenti a orizzonti cronologici più avanzati, tra i quali: due olle acrome, di cui una biansata; un'anforetta acroma; una lekaniis a vernice nera priva di coperchio (IV-III secolo a.C.); un asse romano con testa di Giano e prora (III secolo a.C.); una coppetta biansata a vernice nera (III-II secolo a.C.); un denario con testa elmata e aquila (I secolo a.C. - I secolo d.C.); un bracciale in bronzo a fascetta con decorazione lineare incisa, di datazione incerta. Non sono pervenuti dati relativi ai luoghi di rinvenimento, tuttavia, dal momento che il padre del detentore possedeva una tenuta nella zona di Civitella Cesi, è possibile che i reperti più antichi provengano dalla vicina necropoli di San Giovenale.

Il kantharos in esame è stato dichiarato di interesse archeologico particolarmente importante (SR-LAZ Decreto 212 del 12.11.2021).

ANNA CORSI

Kantharos di bucchero nero opaco, su piede a tromba, con alte anse a nastro sormontanti e vasca troncoconica segnata da incisioni oblique lungo la carenatura (alt. all'orlo 7 cm; alt. alle anse 13 cm; diam. orlo 11 cm). L'orlo è sbeccato in due punti e la parte superiore di una delle anse è stata ricomposta e incollata; la superficie presenta incrostazioni terrose rossastre, che interessano anche il solco epigrafico. La cronologia si pone nel corso del VI secolo a.C.

Sul fondo interno della vasca è stata incisa dopo la cottura un'iscrizione etrusca con andamento sinistrorso e con lettere alte 5-7 mm:



cicinana

Nella seconda metà dell'iscrizione, alcuni tratti epigrafici sono tracciati in modo estremamente sottile, come se in un primo tempo le lettere fossero state graffite con uno strumento a punta molto fine e poi solo una parte di esse sia stata ripassata con lo stilo.

Il dettato epigrafico consiste in una voce isolata, da identificare come un gentilizio etrusco arcaico non altrimenti noto in questa forma. Va notata la doppia suffissazione *-na*, che trova confronto nel ben noto gentilizio *vipinana* di Toscana (Meiser, *ET AT* 1.14-22) e forse nella forma *atinana*, ricostruibile in base a due attestazioni di Montepulciano (AS 1.440) e Chiusi (CI 1.913).

La base di partenza è *cicina* – per la quale sembra da escludere una connessione con il ben più diffuso gentilizio *ceicna*, in considerazione della difficoltà di immaginare la monottongazione nella base tematica a questa quota cronologica. Né è probabile che si tratti di un precedente arcaico di *cecna*, attestato in questa forma su una delle statuette 'defissorie' in piombo da Sovana (AV 4.2: *zer[t]u[r] cecnas*) e su una punta di lancia da un corredo funerario di Bolsena (Vs 4.37: *arθ cecna[s] b^suθina*). Sembra infatti più verosimile ricondurre queste due attestazioni recenti al nome *ceicna* (cfr. Morandi Tarabella, *Prosopographia*, pp. 115-117; D. Briquel, *Catalogue des inscriptions étrusques et italiques du Musée du Louvre*, Paris 2016, p. 140).

La base onomastica del nuovo gentilizio resta pertanto isolata e a titolo di ipotesi può essere confrontata con la voce greca *κίκιννος*, "ricciolo", strettamente apparentata con il latino *cincinnus*, dal medesimo significato, attivo nell'onomastica latina nel *cognomen* di L. Quinctius Cincinnatus. Meno probabile, invece, la derivazione dal fitonimo greco *κίκι*, "ricino", probabilmente di origine egizia, di cui si conosce l'aggettivo *κίκιννος* (con i corrispondenti latini *cici* ~ *cicinus*, Plin., *nat.* XV 25 e XXIII 83).

Ad ogni modo, in entrambi i casi, l'attribuzione della formante *-na* alla voce di prestito potrebbe aiutare a rendere conto dell'aggiunta di un secondo *-na* per la formazione del gentilizio.

DANIELE F. MARAS

28. Il secondo vaso è una coppa di bucchero, associata a un gruppo di altri materiali, eterogenei per epoca e produzione, attualmente custoditi in un'abitazione privata di Viterbo. Dalla verifica effettuata alcuni degli oggetti sono risultati essere delle imitazioni moderne, mentre altri sono autentici e riferibili al medesimo orizzonte cronologico: un alabastron etrusco-corinzio (alt. 10 cm); un gruppo di vasi di bucchero comprendente un'olla a colletto (alt. 19 cm; diam. orlo 10 cm), due oinochoai (alt. 29 cm; alt. 27 cm) e una coppa (alt. 17 cm; diam. orlo 17,5 cm); due coppe di impasto con orlo rientrante (alt. 7 cm; diam. orlo 16 cm; e alt. 8 cm; diam. 13 cm); un vaso globulare con decorazione geometrica a fasce, probabilmente di produzione apula (alt. 17 cm; diam. orlo 6 cm); un askos in ceramica acroma (alt. 20 cm); un'ansa di bronzo. Leggermente più antichi, con una datazione nell'ambito del VII secolo a.C., figurano nel gruppo anche un'olla di impasto dipinto *red-on-white* (alt. 22 cm; diam. orlo 17 cm), due attacchi a rocchetto in bronzo di anse mobili di un bacile o di un calderone e un frammento di spirulina in bronzo. Risalgono invece all'epoca villanoviana un vaso di impasto (IX secolo a.C.: alt. 27 cm; diam. orlo 16 cm) e tre fibule di bronzo (VIII secolo a.C.). A un contesto culturale di età ellenistica si riferiscono infine due frammenti di votivo a forma di volto.

In assenza di dati di rinvenimento, risulta difficile effettuare ipotesi sull'area di provenienza del materiale.

Per la coppa in esame è stato emesso un decreto di interesse archeologico particolarmente importante (SR-LAZ Decreto 214 del 16.11.2021).

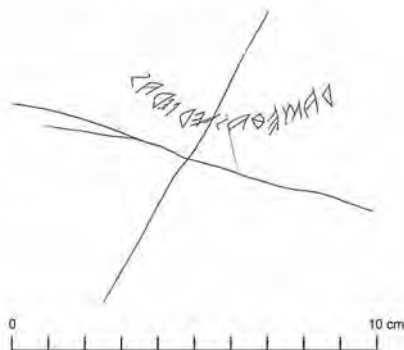
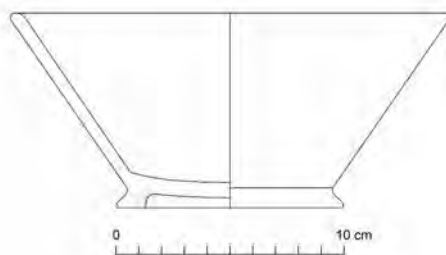
ANNA CORSI

Coppa su piede ad anello a vasca tronco-conica in bucchero nero opaco (alt. all'orlo 8,5 cm; diam. orlo 20 cm). La superficie del vaso presenta incrostazioni calcaree e terrose e numerosi piccoli graffi; una parte della vasca è stata ricomposta mettendo insieme alcuni frammenti. La cronologia si pone nel corso dell'inoltrato VI secolo a.C., con una preferenza per la seconda metà.

All'interno della vasca è stata graffita dopo la cottura una grande croce, che divide in quattro il fondo circolare. Apparentemente in un secondo momento è stata aggiunta un'iscrizione etrusca, graffita a cavallo tra due quadranti con andamento sinistrorso leggermente incurvato in senso opposto alla curvatura della vasca. Il tracciato è sottile, con lettere alte 5-7 mm, ma ben leggibile nonostante le asperità della superficie.

rameθas xerperas

Da notare la forma dell'*alpha*, con traversa discendente e seconda asta incurvata; il *my* presenta la prima asta verticale e i due tratti discendenti prolungati in basso oltre l'incontro con i brevi tratti ascendenti; il *rho* è ad ampio occhiello e privo di codolo;



(28)

sigma a tre tratti e *pi* a uncino; apparentemente il circolo del *theta* è tagliato dal solo tratto orizzontale.

Dell'ottava lettera si osserva solo un tratto obliquo discendente, che taglia uno dei bracci della croce, che forse è sovrapposta a un'asta verticale, affiancato da un secondo tratto parallelo posto poco più a sinistra, che non sembra raggiungere l'asta. Le letture più probabili sono *tau* o in alternativa *pi* o *digamma*.

Infine, l'ultimo degli *epsilon* – in dodicesima posizione – è più piccolo e stretto delle altre lettere e sembra essere stato aggiunto in un secondo momento, forse per un ripensamento.

Si tratta di una forma onomastica femminile bimembre in genitivo, in cui il gentilizio non presenta il suffisso di mozione, ma la rideterminazione *-s*, come già osservato in altri casi sia in epoca arcaica (Meiser, *ET Ve* 3.13; *Cr* 1.197) che recente (Ta 3.4; Vc 2.41).

Il *praenomen* presenta un insolito vocalismo /e/, che segnala l'indebolimento della vocale post-tonica, poco comune rispetto alle forme *ramaθa* ~ *ramuθa*, ma già attestato nella stessa forma a Vulci su uno specchio di ritrovamento ottocentesco dalla Cuccumella databile al principio del V secolo a.C. (Meiser, *ET Vc* 2.51).

La lettura del gentilizio incontra la difficoltà di identificare la prima lettera: se si trattasse di un *pi* (*perperas*), si avrebbe un suggestivo confronto con il gentilizio latino-etrusco *Perperna*, noto anche a Chiusi (*ET Cl* 1.2069) e portato da un console della tarda repubblica (M. Perperna, 92 a.C.). Viceversa, una lettura – forse *facilior* – come *tau* (*terperas*) sarebbe priva di confronti in ambito etrusco e spingerebbe a guardare alla Grecia, dove la base τερπ- è abbastanza attiva nell'onomastica (vedi per es. l'arcaico Τέρπαιλος ad Atene e il recente Τέρπνος~Τέρπνη, molto diffuso dall'età ellenistica in poi).

Tutto considerato, sembra più verosimile proporre una lettura *verperas*, con un *digamma* tracciato in forma anomala proprio perché disturbato dalla sovrapposizione alla croce graffita precedentemente. Tale lettura consente infatti il confronto con la forma onomastica *verpes* incisa sotto il piede di un piattello di bucchero da Saturnia (Meiser, *ET AV* 2.8), databile alla fine del VI secolo a.C. e pertanto approssimativamente coevo alla coppa in esame. E ancora in età recente, la forma affine *verpne* è attestata su una tagliata viaria presso Sovana (*AV* 5.4), nell'ambito territoriale vulcente.

La frequenza di possibili confronti di area vulcente, a fronte della rarità delle forme onomastiche, può essere un indizio per la provenienza della coppa iscritta, anche se la scelta di una terminazione *-ra* per il gentilizio sembra puntare più verso Caere (cfr. G. Colonna, *I nomi delle città dell'Etruria meridionale interna*, in *L'Etruria meridionale rupestre*, Atti del Convegno internazionale [Barbarano Romano-Blera 2010], Roma 2014, pp. 90-114, spec. pp. 92-95).

DANIELE F. MARAS

PARTE II

(Iscrizioni edite)

FAESULAE: *Quinto Fiorentino, La Montagnola*

29-35. Nel 1963, nel numero XXXI della *Rivista di Epigrafia Etrusca*, Massimo Pallottino pubblicava alcune iscrizioni individuate nel complesso tardo-orientalizzante del tumulo della Montagnola, che nel frattempo era stato reso noto da G. Caputo (G. Caputo, *La Montagnola di Quinto Fiorentino, l'“Orientalizzante” e le tholoi dell'Arno*, in *BdA* XLVII, 1962, pp. 115-152; M. Pallottino, (*Faesulae*) *Quinto Fiorentino*, in *StEtr* XXXI, 1963, pp. 176-185, nn. 1-11).

Le iscrizioni erano graffite con tratto sottilissimo sulle facce esterne dei lastroni che costituiscono gli stipiti delle porte di accesso alle due celle laterali della tomba a *tholos*. Lo stato molto problematico del tracciato delle iscrizioni, quasi sommerso all'interno di un fittissimo garbuglio di segni incisi, costituiti da semplici graffi appa-



fig. 2 - Quinto Fiorentino, La Montagnola. Posizionamento delle iscrizioni sullo stipite destro

Copyright © Giorgio Bretschneider Editore, Roma, 2022

Per altre informazioni si veda Studi Etruschi Istituto Nazionale di Studi Etruschi ed Italici

(<https://www.bretschneider.it/catalogo/rivista/10>)

Copia concessa per uso non commerciale

rentemente senza senso, ma anche utilizzati per creare schematiche figurine zoomorfe (un cinghiale, alcuni cavallini), antropomorfe (un cavaliere) e fitomorfe (alberelli, infiorescenze), nonché paesaggistiche (forse una collina semicircolare) rendeva (e rende) estremamente complicato distinguere i segni alfabetici.

L'anno successivo, nella monografia di N. Rilli (*Gli Etruschi a Sesto Fiorentino, con breve cenno sulla origine degli Etruschi*, Firenze 1964) furono pubblicati rilievi grafici piuttosto accurati dell'intero complesso di segni (che sono assai più numerosi di quanto non appaia nella pubblicazione Pallottino), e, in scala 1:1, molte delle lettere. Alcuni di questi rilievi possono ancora costituire un buon documento di ciò che era sulle pietre poco tempo dopo la scoperta.

Recentemente la Soprintendenza fiorentina ha messo a punto un progetto di valorizzazione della tomba a tumulo, promuovendo una campagna di rilevamento fotografico dei graffiti: il progetto è stato coordinato dalla dottoressa Gabriella Poggesi e realizzato dagli architetti Andrea Arrighetti e Marco Repoli. Grazie alla loro generosità, che desidero sottolineare con riconoscenza, posso qui pubblicare i risultati di alcune di queste nuove riprese eseguite con il metodo della Reflectance Transformation Imaging (RTI). Una rapida visita alla tomba (7.7.2022) mi ha consentito inoltre di valutare lo stato di conservazione dei graffiti, che non sembra molto diverso dai tempi della scoperta, anche se alcune parti risultano ormai praticamente illeggibili (come l'iscrizione **30** [= 2]). Ripropongo qui anche i due disegni di insieme realizzati da Dino Faggi e pubblicati in Rilli, *cit.*, tav. XXVII (stipite destro della cella destra) e tav. XXXII (stipite sinistro della cella di sinistra), che consentono di posizionare i singoli gruppi di lettere all'interno dello spazio utilizzato (la numerazione **29-33** corrisponde a quella adottata nelle immagini di insieme da 1 a 5 nella *fig. 2*).

29. [= 1] Meiser, *ET Fs 0.3*; Pallottino, *cit.*, p. 181, a 3.

Pallottino, prudentemente, si era limitato a identificare un iniziale «*av...* (o *avi-*), confrontabile con la iscrizione n. 1 [= **31**], e un finale *... nus*».

Negli *ET* è stata proposta da F. Kouba la lettura

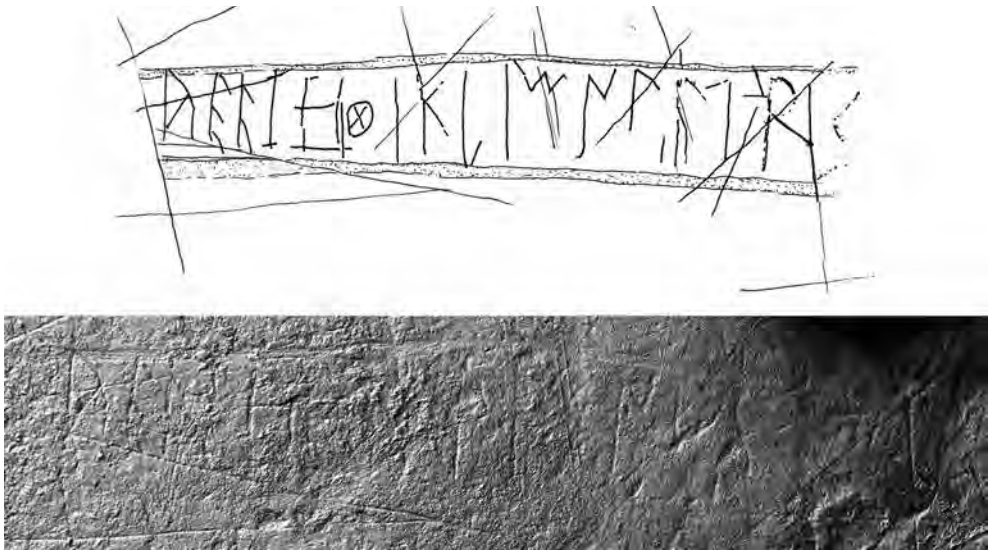
aviles---nus]

In realtà si tratta certamente di un alfabetario, forse non completo, scritto verticalmente dal basso all'alto, con ductus destrorso, nella sezione centrale del lastrone, immediatamente al di sopra del graffito alberiforme inciso praticamente sull'asse longitudinale della lastra. La sequenza alfabetica sembra inserita in una sorta di binario realizzato con tratti verticali ripetuti più volte.

Ciò che mi è sembrato di riconoscere è quanto segue:

aevzθiklmnpξ××[---]

Significativa di questa sequenza alfabetica, che appartiene alla 'seconda generazione' degli alfabetari etruschi (depurata dalle *lettres mortes*) di area settentrionale è in primo luogo la direzione destrorsa, che è tipica degli alfabeti della prima generazione (cfr. M. Pandolfini - A. L. Prodocimi, *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, Firenze 1990, p. 11 sgg.). Un altro elemento che guarda al passato è il *theta* con croce interna obliqua, se le tracce che ho osservato corrispondono in effetti al disegno che ne ho tratto. Comunque, un *theta* con croce interna compare



(29)

anche su un alabastron di fine VII - inizi VI secolo di ignota provenienza, ma di area meridionale, già di 'seconda generazione' (Pandolfini - Prosdocimi, *citt.*, n. II.2, tav. XVII). Sulla questione delle diverse forme che assume questo grafo nell'Etruria settentrionale, anche *infra*.

L'*alpha* è del tipo dissimmetrico, con la seconda asta ad andamento spezzato e traversa montante nel senso della scrittura e riproduce un modello ceretano-veiente (tipo a2b di G. Bagnasco Gianni, *Oggetti iscritti di epoca orientalizzante in Etruria*, Firenze 1996, p. 380). Nello stesso ambito geografico, questa forma compare nell'incensiere di bucchero da Artimino, datato alla fine del VII secolo a.C., dove si accompagna a un *theta* piccolo e vuoto (F. Nicosia, *Faesulae, Artimino*, in *StEtr* XL, 1972, p. 398, n. 1, tav. LXVII). L'alfabeto è stato utilizzato nella redazione della iscrizione di dedica n. 31 [= 3] databile nell'ultimo quarto del VII secolo, non avanzato.

30. [= 2] Meiser, *ET Fs* 1.3; Pallottino, *cit.* (premessa a 29-35), p. 182, a 6.

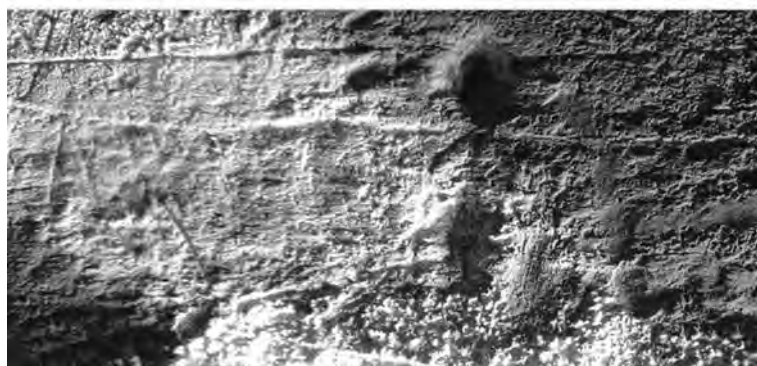
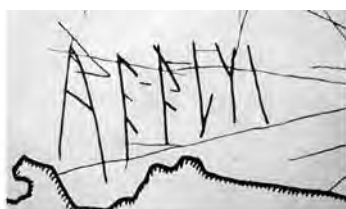
avelu × [---]

La lettura Pallottino era *avelui*. La recente autopsia ha mostrato che quasi nulla rimane delle incisioni, se non l'*alpha*, che è del tipo con prima asta verticale e seconda armoniosamente curvilinea con traversa calante. Rimangono tracce labilissime di almeno quattro aste verticali nelle quali sono da identificare i segni che i primi testimoni hanno cercato di riprodurre.

La sequenza, posta sul lato destro del blocco, è incisa verticalmente dal basso verso l'alto. In questo caso, sia l'apografo edito da Pallottino (qui riprodotto) che la copia alla tav. XXVII, e a p. 60 del lavoro del Rilli, consentono di riconoscere nella sequenza, piuttosto che una forma onomastica (*avelu*?), più probabilmente un alfabetario parziale. Infatti, nei due disegni, la seconda e la terza lettera, lette *-ve-* in realtà sembrano piuttosto doversi identificare come *-ev-*. È infatti riconoscibile anche nell'apografo

Pallottino, nel secondo grafo una terza traversa, se pur segnata con tratto più sottile (assai più evidente nella copia Rilli). La quarta lettera può essere compatibile con uno *zeta*, e i tratti paralleli che seguono possono adattarsi a un *beta*. D'altra parte, la lettura *-u-* di quest'ultimo segno (come nell'edizione Pallottino) è poco giustificabile nella sua forma a *psilon*, variante che nella tomba non è utilizzata.

Propongo perciò di riconoscere nella serie ciò che rimane di un alfabetario, anche in considerazione del ductus verticale e della direzione destrorsa, nonché della probabile sistemazione entro binari, che la fanno assimilare alla n. **29** [= 1]:



aevzhx×[---]

Dopo il possibile *beta* sembra di intravedere tracce di almeno altre due lettere. Si tratterebbe del secondo tipo di alfabetario della tomba, caratterizzato da *alpha* con seconda asta curvilinea e traversa calante (tipo b2a Bagnasco, *loc. cit.* **29**). Il tipo è stato utilizzato nelle iscrizioni **35** e Meiser, *ET Fs* 0. 4 (*nuna nuna*) qui non riprodotta.

31. [= 3] Meiser, *ET Fs* 6.1; Pallottino, *cit.* (premessa a **29-35**), p. 178, a 1; G. Colonna, *A proposito del morfema etrusco -si*, in *Studi Neppi Modona*, p. 169, nota 26; A. Morandi, *Note di epigrafia etrusco-arcaica*, in *RBelgPhilHist* LXVI, 1988, pp. 86-90; Bagnasco, *cit.* **29**, p. 273 sgg.

La lettura proposta negli *Etruskische Texte*, basata sulla lettura Pallottino, corretta da Colonna e da Morandi è

mi tinake aviza paiāniēs

Il controllo delle tracce che rimangono sulla pietra consente di proporre diverse correzioni al testo. L'area occupata dall'iscrizione, insieme con quella immediatamente circostante, si presenta come una estesa superficie accuratamente levigata e di colore

rosso arancio scuro, forse ottenuto con una velatura di argilla (?), che sembra essere anteriore all'incisione delle lettere, sebbene almeno in un caso tracce di colore si riscontrino all'interno dei solchi di queste.

Il testo inizia molto più a destra di quanto segnalato nell'apografo Pallottino. Le distanze tra le aste e le tracce di trattini obliqui tra la prima e la seconda asta e tra la terza e la quarta sono compatibili con una sequenza *mini*, non *mi*. Questa soluzione consente anche di superare la difficoltà di dover accogliere la lezione con verbo alla prima persona (*mi... zinake* = "io... ho fatto decorare [?]") che, pur possibile, costituisce a mio parere una difficoltà. D'altronde anche le due ultime lettere del verbo costituiscono un elemento di interesse. Lette come *kappa* ed *epsilon*, esse in realtà dimostrano di avere avuto una prima versione, poi corretta; la prima è stata scritta come un *chi* con forma a tridente; la seconda è una *epsilon* soprascritta a un precedente *ypsilon* dissimmetrico, quale compare nelle più antiche iscrizioni d'Etruria. Per quanto riguarda il verbo, rispetto a una lettura *tinake*, accolta anche negli *ET*, a mio parere inaccettabile, propongo senz'altro la meglio documentata forma *zinake*; la parte inferiore dell'asta presenta un andamento fortemente angolato, provocato da una irregolarità della superficie, che ha portato a realizzare molto debolmente la traversa inferiore dello *zeta*, che in effetti non si vede. Grandissime difficoltà pone il gentilizio, che è stato letto *paianiies* sulla base di un suggerimento di G. Colonna. In questo caso vi è forse un'altra possibilità. Nell'intrico di segni di diversa epoca, sembra in effetti di riconoscere all'inizio una *pi*, con tratto obliquo molto aderente all'asta; ma un segno simile compare nella quarta lettera, per cui mi sembra possibile proporre per la prima parte del *nomen* la sequenza *papa-*; prima della finale *es*, sicura, propongo di riconoscere, invece che le lettere *nii*, un *san* seguito da un solo *iota*.

Dunque suggerisco la lettura

mini zinake aviza papašies

Se la proposta è corretta, il nome potrebbe aver dato, in età tardo-ellenistica, il gentilizio *papsina*, portato da magistrati di Fiesole (Meiser, *ET FS* 8.5), secondo la trafila *papašie* > **papašiena* > *papsina*. Esiste però un grosso problema per questa soluzione. Il suffisso *-sie* sembra contenere una sibilante non palatalizzata (C. De Simone, *Numasie / Numasio: le formazioni etrusche e latino-italiche in -Sie/-Sio*, in *StEtr* LVI, 1989-90 [1991], p. 196), ma la distribuzione delle testimonianze propone un quadro abbastanza problematico. Infatti, anche nell'Etruria settentrionale il suffisso è sempre scritto *-sie*, invece dell'atteso *-šie*, sia in età arcaica (*ET Vt* 1.71) che recente (cfr. gli esempi citati in De Simone, *cit.*, p. 208). Ciò ha indotto a ipotizzare una pronuncia palatalizzata al nord (L. Agostiniani, *Sull'etrusco della stele di Lemno*, in *Scritti scelti di Luciano Agostiniani*, in *AIONLing* XXV, 2003, p. 107 sg.). Il caso testimoniato dalla tomba di Quinto sarebbe in questo senso in controcorrente e potrebbe mostrare un momento molto antico della trasmissione del suffisso (ultimo quarto del VII secolo a.C.), probabilmente ancora molto vicino alla pronuncia meridionale. Particolarmente eloquente circa la problematicità della resa grafematica del suffisso *-sie*, appare il tentativo che intorno alla metà del VII secolo a.C. mettono in atto gli scribi dei *kyathoi* ceretano-vetulonesi, che trascrivono il *-sie* meridionale nel settentrionale *-shie* (*lauχushie paiθinas*), cfr. A. Maggiani, *Un kyathos di bucchero da Tolle*, in *Studi Donati*, p. 34. Nella tomba, del resto, si registra un altro caso di non aderenza alla regola della



(31)

resa grafematica delle sibilanti, rappresentato da *sal*, se, come ritengo, identico a *sal* delle testimonianze meridionali; ma vedi *infra*.

In ogni caso, poiché, come sopra avvertito, la lettura *papasies* è incerta, sarà più prudente lasciare aperta l'alternativa tra la lettura *papasies* e la lettura *papanies* (o *paianies*) del gentilizio di *aviza*.

32. [= 4] Meiser, *ET Fs.0.1*; Pallottino, *cit.* (premessa a 29-35), p. 181, a 4.
La lettura Pallottino era

salaneri×

In realtà questa lettura va corretta in un elemento decisivo. Infatti la quarta lettera non va letta *ny*, opzione per la quale non c'è conferma, dato che nelle nuove fotografie non si vede alcuna traccia del presunto secondo trattino obliquo della nasale, ma *pi*. Problematica appare l'interpretazione delle due aste perfettamente parallele che chiudono l'epigrafe. Propendo per una lettura come *san*, anche se i tratti obliqui non sono effettivamente visibili.

Pertanto suggerisco la lettura:

salaperś



e la divisione del testo

sal aperś

aperś può essere interpretato come un genitivo plurale di *apa* = padre (così ad es. L. B. van der Meer). *Sal* è il termine attestato in iscrizioni probabilmente di carattere sacro o cerimoniale in alcuni contesti dell'Etruria meridionale. Si tratta probabilmente di una parola del lessico istituzionale o religioso (diversamente Maras, *Dono*, p. 311), che giunge nell'Etruria settentrionale senza subire gli adeguamenti che l'ortografia richiederebbe. Forse si tratta di un caso simile a quello di *spura* (su cui da ultima E. Govi, *Una nuova iscrizione dal tempio urbano di Tina a Marzabotto*, in *StEtr* LXXVII, 2014 [2015], p. 120 sg., nota 48).

Questa ipotesi mi sembra rafforzata dalla constatazione che la forma qui attestata, *sal aperś*, ricompare nel V secolo a.C. su un monumento post sincope (Meiser, *ET AV* 4.1: piombo di Magliano) come *sal afrs* (*naces*) (cfr. R. Massarelli, *Le iscrizioni etrusche su piombo*, Pisa-Roma 2014, p. 111 sg.; vedi ora anche l'iscrizione su base di pietra da Bolsena, edita in questo fascicolo della Rivista al n. 18).

Si tratterà di una invocazione o di una espressione onorifica rivolta ai padri, agli antenati (*aper* = *afr*).

33. [= 5] Meiser, *ET Fs* 0.2; Pallottino, *cit.* (premessa a 29-35), p. 181, a 4.

]aś apa

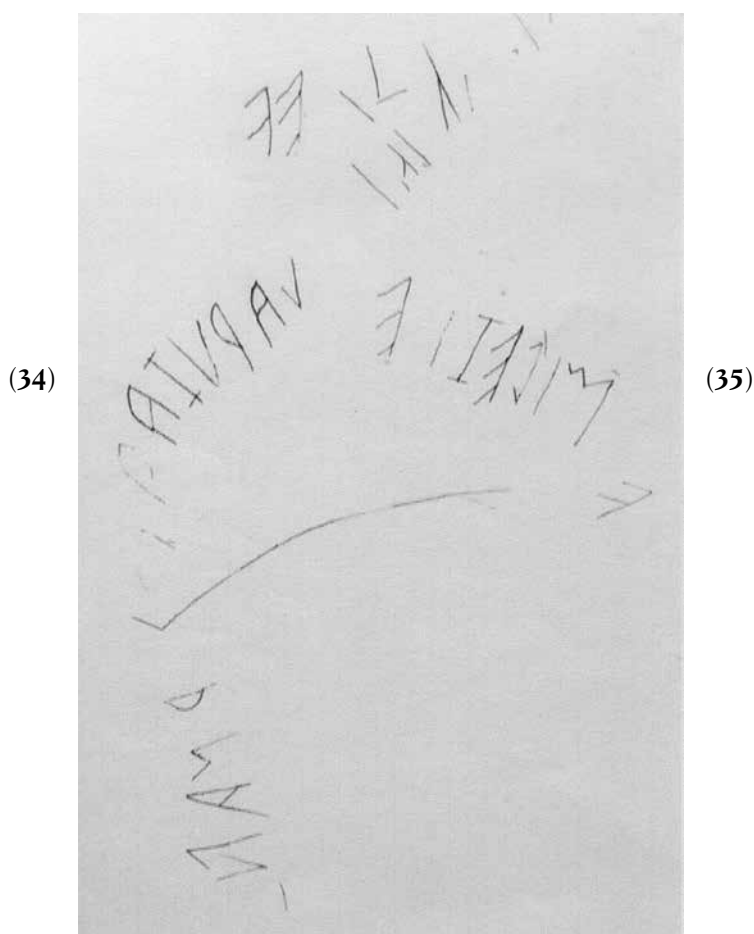
In questo caso, la descrizione Pallottino («riga scritta verticalmente dall'alto in basso») è francamente inesatta. Se si osserva il rilievo Rilli alla tav. XXVII, questa sequenza di segni, molto leggera e corrosa, è posizionata nella parte alta del lastrone, spostata verso destra, non lontano dalla grande scheggiatura sul bordo. Ma l'iscrizione non è incisa verticalmente, bensì orizzontalmente, e risulta completamente capovolta, in una posizione che non si riscontra altrove nel complesso della tomba. Ciò fa pensare che

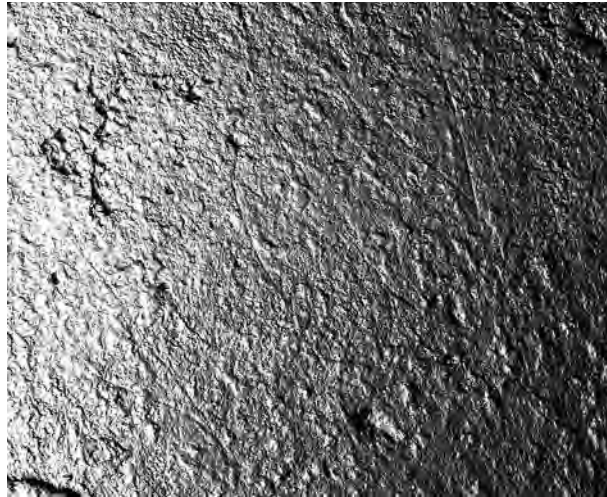
sia stata scritta in un momento in cui il lastrone era ancora adagiato al suolo in attesa della sua collocazione definitiva. Un controllo sull'originale ha confermato lo stato quasi evanescente dei graffiti. Non escluderei che questa sequenza di segni debba essere espunta dal dossier della tomba.

34. [= 6] Meiser, *ET Fs* 1.2; Pallottino, *cit.* (premessa a 29-35), p. 185, C 10.

L'iscrizione è incisa sul lastrone che costituisce lo stipite sinistro della cella sinistra. L'edizione Pallottino riconosceva «una riga tracciata con linea obliqua calante», e leggeva *laruzu* (nella foto qui riprodotta sono riconoscibili le prime tre lettere), ma non vi vedeva altri segni. La tavola XXXI Faggi-Rilli presenta invece diversi altri gruppi di lettere (vedi anche *ibidem*, p. 73 sg.). Qui, come in altri punti della tomba, le copie del Rilli appaiono piuttosto accurate. Il Rilli ha visto, dopo il nome *laruzu* (da lui disegnato e letto *laruza*) altri segni confusi, che con andamento nettamente ripiegato verticalmente in basso, terminano nelle quattro lettere apparentemente copiate senza incertezze, *-rnas'*. La mia autopsia non ha potuto verificarne l'esistenza. Ricostruisco

laruza ×× [*rnas'*]



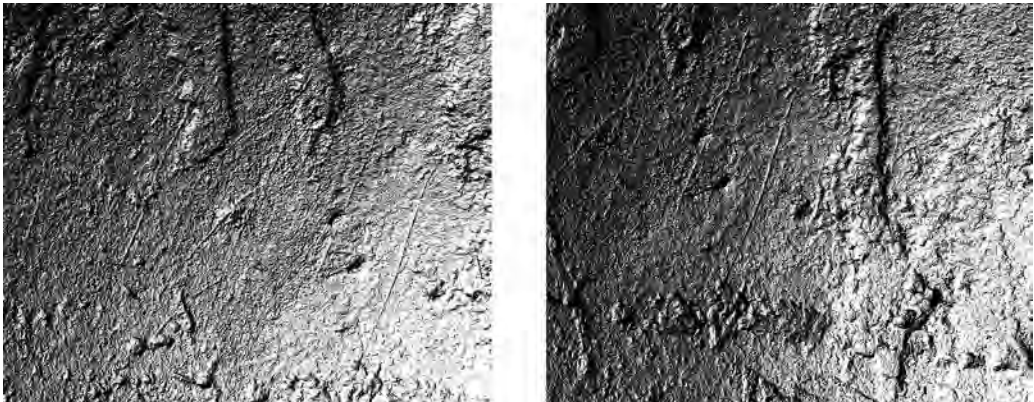


(34)

35. [= 7] Rilli, *cit.* (premessa a 29-35), pp. 71-72, tav. XXXI.

Tralascio le lettere isolate e in coppia, ben leggibili, nella parte superiore del lastrone.

A destra della sequenza *laruza* e a poca distanza (vedi apografo *sub* 34), tracciato con ductus lievemente ascendente, è stato copiato dal Faggi un gruppo di lettere, la cui esistenza è confermata dalle recenti riprese e dalla autopsia, ma che non compare nell'edizione Pallottino. La sequenza può leggersi, piuttosto che *mi tezie* come in Rilli, *cit.*, p. 71:

*mi vezie*

La lettura è confermata dalle due immagini qui riprodotte. In età recente, è attestato a Perugia un *La(rth) Vezi* (Meiser, *ET Pe* 1.450).

Si può forse restituire, su questo tratto della superficie del lastrone, la sequenza di due diverse formule onomastiche, una unimembre

mi vezie

e una seconda bimembre

laruza ×× [...*rnaš*?]

La revisione di questo importantissimo complesso di iscrizioni, che vanno datate nel loro insieme nell'Orientalizzante recente (625-580 a.C.), ha evidenziato alcuni punti di interesse che mi sembra opportuno sottolineare brevemente.

L'esistenza di due alfabetari (Quinto I e Quinto II), realizzati secondo una norma redazionale identica, incisi a quanto pare entro binari disposti verticalmente, con andamento destrorso dal basso all'alto, costituisce una prima importante acquisizione. Se il fenomeno dell'incisione di repertori alfabetici sulle pareti di tombe non è raro (vedi ad es. la tomba di Colle Valdelsa del tardo VII secolo a.C., e quella di Magliano, Le Mollaie, della prima metà del VI secolo, cfr. rispettivamente Pandolfini - Prosdociami, *citt.* 29, pp. 34, I.8; 48, III.1) sembra peculiare l'andamento verticale, che in effetti si ritrova a Colle Valdelsa.

Per quanto riguarda le caratteristiche di questi antichi alfabetari, sembra importante in primo luogo porre a confronto quello della tomba della Montagnola con quello della tomba di Colle Valdelsa (G. Bartoloni - P. Bocci, *La tomba dell'alfabeto di Monteriggioni*, in *Studi Pallottino III*, pp. 51-70). Essi presentano, oltretutto l'importante coincidenza della scrittura destrorsa (nel caso della tomba dell'Alfabeto giustificata dalla sua piena appartenenza alla serie degli alfabeti di 'prima generazione') e del ductus verticale entro binari (anche se a Colle l'andamento è dall'alto in basso), alcune decisive differenze.

A Quinto, l'*alpha*, nell'alfabeto I, presenta andamento spezzato della seconda asta, e traversa montante, mentre a Colle l'*alpha* ha una forma che forse la tradizione manoscritta che ne è giunta non chiarisce abbastanza (la forma sembra a triangolo). Ma nelle altre iscrizioni della tomba senese questo segno ha la forma che esso presenta nel secondo alfabeto della tomba della Montagnola.

Un terzo tipo di *alpha* è presente a Quinto (Quinto III), nell'iscrizione 32, dove la lettera è disegnata con due aste parallele di lunghezza diversa, unite in alto da un trattino obliquo; la traversa è calante nel senso della scrittura (tipo b1c, Bagnasco, *loc. cit.* 29).

Sembra dunque di poter distinguere una stratificazione delle iscrizioni della Montagnola in tre fasi distinte. La più antica è certo quella della dedica di Aviza, che si attiene all'alfabeto Quinto I, seguita dalla iscrizione 35 e da quella con la sequenza *nuna nuna*, qui non riprodotta (Meiser, *ET Fs* 0.4; Pallottino, *cit.* [premessa a 29-35], p. 180, n. 2), che sono redatte con alfabeto Quinto II, e poi dalla iscrizione *sal apers* (Quinto III).

Inoltre, il *theta*, che si conserva solo nell'alfabeto Quinto I, ha ancora la forma a cerchio piccolo con croce obliqua, mentre a Colle esso presenta già quella a piccolo cerchio con punto centrale. La mancanza del segno nell'alfabetario parziale Quinto II ci priva di un elemento fondamentale di classificazione.

Nel quadro delle scritture dell'Etruria settentrionale nel corso del VII secolo a.C. queste peculiarità possono trovare un inquadramento. Nella prima metà del VII secolo a.C., in Etruria settentrionale si registra un tipo grafico esemplificato dalla fibula aurea di Arath Velavesna (*alpha* di tipo I e *theta* con croce interna) da Chiusi e dal cippo delle Ripaie a Volterra (con *alpha* di tipo II e *theta* crociato), che trovano buoni confronti a Vulci (su ciò, da ultimo, A. Maggiani, *La nascita della scrittura nell'Etruria settentrionale. Una nota*, in *StEtr* LXXX, 2017 [2018], pp. 133-148).

In questo quadro s'inserisce il corredo epigrafico della situla di *plikasnaś* rinvenuta in territorio chiusino, ma realizzata da un artigiano di formazione ceretana. Una prima iscrizione è incisa sotto il labbro, con *alpha* tipo Quinto I. Il vaso è datato intorno alla metà del VII secolo a.C. Nella situla il nome etrusco è inciso una seconda volta al di sotto del piede, molto accuratamente, adottando un *alpha* del tipo Quinto II.

Se l'iscrizione sotto il piede è stata apposta per ultima, come è plausibile presupponendo una contemporanea defunzionalizzazione dell'oggetto, ciò dovrebbe significare che nel periodo d'uso del vaso, cioè nei decenni a partire dalla metà del VII secolo a.C. gli orientamenti grafici sono mutati e si è passati dal tipo di *alpha* I a *alpha* II.

Ora, è acclarato che l'alfabetario di Colle è strettamente legato al fenomeno della diffusione dei kyathoi di bucchero iscritti 'tipo Monteriggioni' verso il nord dell'Etruria (sintesi in A. Maggiani, *Un kyathos di bucchero da Tolle*, in *Studi Donati*, p. 77 sgg.). Questo tipo di vaso, certo concepito a Cerveteri prima della metà del VII secolo, si è diffuso, a partire dalla metà del secolo, con dinamiche in parte note, a Vetulonia e Casale Marittimo fino a raggiungere Volterra e penetrando per via interna lungo la valle dell'Ombro fino a Chiusi e Murlo.

Nell'ambito delle iscrizioni dei kyathoi di bucchero l'*alpha* I compare soltanto nei due bucceri attribuiti al Maestro Calabresi. Tutti gli altri presentano *alpha* tipo II e *theta* con punto, innovazione ceretana (G. Colonna, *Una nuova iscrizione etrusca del VII secolo e appunti sull'epigrafia ceretana dell'epoca*, in *MEFRA LXXXII*, 1970, p. 637 sgg.). Purtroppo il secondo alfabetario di Quinto non consente di verificare la forma del *theta* e di sapere se esso è legato al repertorio grafico della serie dei kyathoi.

Dunque nel corso della seconda metà del VII secolo le due serie alfabetiche si confrontano probabilmente con scarse influenze reciproche. Verso la fine del VII secolo la situazione sembra mutata; la scrittura dei kyathoi si afferma probabilmente anche a Quinto (Quinto II?), e sicuramente a Chiusi. Qui, però, la nuova scrittura, adottata nella seconda metà del VII secolo (e per breve tempo, possiamo supporre), produce una reazione. Abituati al *theta* circolare con croce, gli scribi chiusini inventano un tipo di *theta* a croce senza cerchio (cfr. M. Cristofani, *Appunti di epigrafia etrusca arcaica*, in *StEtr XLV*, 1977, pp. 193-204; più di recente anche G. Colonna, *Contributo all'epigrafia di Chiusi in età arcaica*, in *StEtr LXXIX*, 2016 [2017], p. 160 sg.) e lo trasmettono in altre aree settentrionali, a Bologna, Rubiera e a Marzabotto. La scrittura veicolata dai kyathoi, con *theta* a cerchiello piccolo, nella variante che compare a Fiesole (Artimino, con *alpha* tipo I) si è intanto diffusa, raggiungendo i medesimi terminali emiliani.

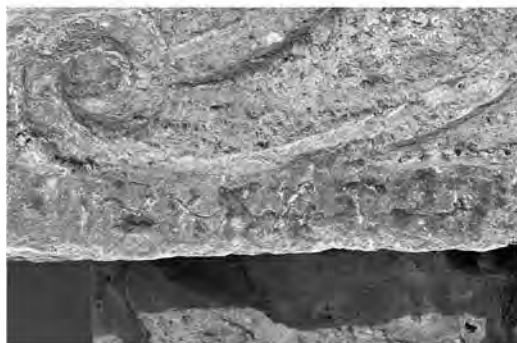
ADRIANO MAGGIANI

PERUSIA

Necropoli di Ponticello di Campo

36. J. Kaimio, *The inscriptions of the Perusian tomba dei Cai Carcu and tomba degli Alfa*, in *StEtr LXXXII*, 2019 [2020], pp. 183-184, n. 10, tav. XXX.

In occasione di un recente riallestimento dell'Antiquarium dell'Ipogeo dei Volumni, ho avuto modo di constatare che la lettura proposta da J. Kaimio per una delle urne della tomba perugina dei Cai Carcu, edita di recente, va probabilmente emendata secondo la trascrizione che segue.



1 x x x x T A 7 : 3 3 : A I V 7 : I V 5 V 9 7 : A I A 7 . A H A 0

5 cm

θana. caia: prucui: puia: ve(lus): ca(is) LXXXXI

L'iscrizione, incisa e dipinta in rosso, piuttosto irregolare, di cui si fornisce un nuovo apografo, è, nella porzione centrale, di difficile lettura a causa di una serie di scalfitture superficiali e per il fatto, già notato dallo studioso, che la rubricatura non ricalca esattamente l'incisione delle lettere.

Nessuna difficoltà per la lettura della formula onomastica femminile fino al *cognomen prucui*. Dopo *prucui* sono presenti una lieve scalfittura orizzontale priva di colore e due punti spostati verso l'alto. Il terzo puntino più in basso potrebbe essere invece dovuto a semplice colatura di colore. Si tratta, a mio parere, non della lettera *tau* supposta dubitativamente da J. Kaimio, ma di segno di interpunzione a due o tre punti.

Le lettere che seguono sono di nuovo interessate da scalfitture e sbavature di colore, tanto da aver spinto lo studioso alla improbabile lettura *trace*.

Se tuttavia si seguono le tracce di colore più scure e definite risulta sufficientemente agevole (qualche incertezza solo nel caso dello *iota*) la lettura *puia* con *alpha* simile all'ultima di *caia*, seguita sicuramente da due puntini spostati verso l'alto (accompagnati forse anche da un terzo puntino disposto in basso).

Chiarita la presenza del termine *puia* e continuando a seguire le tracce più scure di colore, non sussistono dubbi sul fatto che, analogamente alle iscrizioni n. 5 *salvi: puia: ar(n)θi(al) | cais herinial*, n. 9 *θana: herini: puia | la(rθial): ca(is): vipial* e n. 20 *veilia: caia: pruciui | puia l(ari)s(al): cais carcus* presenti nella stessa tomba, segua la formula

onomastica del consorte, in questo caso almeno la forma abbreviata del prenome, qui indicato come *ve(l)* nella forma del genitivo *ve(luś)*.

A questo punto si aprono due possibilità interpretative.

La prima suggerita dalle iscrizioni n. 6 *ar(nθ): ca(i): herinial*, n. 9 *θana: herini: puia | la(rθial): ca(is): vipial*, n. 15 *fasti: vuisia. ar(nθial): ca(is): prucual: puia*, n. 18 *ar(nθ) ca(i). carcu. petruial*, n. 24 *[θ]an(a) huzei. arzneal | ca(is) carcuś*, n. 26 *vei(lia) calatia. ca(is). erśial | σεχ*, è rappresentata dalla possibilità che al prenome segua la forma abbreviata del gentilizio *ca(is)*.

Il *gamma* squadrato e rettilineo nella porzione superiore ritorna peraltro anche nel caso dell'iscrizione n. 21, *l(ari)s. cai: herinial*, della stessa tomba.

Segue tuttavia, insolitamente per le iscrizioni perugine, l'indicazione, resa con il numerale, dell'età di morte. La donna ha raggiunto una notevole età, novantuno anni, anzianità che spiega anche la posizione centrale, sulla banchina di fondo, come co-fondatrice dell'ipogeo, accanto al marito, *vel cais carcu*, che deve essere premorto alla consorte, a giudicare anche dall'immagine giovanile che lo rappresenta sul coperchio.

La lettera interpretabile come *gamma* presenta, nella porzione inferiore, una lieve prosecuzione curvilinea (semplice colatura di colore?), che la fa assomigliare ad un *sigma*. Così è stata letta anche da J. Kaimio che propone lo scioglimento *s(valce)* come supposto nel caso della necropoli perugina di Strozacapponi per un individuo vissuto quattro anni e contrassegnato dalla formula *s IIII* e come ricalcato nella forma latina dell'urna di Aconia Quartilla rinvenuta nella necropoli del Palazzone all'interno di un ipogeo con iscrizioni etrusche e latine.

In questo caso, a fronte di un difficilmente sostenibile *trace: av sa*, ne risulterebbe la lettura:

θana. caia: prucui: puia: ve(luś): s(valce). a(vil) LXXXXI

Questa trascrizione potrebbe essere anche avallata dalla possibile presenza di un puntino di interpunzione tra *sigma* e *alpha*.

La formula "visse per anni n." è una delle più ricorrenti tra quelle utilizzate per l'indicazione dell'età di morte (si veda M. Cristofani, *L'indicazione dell'età in etrusco*, in *Scritti Cristofani II*, pp. 1113-1120).

L'abbreviazione *s. a.* è attestata in Meiser *ET*, Cr 1.175; Ta 1.234, Ta 1.241.

A questa seconda più suggestiva ipotesi si oppone però la constatazione che il gamonimico (cfr. *supra*), quando indicato all'interno della tomba dei Cai Carcu, prevede sempre la formula *puia* seguita da prenome e gentilizio maschile; l'ipotesi con indicazione *s. a.* potrebbe comunque essere salvata ipotizzando che la menzione del marito con il semplice prenome poteva essere tollerata, in quanto sufficiente a identificarlo nell'ambito del gruppo familiare ospitato nella tomba. Sarebbe peraltro l'unico caso, nell'ipogeo della famiglia, di indicazione del consorte con il semplice prenome. A meno di non voler accettare questa possibilità, rimane perciò fortemente probabile che l'esecutore dell'iscrizione abbia indicato prenome e gentilizio (abbreviati) dello sposo di *θana caia prucui* e, a seguire, semplicemente l'età di morte della donna attraverso un numerale non accompagnato da ulteriori precisazioni, come talvolta pure documentato (ad es. in Meiser, *ET* Ta 1.3, Ta 1.6, Ta 1.19, Ta 1.70, Ta 1.110; AT 1.16; AS 1.187).

37. Kaimio, *The inscriptions*, cit. 36, pp. 180-181, n. 7, tav. XXVII e.

La lettura effettuata in occasione dell'esposizione dell'urna pubblicata da J. Kaimio modifica in parte quella proposta dallo studioso (*larθia. herinia. ś(anis?)*) e consente di integrare correttamente le lettere che seguono al *san* posto alla fine del testo.



· > SEMAINIOEΘ· AIOBAJ

5 cm

larθia. herinia(l). śec

Il termine *śec* è attestato nelle iscrizioni n. 12 (*θana: cai: veluś: nuθunial | śec*) e n. 28 ([. . .] *rθnei au. vabrial śec*) cui si affianca *śex* documentato negli epitaffi n. 16 (*θana. caia. leθiuś. vuisial. śex*) e forse n. 26 (*vei(lia). calatia. ca(is) erśial | śe(χ)*).

La certezza della lettura costringe a focalizzare l'attenzione sul gentilizio *herinia*, considerato un nominativo da J. Kaimio. Secondo l'interpretazione dello studioso lo stesso gentilizio sarebbe documentato nella tomba al nominativo in un caso come *herini* – iscrizione n. 9, *θana: herini: puia | la(rθial): ca(is): vipial* –, nell'altro come *herinia* (iscrizione n. 7, quella qui discussa), e al genitivo su quattro urne con metronimico *herinial* (nn. 5, 6, 10, 21).

Ad oggi (Meiser, *ET ad v.*) tuttavia è attestato al nominativo il solo gentilizio *herini* sia per il maschile che per il femminile, pur essendo teoricamente possibile ipotizzare

anche una forma femminile in *-nia* (cfr. V. Belfiore, *Problemi di dialettologia etrusca: spie grafiche e questioni "dialettali" non solo perugine*, in *MEFRA CXXIV* 2, 2012, p. 427).

La presenza del termine *sec* può indurre l'integrazione *herinia(l)* con una prima difficoltà che deriva dall'omissione del *lambda*, che non sembra presente neppure in legatura con *alpha*. L'omissione peraltro non sarebbe giustificabile per la mancanza di spazio, come si può supporre nel caso dell'urna n. 19 – *larza: cai: ve(lus): prucu(al)* – che presenta il metronimico *prucu(al)* scritto al margine del coperchio (l'iscrizione in questo caso non prosegue su nessun altro lato dell'urna o del coperchio).

Accogliendo la lettura *herinia(l)* un'ulteriore difficoltà è rappresentata dall'omissione del gentilizio, come tuttavia documentato ad esempio nei casi di *seθre velusa* e *larθ larθial* nella non lontana tomba perugina dei Cai Cutu (Meiser *ET*, Pe 1.1303-1304), evidentemente perché, seppure eccezionalmente, nell'ambito del contesto familiare, non fu ritenuto necessario aggiungere questa informazione (cfr. anche Pe 1.39: *larθia. ar. hameris. sec* o Ta 1.57: *larθi velθurus sex velusla*, tomba degli Scudi).

Secondo la lettura di J. Kaimio le urne nn. 7 e 9 ospiterebbero le ossa combuste di due sorelle.

Con la lettura proposta l'individuo sepolto nell'urna n. 7 sarebbe non la sorella, ma la figlia di *θana herini* (n. 9).

larθia apparterrebbe allora alla famiglia dei *cai carcu* e sarebbe sorella del fondatore del sepolcro *vel cais carcu herinial* (n. 10) e degli individui deposti nelle urne nn. 21 e 6.

Deve essere così parzialmente modificato l'albero genealogico proposto da J. Kaimio.

MARIA ANGELA TURCHETTI

Necropoli di Palazzone, Ipogeo dei Volumni

38. Meiser, *ET* Pe 1.311.

In questo volume (M. A. Turchetti, *La "porta dell'Ade" nell'Ipogeo dei Volumni. Note in margine a una recente indagine multispettrale sulle pitture*, pp. 191-221), l'urna di *arnθ velimnas* è stata presa in considerazione soprattutto in riferimento alle sculture e alle pitture della cassa.

È stata anche discussa la presenza di due nuove lettere incise, messe in evidenza a seguito della caduta dell'intonaco originale, che corrono lungo il bordo del coperchio in prosecuzione dell'iscrizione Meiser *ET*, Pe 1.311.

Il coperchio sormontato dalla *kline* su cui giace *arnθ*, ha una lunghezza di 99 cm e la sua base è costituita da una bassa lastra parallelepipedica di 8 cm di altezza, inferiormente sagomata. Lungo il bordo corre l'iscrizione, in grafia capitale, che occupa la porzione destra del coperchio stesso (per chi guarda) a differenza delle altre urne della famiglia, dove l'epitaffio tende ad occupare tutto lo spazio a disposizione.

L'iscrizione di *arnθ* ha inoltre caratteri che tendono a diventare leggermente più piccoli e meno spazati man mano che si procede verso sinistra, come se il lapicida fosse consapevole della difficoltà ad inserire nello spazio a disposizione un testo più lungo di quello effettivamente visibile.



Se ne riporta l'apografo (il rettangolo, all'interno del quale è l'apografo, corrisponde al bordo del coperchio), con le due nuove lettere individuate: la prima è un *alpha* (alt. max. cons. 4,2 cm) analogo agli altri dell'iscrizione, inciso appena più debolmente rispetto al *san* che precede, parzialmente coperto, nella parte superiore, dallo strato di intonaco bianco. Della seconda lettera, alla sua sinistra, ugualmente nascosta sotto la scialbatura, è visibile parzialmente un'asta verticale:



La proposta di integrazione e lettura, alla luce della conoscenza del gentilizio materno di *arnθ*, documentato nell'iscrizione di fondazione Meiser, ET Pe 5.1, è la seguente:



arnθ velimnas aules ar[zneal clan]

La famiglia materna è quella tutta perugina degli *arzni* (uniche eccezioni la madre di *larθ aninas* nella tomba tarquiniese omonima in Meiser, ET Ta 1.153 e quella di *larti cainei* in AS 1.478), gentilizio attestato anche come cognome (Rix, *Cognomen*, cit. 5, pp. 135, 281, 292, 300). La forma del genitivo femminile è più spesso *arznal*, o, raramente, *arznial*: l'importanza della famiglia, imparentata con i *calisna memru* Pe 1.3, i *tite petruni* Pe 1.408, i *rafi* Pe 1.45-46, i *pumpu plaute* Pe 1.264, i *sentinate* Pe 1.1181, è documentata dalla ricorrenza del metronimico anche per la *gens* dei *velθina* sul cippo di Perugia CP a.9.

L'iscrizione potrebbe essere completata dal termine *clan*, documentato sulle urne di *aule* e *θefri velimnas* (Meiser, ET Pe 1.306-307), compatibile con lo spazio a disposizione, in special modo se si considera la tendenza alla diminuzione delle dimensioni e della spaziatura fra le lettere.

L'integrazione dell'apografo tiene conto, per la resa di *zeta* e *gamma*, della grafia dell'iscrizione di fondazione, mentre per le altre lettere si è utilizzato, senza variarne grandezza e spaziatura, quelle del gentilizio *velimnas* presente in questa stessa iscrizione.

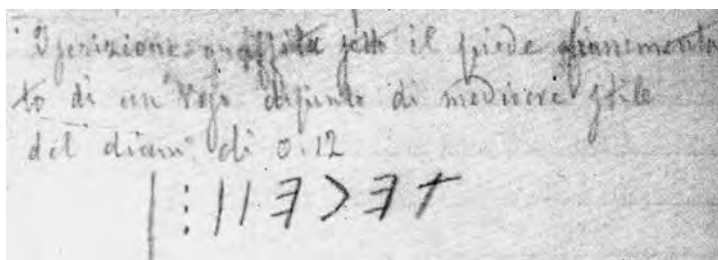
Se l'ipotesi prospettata fosse corretta, l'esaltazione della discendenza materna evidente nell'iscrizione di fondazione dove *arnθ* e *larth velimnas* sono considerati "progenie di una *arznei*" (cfr. Turchetti, cit.), risulterebbe ridimensionata proprio sull'urna di *arnθ*, a seguito dell'obliterazione del metronimico per cause difficili da prospettare, forse legate alla morte della donna o ad un secondo matrimonio che l'avrebbe condotta a far parte di un nuovo gruppo familiare.

MARIA ANGELA TURCHETTI

VOLSINII

Orvieto: necropoli di Cannicella

39. Nel 1877 Riccardo Mancini, nel corso di scavi condotti nel fondo Pallucco, poi Felici, della necropoli di Cannicella, rinvenne un frammento iscritto che così descrisse nei suoi diari: «Iscrizione graffita sotto il piede frammentario di un Vaso dipinto di mediocre stile dal diametro di 0,12 *tece II*» seguito da tre punti (A. Satolli, *Il giornale di scavo di Riccardo Mancini (1876-1885)*, in *Quaderni dell'Istituto d'arte di Orvieto* 5-6, 1985, p. 55). Si tratta della terza testimonianza del lemma seguito da numerali che conferma il suo significato di «termine tecnico per l'unità ponderale» (L. Agostiniani, *Sull'aequipondium di Caere*, in *StEtr* LXXVIII, 2015 [2016], pp. 159-162).



Per ulteriori osservazioni si veda S. Stopponi in questo volume, p. 242 sgg.

SIMONETTA STOPPONI

VOLCII

40. L'undicesima fatica di Eracle comportava la ruberia dei pomi d'oro dal giardino di Hera custodito questo dalle Esperidi e dal drago Ladon. L'eroe semidivino riuscì nell'impresa portando quindi i pomi ad Euristeo; ma fu una impresa particolarmente gravosa perché dovette sobbarcarsi, sia pure per poco, del peso della volta celeste al posto di Atlante, che era andato a compiere per lui il furto. Nello specchio vulcente Gerhard, *ES* II, CXXXVII, didascalie in *CIE* 11154 e in Meiser, *ET Vc* S.2, Eracle, assunto il nome allegorico di *Calanice*, "il vincitore", compiuta l'impresa, si allontana con i pomi da Atlante, che regge di nuovo il cielo stellato; si volta indietro corrucciato, parrebbe, verso il titano che aveva tentato dopo il furto di ingannarlo. Accanto a questo, presso il braccio, forse per sottolineare lo sforzo inaudito, oltre al viso ferino contratto, si legge la seconda didascalia,

aril

oggetto della presente nota, quale esplicitazione della funzione, anticipiamo, più che nome individuale, attribuito anche in una gemma ad Atlante. Tutto ciò ovviamente tralasciando i pregi straordinari, e rari, di quest'opera etrusca che evoca momenti fondamentali dell'arte greca nel trapasso dall'arcaismo all'ormai raggiunto stile severo (A. Rallo, *Motivi ispiratori greci nella decorazione di alcuni specchi etruschi*, in *Aspetti*

e problemi della produzione degli specchi etruschi figurati, Atti dell'Incontro di studio [Roma 1997], Roma 2000, pp. 233-236). La sequenza *aril* ha conosciuto vicende interpretative varie e complesse, inducendoci qui a ritenerla, appunto, quale termine astratto, nel generico significato di "azione" connessa questa strettamente alla impresa del semidio. La fatica di Eracle potrebbe infatti trovare nell'*aril* di Atlante il suo chiarimento, in base alle semantiche del "fare, eseguire" della radice etrusca *ar-*: sequenze, indubitabili, *manim arce* "la tomba / memoria realizzò" ed *ein θui ara enan* "non fare nulla qui" (rispettivamente Morandi, in *REE* LXX, pp. 334-335, e E. Benelli, *Quattro nuove iscrizioni etrusche dall'agro chiusino*, in *StEtr* LXIV, 1998 [2001], pp. 221-224), di contro a significati nel passato da tempo abbandonati ('fuori tema' il riferimento di *aril* al fenicio in P. Martino, *Il nome etrusco di Atlante*, Roma, 1987, lavoro tuttavia serio, in qualche modo apprezzabile), oppure a proposte largamente oltre il limite della credibilità, ma ora riprese in J. Hadas-Lebel, "*Ici*" ou "*ensemble*"?, in *StEtr* LXXXIV, 2021, p. 200. Quest'ultimo altresì, va segnalato, ritiene, in altri documenti epigrafici etruschi, *fratuce* della Tabula Cortonensis «de sens inconnu» (!), e *acazrce* (p. 199, nota 63), un evidente perfetto transitivo attivo della tomba degli Scudi, che diventa un «*prétérit passif de acas-*», ignorando inoltre la sopra citata sequenza *manim arce*. *aril* è dunque riferibile ad Atlante, non però come qualifica personale né come epiteto, intendendo l'incisore indicare piuttosto quanto avviene con esso, con la sua azione "fattiva" segnalata dalla base *ar-* del "fare". Qualcosa di molto simile si ha con la voce *acil* "opera", prossima all'astratto, sulla base *ac-* reperibile anche nei transitivi *acasce*, *acnanasa* / *acnanas*, "esegui, avendo prodotto / portato avanti". Dunque, di scorcio, sia pure per poco e per interposta persona, Atlante, con *aril* abbiamo espressa l'undicesima fatica di Eracle.

ALESSANDRO MORANDI - LUIGINA PINA FEDELI

TARQUINII

41. Dopo due anni di restauri la tomba degli Scudi di Tarquinia è di nuovo accessibile (2018) agli studiosi ed ai visitatori. Per quanto mi consta la lunga iscrizione parietale ivi presente di cui mi occupai nell'estate del 1986 (A. Morandi, in *MEFRA* XCIX, 1987, pp. 95-110) non è stata finora trattata in estenso dopo il restauro [*N.d.R.*: ma vedi qui 44]. In Internet si danno interessanti notizie e, gesto veramente encomiabile, è posta in rete l'intera iscrizione, a colori, completata superiormente con le due righe che allora, quando me ne occupai, erano coperte da una consistente incrostazione, calcarea ritengo. L'iscrizione ora dopo il restauro si offre con una buona leggibilità, tuttavia sempre manchevole sulla parte di sinistra. Penso che la pubblicizzazione dell'evento mi renda libero di soffermarmi brevemente su alcuni punti, in questa sede utilizzando la fotografia che leggo in *Civonline.it* di lunedì 7 giugno 2021, tralasciando di restituire l'intero testo. Non essendo per me possibile recarmi di persona sul posto, mi limito a isolare le lettere e le parole su cui si può esprimere qualche utile giudizio. La lunga sequenza su sette righe conferma che si tratta dell'*elogium* di Larθ Velyas, fondatore del sepolcro ed esecutore di riti *eclθ suθiθ* "in questa tomba". Nel complesso la mia trascrizione sembra uscirne abbastanza bene nonostante le gravi difficoltà ambientali allora incontrate nel fissare a distanza i singoli grafemi. Sulla quarta riga il

faś (*a* integrata) prima di *mant*, da me dato, non c'è; l'ultima lettera è una *m*, non un *sade*; e questo mio in effetti è un errore 'pesante' in rapporto a quanto si è scritto su questa voce. Probabilmente, annoto, chi avrà più agio, e più mezzi tecnico-scientifici, di studiare da vicino l'*elogium* troverà altri errori, spero pochi comunque. Intanto mi rallegro che la notevole successione *papac marθcvsvisva* sulla terza riga risulti effettivamente presente, come altre voci da me lette. Una importante novità affiora ora con la lettura *mulvance*, preferibile a *mulvence*, tra la seconda e la terza riga, avendo io allora ritenuto un grosso azzardo da parte mia dare come probabile un verbo che si potesse collegare al *mulwanice* / *mulvanice* "dedicò" arcaico; ma le mie motivazioni allora al positivo, vedo, risultano giustificate: la sequenza *mulv-*, in chiusura di riga, così da me letta sembrandomi erroneo graficamente e linguisticamente il *mula* allora accolto all'unanimità. Nel prosieguo del testo non sapremmo come inserire quel verbo se leggiamo *t:pam*, come parrebbe; ma una volta riesaminata questa sequenza sembra evidente che lo scriba abbia posticipato per errore i due punti e che la strana *t* in effetti sia una *i*. Stando 'alla lettera' potremmo dunque leggere i quattro grafi *ipam*, un inedito, accanto ai noti *ipas*, *ipal*, genitivi questi del pronome dimostrativo *ipa* "ipse / idem" venuto in primo piano con quel significato in tempi relativamente recenti (A. Morandi, in *RBelgPhilHist* LXXV, 1987, pp. 87-96; G. Colonna, in *StEtr* LXXI, 2005 [2007], p. 175; Maras, *Dono*, pp. 290 e 425). *ipam*, verisimilmente come accusativo singolare, e sarebbe un'altra novità, potrebbe riferirsi alla tomba sopra nominata con l'espressione *eclθ súθiθ*; peraltro sembrando lecito, a mio avviso, rimandare *ipam*, per l'accusativo in *-m*, al sintagma *manim arce* accertato oramai come equivalente di lat. "monumentum fecit" alla luce anche del testo ricostituito in *REE* LXX, 2004 [2005], pp. 334-335.

ALESSANDRO MORANDI

Necropoli dei Monterozzi

42-44. In occasione delle attività di monitoraggio dello stato di conservazione delle tombe dipinte, condotte dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la provincia di Viterbo e per l'Etruria Meridionale, di cui chi scrive fa parte in qualità di funzionario archeologo, è stato possibile effettuare alcune interessanti scoperte e precisazioni, che vale la pena di presentare e commentare in questa sede.

In particolare, si segnalano il riesame generale della parete di fondo della tomba dell'Orco I, dove sono raffigurati il fondatore e i membri della sua famiglia a banchetto (42-43), e le novità scaturite dal recente restauro della parete di fondo del vestibolo della tomba degli Scudi, con il lungo *elogium* del fondatore *larθ velχa* (44).

42. *CIE* 5360 = Meiser, *ET* Ta 7.59.

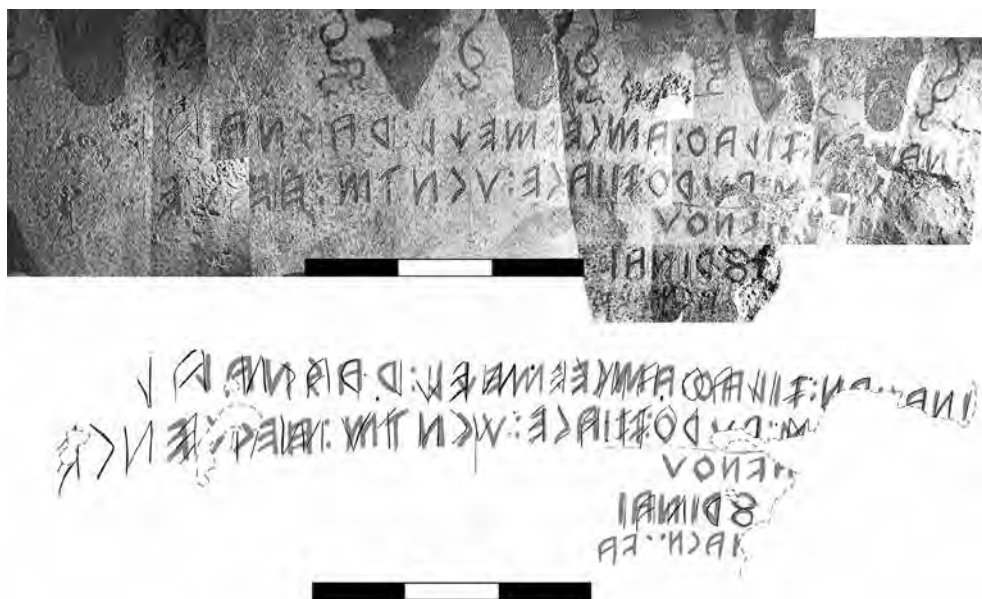
La lunga iscrizione che riporta l'elogio del fondatore della tomba dell'Orco I, posta al di sopra della sua figura dipinta (oggi quasi interamente perduta), rappresentata a banchetto con la consorte *ravnθu θefrinai*, è stata realizzata in due diverse versioni sull'intonaco ancora fresco, come già correttamente riconosciuto da O. A. Danielsson in *CIE* 5360.

Com'è noto, la prima stesura è stata incisa profondamente a stecca sull'intonaco ancora fresco, mentre la seconda versione è stata dipinta con il medesimo colore nero

utilizzato per il contorno delle figure. La discrepanza tra le due stesure, rilevata in parte da Danielsson, dimostra che lo scopo della prima non era quello di costituire un modello (o sinopia) per un pittore poco avvezzo alla scrittura etrusca (come ventilato ipoteticamente da M. Torelli, *Gli Spurinas. Una famiglia di principes nella Tarquinia della 'rinascita'*, Roma 2019, pp. 135-136). Al contrario, l'identità generale del tracciato con quello delle incisioni preparatorie utilizzate per la decorazione accessoria – e almeno per una parte del fregio principale – va a favore di una valutazione preliminare dello spazio a disposizione per l'apposizione del testo epigrafico. D'altra parte, il solco inciso non disturba l'osservazione d'insieme delle pitture, dal momento che è osservabile solo da vicino e con luce radente.

È in ogni caso significativo che la versione dipinta, apposta in un secondo tempo (anche se la tecnica dell'affresco non consente un eccessivo scarto temporale), si discosti significativamente non solo nella disposizione delle lettere, ma anche nella trascrizione e nella scelta di alcune parole.

Per aggiornare l'apografo dell'iscrizione, trascrivendo sia il tracciato inciso che quello dipinto, si sono utilizzate diverse tecniche combinate: 1. un calco su foglio acetato a grandezza naturale tracciato con colori diversi per i tratti incisi e per quelli dipinti; 2. una sequenza di ortofotografie con luce radente montate in un fotomosaico (qui sotto); 3. una serie di fotografie in luce radente ultravioletta (lampada di Wood, p. 347, in basso); 4. il rilievo dettagliato in scala, elaborato al computer utilizzando i risultati delle tecniche menzionate, viene presentato qui di seguito ad aggiornamento di quello presente nel CIE (sebbene la perdita di alcune porzioni marginali di intonaco abbia asportato parte delle lettere che all'inizio del XX secolo erano ancora osservabili sulla parete a destra):



La nuova trascrizione evidenzia la sostanziale correttezza delle osservazioni di Danielsson riguardo alla diversa disposizione delle lettere (più compatte e regolari quelle dipinte) e sull'assenza di graffiti alla terza riga (il *praenomen* [r]avnθu) e alla quinta

riga (la voce *nacnuva*). Viceversa, si rileva la presenza costante dei segni di interpunzione anche nella versione incisa (non notata da Danielsson: «in interpunctionibus scariphationem raro animadverti»), sebbene nella prima riga in un caso i punti siano disposti in obliquo e in un altro manchi il punto inferiore.

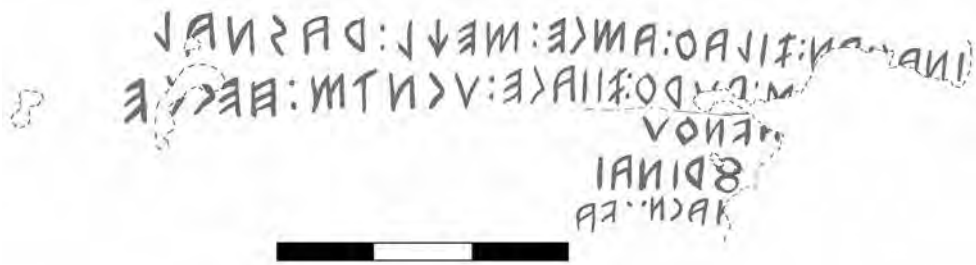
Per una migliore comprensione, si riportano qui di seguito i rilievi distinti del testo inciso e di quello dipinto come appaiono oggi sulla superficie conservata, con le rispettive trascrizioni:



¹[---]ina[s:] an: zilaθ: amce: mexl: rasnal

²[---]s: purθzz: ace: ucntum××ence

³[θe]frinai



¹[---]inas: an: zilaθ: amce: mexl: rasnal

²[---]s: purθ: ziiace: ucntm: hecce

³[r]avnθu

⁴[θe]frinai

⁵[---] nacnuva

Colpisce la mancanza di incisione preparatoria per il *praenomen* di *ravnθu θefrinai*, che si direbbe sia stato aggiunto nella posizione attuale solo in seguito a un ripensamento, come sembra indicare anche l'aggiunta di una sottile linea dipinta di separazione tra la didascalia del nome della donna e le due righe precedenti, riferite al suo consorte.

L'assenza del tratto inciso riguarda anche l'ultima riga, in cui viene comunemente integrato l'appellativo [*ati*:] *nacnuva*, da interpretare come “nonna”, eventualmente per estensione anche nel senso di “antenata”, apparentemente aggiunta in un secondo momento con un diverso pigmento (più chiaro e meno resistente, in quanto non apposto a fresco) e con lettere più piccole e sottili.



Vale la pena di soffermarsi sulle differenze tra le due versioni della prima iscrizione elogiativa del fondatore della tomba.

A prescindere dalla ricostruzione del gentilizio (integrato come *[mur]inas* da M. Morandi - G. Colonna, *La gens titolare della tomba tarquiniese dell'Orco*, in *StEtr* LXI, 1995 [1996], pp. 95-102, e di nuovo come *[spur]inas* da M. Torelli, *Gli Spurinas*, *cit.*, p. 139), la prima riga resta identica nella forma e nel contenuto tra la prima e la seconda versione.

La seconda riga, invece, di cui si lamenta la perdita della prima metà, presenta due sostanziali differenze. Per prima cosa, la sequenza che nella versione dipinta si legge *purθ: ziiace* era originariamente trascritta come *purθzz: ace* (e non *ziiace*, come supposto da A. Maggiani, *Appunti sulle magistrature etrusche*, in *StEtr* LXII, 1996 [1998], p. 115, nota 93).

L'inattesa presenza di una geminata e l'isolamento della sequenza *ace* (che troverebbe un improbabile confronto onomastico in un graffito vascolare nolano, Meiser, *ET Cm* 2.86) spingono a riconoscere un errore dello scriba, che forse stava trascrivendo sotto dettatura ovvero copiando una minuta. In tal caso, l'ipotesi più verosimile è che la forma corretta sia quella poi effettivamente riportata nella versione dipinta dell'iscrizione.

Non va sottovalutato, però, che il nome di magistratura *purθ* è noto con certezza in questa forma solo in un testo chiusino (Meiser, *ET Cl* 1.338, peraltro caratterizzato da molte abbreviazioni: ¹*v(e)l: vilia(nas): v(e)l(us): mar(cnal): pur²θ*), mentre più spesso presenta ampliamenti in *-n-* (*purθne*, *eprθne-*) e *-ś-* (*purtśva-*; cfr. Maggiani, *Appunti*, *cit.*, pp. 114-116, e vedi anche *ET Vc* 1.13, per una possibile variante [*pur*]zvana). È pertanto possibile che una componente 'sibilante' sia stata percepita come corretta

dallo scriba e abbia contribuito a causare il fenomeno di metatesi grafica con l'iniziale del verbo seguente.

Resta da menzionare, anche se assai meno probabile, la possibilità che vada espunto il solo segno di interpunzione in quanto non pertinente (ma si veda D. F. Maras, *La prima stesura dell'iscrizione di Manios e l'uso epigrafico dell'interpunzione espuntiva*, in *BPI XCIX*, 2015, pp. 113-122, spec. pp. 119-120) e leggere la voce come un'unica forma verbale *purθz{z}ace*, da intendere come l'azione esercitata da un *purθ(z)*.

Più significativa è invece la discrepanza della parte finale del testo dove, al posto delle voci dipinte *ucntm: hecce*, era incisa in origine la sequenza *ucntum××ence*, apparentemente priva di segni di interpunzione (benché disturbata da una lacuna dell'intonaco).

Il confronto tra le due versioni spinge a isolare la voce *ucntum*, considerando la finale alternativa *-m* o *-um* come la nota congiunzione etrusca, come già proposto da A. Maggiani (*Appunti*, cit., p. 115), che propone un'interpretazione come "idemque".

Della sequenza finale restano ben chiare le ultime quattro lettere *ence*, mentre sono di difficile lettura i resti delle due – o meno probabilmente tre – lettere precedenti. Una lacuna nella parte superiore della linea, infatti, lascia intravedere solamente un'asta discendente a destra, seguita da un'asta verticale cui si accosta ad angolo acuto un sottile tratto obliquo discendente.

Teoricamente, se si espungessero due dei tre tratti incisi, si potrebbe proporre un'integrazione *tence*, riferita al verbo *ten-*, ben noto nella terminologia istituzionale e che ben si adatterebbe a un'endiadi con il verbo *ziace* presente nella versione finale dipinta.

Sembrirebbe però poco corretto da un punto di vista metodologico espungere dei tratti incisi, che sarebbero gli unici segni 'sfuggiti' alla mano dello scriba (fatta eccezione per un lungo e sottile tratto verticale che curva verso destra sotto alla prima *ypsilon* di *ucntum*). In tal caso, è possibile prendere in considerazione una seconda ipotesi di integrazione, con diversa divisione delle parole, a partire dal *my*, per ricostruire una voce *mu(l)vence* o, meno probabilmente *mul[v]ence*, direttamente confrontabile con l'identica forma verbale presente nell'*elogium* di *larθ velya* nella tomba degli Scudi, di poco più recente a Tarquinia (Meiser, *ET Ta* 5.4; vedi qui apografo 44). Tutto insieme ne risulterebbe la lettura: *ucntu(m) mu(l)vence*.

Si tratterebbe in sostanza delle più recenti attestazioni dell'arcaico verbo di dono *muluvanice*, dotato di forte connotazione aristocratica e utilizzato anche in contesti funerari (Maras, *Dono*, pp. 54-57; D. F. Maras, *Storie di dono: l'oggetto parlante si racconta*, in M.-L. Haack [a cura di], *L'écriture et l'espace de la mort*, Rome 2015, pp. 239-251), riesumato dalle più importanti famiglie della Tarquinia di IV secolo a.C. con evidente richiamo ideologico (come avverrà più tardi a San Quirico d'Orcia nell'iscrizione sepolcrale di Arnth Veteś, Meiser, *ET AS* 1.311).

Se questa ipotesi di integrazione fosse corretta, però, il richiamo alle aristocrazie arcaiche dev'essere sembrato fuori luogo alla committenza della tomba, che ha preferito ripiegare su un più neutro *hecce* nella stesura definitiva, dipinta, dell'iscrizione.

43. CIE 5359 = Meiser, *ET Ta* 7.103.

In un contributo di qualche anno fa, Massimo Morandi ha proposto una nuova lettura dell'iscrizione dipinta sul pannello di una delle figure a banchetto dipinte nella nicchia di fondo della tomba dell'Orco I (M. Morandi, *L'iscrizione CIE 5359 (= TLE 86) nella nicchia di fondo della tomba dell'Orco I a Tarquinia*, in *ArchCl LI*, 1999-2000, pp. 277-282).

L'iscrizione è nota esclusivamente dai disegni di Louis Schulz, incaricato dall'Istituto di Corrispondenza Archeologica (H. Blanck - C. Weber-Lehmann, *Malerei der Etrusker in Zeichnungen des 19. Jahrhunderts*, Mainz 1987, pp. 176-182 e 238-239), pubblicati a più riprese in W. Helbig, in *AdI* XLII, 1870, p. 18; *MonInst* IX, 1869-73, tav. XIV, 2; *CIE* 5359 (vedi immagine qui sotto). Subito dopo la realizzazione dei rilievi, infatti, «tutto il pezzo d'intonaco contenente lo scudo era caduto ed andato in frantumi poche ore prima che incominciai la revisione dei disegni» (Helbig, *loc. cit.*).



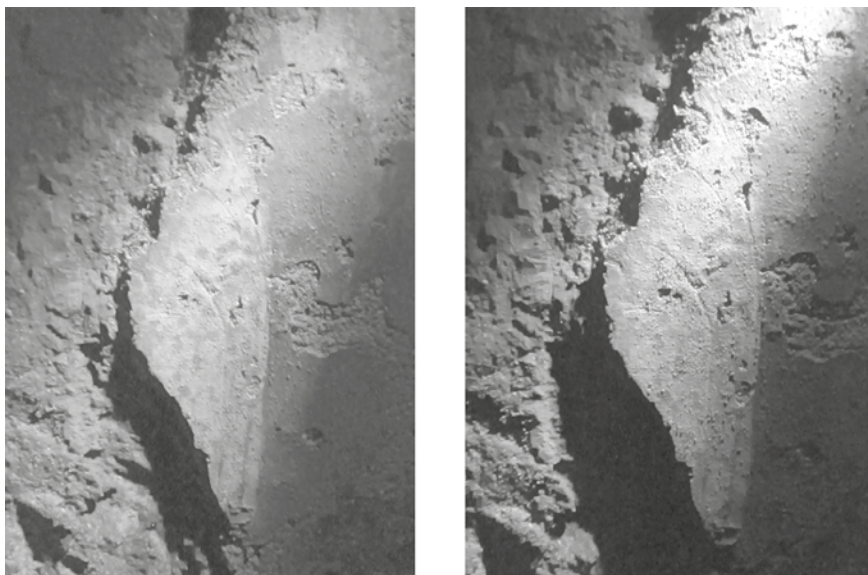
In base a un'osservazione autoptica del 2000 da parte di Cornelia Weber-Lehmann (Morandi, *L'iscrizione*, *cit.*, p. 278, nota 4), si è riconosciuto che le prime tre lettere dell'iscrizione disegnata da Schulz sono ancora visibili sul margine della frattura dell'intonaco. Scopo principale di questa scheda è fornire adeguata documentazione grafica e fotografica di tale dato.



[?] *θuw*[---]

Si conserva la parte inferiore di un *theta* a circolo vuoto, una *psilon* priva di codolo, leggermente coricata a destra, e parte di un *digamma*, dipinti con un pigmento grigio, apparentemente diverso da quello bruno utilizzato per il decoro puntinato del panneggio e da quello nero che costituisce il fondo delle figure. L'altezza delle lettere può essere ricostruita come di circa 2 cm.

Va notato che il pigmento pittorico dell'iscrizione non è affatto visibile sotto la luce ultravioletta (lampada di Wood) a differenza di quello utilizzato per l'iscrizione



del fondatore e della sua consorte (p. 347, *sub* 42). Significativamente, tale caratteristica è condivisa dal pigmento utilizzato per l'ultima riga dell'iscrizione di *ravnθu θefrinai*, contenente la definizione [ati] *nacnuva*, presumibilmente “nonna” o “antenata” (da ultimo Torelli, *Gli Spurinas*, cit. 42, p. 131), che è stata apparentemente aggiunta in un secondo tempo, con lettere più piccole e sottili e con un pigmento grigio più diluito (vedi *supra*, n. 42).

Grazie al rilievo ottocentesco è possibile reintegrare graficamente le parti cadute dell'intonaco con una certa precisione per quanto riguarda le parti figurate, dimostrando così che le lettere riprodotte da Schulz sono troppo distanziate tra loro rispetto alla realtà.

È possibile, pertanto, che la perdita di alcune lettere o segni di interpunzione, già ipotizzata da M. Morandi con una proposta di integrazione (*L'iscrizione*, cit., pp. 279-280), abbia spinto il disegnatore a dilatare eccessivamente le lettere visibili per riempire lo spazio.

¹*θuvuś [-]arθ ×××²[-(-)]n painiaś*

Rispetto alla lettura tradizionale accolta nel *CIE* e nei *TLE*, nell'ipotesi che si trattasse di un'iscrizione sinistrorsa su due righe (*TLE* 86: *śuθinia* (?) ×× .. / *θuvuśarθś* (?)××..), l'ipotesi di M. Morandi di leggere il testo come bustrofedico partendo da destra in alto sembra indubbiamente meglio corrispondente alla forma delle lettere, con particola-



re riguardo ai due *ny* della riga a sinistra (che sarebbero entrambi retrogradi in una lettura sinistrorsa) e alla seconda lettera, per la quale una lettura *pi* sembra obbligata, a meno di non pensare a un completo fraintendimento dello Schulz; si noti anche la traversa discendente di *alpha*, che risulterebbe inversa con una lettura sinistrorsa.

La lettura *painialś* al termine del testo, da interpretare evidentemente come un metronimico (Morandi, *L'iscrizione*, cit., p. 280), conferma la natura onomastica almeno della seconda parte dell'iscrizione, ma pone il problema dell'uso di una grafia settentrionale a Tarquinia, che fa pensare a uno scriba straniero (vedi già Maggiani, *Alfabeti*, cit. 6, pp. 203-204, e Morandi - Colonna, *La gens titolare*, cit. 42, p. 102, nota 20, sui caratteri settentrionali delle iscrizioni della tomba dell'Orco II).

La sequenza di tratti ascendenti e discendenti in fondo alla prima riga a sinistra forma uno zig-zag che può facilmente aver ingannato Schulz, inducendolo a trascurare altri tratti evanidi. Ad ogni modo, tra le letture teoricamente possibili (*śnu*, *śiur*, *śiuθ*, *muθ*), la più probabile sembra senz'altro *mur*, proposta da M. Morandi, in funzione dell'integrazione del gentilizio *mur[i]n(as)*, attestato altrove nella tomba.

¹*θuvuś* [*l*]arθ *mur*²[*i*]n(*as*) *painialś*

In *θuvuś* si riconosce il genitivo in grafia settentrionale della voce **θuva*, interpretata da Giovanni Colonna come voce lessicale di locazione, “di qui”, “che si trova qui” (G.

Colonna, *Il santuario di Pyrgi dalle origini mitistoriche agli altorilievi frontonali dei Sette e di Leukothea*, in *ScAnt* X, 2000, pp. 297 e 300, nota 191). Della voce (corradicale dell'avverbio *θui*, "qui") si conosce il genitivo I arcaico *θuvas* nella lamina maggiore di Pyrgi (Meiser, *ET* Cr 4.4), il genitivo II recente *θval* (Vs 8.2-3) e il locativo *θve* (Cl 0.24, Um 0.4, Na 0.3; Colonna esclude invece dalla serie la voce *θues'* dell'iscrizione di San Manno, Pe 5.2, che potrebbe essere flessa all'ablativo, piuttosto che al genitivo).

Una costruzione ellittica affine all'iscrizione della tomba dell'Orco I si ritrova in un'iscrizione funeraria di Marciano (*CIE* 388 = Meiser, *ET* Ar 1.18, scolpita su un supporto lapideo non meglio specificato), secondo l'apografo edito da Gamurrini: *θuker akiltus' θuves'*.

In entrambi i casi la voce in caso obliquo è associata a una formula onomastica in caso retto: tutto considerato, pertanto, per l'iscrizione tarquiniese si può proporre un'interpretazione come "di questo posto (è) Larth Murin(as) (figlio di una) Painei", ovvero "Larth Murin(as) ... (appartiene) a questo posto", con riferimento al luogo di sepoltura all'interno della tomba (piuttosto che a un epiteto funzionale altrimenti ignoto, come proposto da Morandi, *L'iscrizione*, cit., p. 280).

Mettendo insieme tutti i dati, l'anomalia di un'iscrizione apposta sul pannello di una figura, con andamento bustrofedico e con abbreviazioni (come se fosse stata adattata a uno spazio impreveduto), dipinta con un pigmento diverso da quello utilizzato per le parti figurative e con una formula anomala che allude probabilmente al luogo di sepoltura potrebbe trovare una spiegazione ipotizzando che sia stata aggiunta solo in un secondo momento, in quanto non prevista dall'apparato epigrafico originario.

Sembra pertanto verosimile proporre l'identificazione del personaggio menzionato non già con il fondatore della tomba dell'Orco I (come immaginato da Morandi, *L'iscrizione*, cit., p. 282, e in Morandi Tarabella, *Prosopographia*, pp. 318-319), ma con l'omonimo *murina[s] larθ* ricordato dalla lunga iscrizione dipinta nella parte sinistra della parete di fondo, nel settore corrispondente all'ingrandimento recente della camera tombale (Morandi - Colonna, *La gens titolare*, cit., pp. 95-99; Morandi, *L'iscrizione*, cit., p. 281, figg. 3-4). La lunga iscrizione, il cui precario stato di conservazione non consente al momento di averne una lettura compiuta, è stata datata al 280-270 ca. a.C. sulla base dell'inversione del gentilizio nella formula onomastica (Morandi Tarabella, *Prosopographia*, pp. 319-320 e 323).

Secondo G. Colonna, considerata l'importanza dell'iscrizione, che fa riferimento a uno zilacato ricoperto dal defunto, e la sua connessione con un corteo magistratuale di cui restano poche tracce evanescenti, «non può essere dubbio che il personaggio così onorato sia il nuovo fondatore della tomba, responsabile dell'apprestamento delle banchine e verosimilmente anche della unificazione delle tre camere, giustapposto per così dire al primo fondatore, raffigurato sul fondo della nicchia e in essa sepolto» (Morandi - Colonna, *La gens titolare*, cit., pp. 100-101).

Proseguendo in questa ipotesi, è quindi possibile che Larth Murinas abbia scelto di essere sepolto proprio nella nicchia di fondo, accanto ai resti del primo fondatore della tomba, benché relativamente lontano dal suo *elogium* celebrativo messo in connessione con la nuova figurazione dipinta. A questo scopo, avrebbe trovato posto, forse rimuovendo o accorpando parte delle sepolture lì presenti – che ormai risalivano a quasi un secolo prima – e facendo dipingere il proprio nome sulla spalla del primo fondatore stesso, protagonista della scena di banchetto originaria (e che proporrei di identificare piuttosto con il *lei[ve]* menzionato nell'iscrizione di fondazione dopo la

datazione magistratuale, CIE 5357 = Meiser, *ET Ta 5.2*; cfr. Morandi Tarabella, *Prosopographia*, p. 324).

Significativamente, è possibile che al medesimo momento si possa attribuire l'aggiunta della voce [ati] *ḡacnḡwa*, sotto il nome di [r] *avnθu [θe]frinai* (in precedenza privo di specificazioni di parentela, come è la regola per le didascalie delle raffigurazioni funebri). Infatti, se tale ipotesi può essere accolta, l'interpretazione come “nonna” o, più probabilmente a questo punto, “antenata”, potrebbe riferirsi al grado di parentela del defunto più recente rispetto alla coppia di fondatori della tomba.

Incidentalmente, tale ipotesi potrebbe aiutare a spiegare l'uso di una grafia settentrionale per l'iscrizione, in considerazione degli ascendenti perugini e chiusini del gentilizio *θefrinai* (Morandi - Colonna, *La gens titolare*, cit., p. 102). Esiste pertanto una possibilità che il ramo chiusino della famiglia *murinas* sia rimasto in contatto con i parenti tarquiniesi nel III secolo a.C., al punto da generare fenomeni di mobilità personale tra figure di rango o, più probabilmente, tra i ceti subalterni, comprendenti anche artigiani-artisti e scribi (Maggiani, *Alfabeti*, cit., pp. 203-204).

44. CIE 5385 = Meiser, *ET Ta 5.4*.

Un accurato intervento di restauro, eseguito da Maria Cristina Tomassetti e Chiara Arrighi tra l'estate del 2016 e settembre 2018, è stato reso possibile grazie a un sostanzioso contributo offerto dal FAI nell'ambito dell'iniziativa “I luoghi del cuore” e dal cofinanziamento dell'allora Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Roma, la provincia di Viterbo e l'Etruria Meridionale diretta da Alfonsina Russo (una presentazione preliminare dell'intervento è stata pubblicata in M. D. Gentili - L. Maneschi [a cura di], *Tarquinia. La tomba degli Scudi*, Arcidosso 2019, spec. pp. 51-60).

Il restauro ha interessato parte delle superfici dipinte del vestibolo della tomba, concentrandosi in particolare sulla decorazione della parte destra della parete di fondo, che continua lungo la parte sinistra della parete destra. In tale settore, sono raffigurate due coppie banchettanti corrispondenti ad altrettante generazioni della *gens velḡa*, comprendenti rispettivamente *larθ velḡa* e *ve[lia] ḡeḡiθ[i]* (CIE 5386-5387) e i genitori di lui *velθur velḡa* e *ravnθu aprθnai* (CIE 5383-5384).

Come conseguenza della pulizia della parete in questo settore, è stato asportato dalla superficie un velo di carbonato di calcio, che ostacolava la lettura di parte delle iscrizioni e delle immagini, derivante dall'azione di alcune specie batteriche del genere *Bacillus* (A. Cirigliano - M. C. Tomassetti - M. D. Pietro - F. Mura - M. L. Maneschi - M. D. Gentili - B. Cardazzo - C. Arrighi - C. Mazzoni - R. Negri - T. Rinaldi., *Calcite moonmilk of microbial origin in the Etruscan Tomba degli Scudi in Tarquinia*, in *Scientific Reports* 8, 2018, article no. 15839; T. Rinaldi, in *Tarquinia*, cit., pp. 61-68).

La ‘svelatura’ della superficie nella parte alta della parete consente oggi di leggere compiutamente – e quasi integralmente – l'iscrizione del fondatore della tomba (pagina seguente), per la prima volta dalla sua scoperta ufficiale (che risale al 1870, secondo L. Dasti, *Notizie storiche ed archeologiche di Tarquinia e Corneto*, Corneto Tarquinia 1910, pp. 134-136).

La nuova trascrizione che ne consegue merita alcuni commenti che si riportano qui ‘a caldo’, con l'intento di riaccendere il dibattito tra gli studiosi su questo importantissimo documento epigrafico.

- ¹[-]a. *śuθi. larθeal. velχas. lemñiśla. velθurus. clens. řav[n]θuśc. ap*
²*rθnaial. larθ. velχas[:]. eclθ. śuθiθ. sacniśa. θui. acalu××e. s×ť. cn. ×(×)×(×)i. mulv*
³*ence. apam. papac. marθcśvlisva. marunχ. spurantai. c[-]pē[-]. θuta. ×enθ×[-(-):] θavr*
⁴*clm. ceχasieθur. erce[:. .]m. mant. ciz. zilaχnθce. smelθ××s×××e. ×enaχ×ice.*
⁵*cizm. ceχaneri. tenθçe. ××rialsm. arusias. cara[-]içe. ×[?]ñśal. [-]arχ×s[:]. apa*
⁶*apatie. erce. fiśe. tevśvasi. hamφete. clesnesθurs. ř[-]u. çes×[-(-)?]*
⁷*zilci. velusi. b[u]l[χ]nieśi.*

L'altezza delle lettere, estremamente regolare in tutte le righe dell'iscrizione, è di circa 2 cm, con punte di 1,8 e 2,5 cm. Merita una menzione il ricorso a una spaziatura dilatata delle lettere nella trascrizione del gentilizio *b[u]l[χ]nieśi* nella formula della datazione magistratuale alla riga 7.

L'interpunzione tra le parole è riportata regolarmente, ma si segnalano diversi casi in cui è segnata da un punto singolo al posto di due ed altri in cui la conservazione della superficie non consente di accertare la presenza di un secondo punto.

Passando alla descrizione del tracciato epigrafico, la ripulitura del velo calcareo ha portato in luce il pigmento nero utilizzato dallo scriba, ma ha anche scoperto diversi punti in cui la caduta dell'intonaco ha compromesso irrimediabilmente la lettura delle lettere.

Procedendo dalla riga 1 in alto, le prime due lettere nell'angolo a destra sono andate perdute, ma possono essere integrate facilmente come [*ec*]a, identificando il noto dimostrativo correlato con la voce successiva *śuθi*, secondo la formula delle iscrizioni funerarie recenti a Tarquinia (Meiser, *ET* Ta 1.31, 45, 287) e soprattutto nell'agro tarquiniese (a Tuscania, *AT* 1.11, 30, 70; Castel d'Asso, *AT* 1.138-149; a Blera, *AT* 1.188; a Norchia, *AT* 1.159, 163, 177, 178, *REE* LXXVIII, nn. 29 e 52, e, con il dimostrativo alternativo *eta*, *REE* LXXV, n. 63, da confrontare con *ET* *AT* 1.192 da San Giuliano, in cui il dimostrativo ha la forma recente *ta*). Di fatto, quella della tomba degli Scudi risulta essere la più antica attestazione della formula, al punto da costituire, considerato il prestigio dell'ipogeo e della *gens* titolare, una testa di serie per tale moda epigrafica.

Per i due segni di interpunzione tra le prime tre parole si conserva solo un punto, posto relativamente in basso; per cui non si può escludere che i punti fossero originariamente due, come nella maggior parte degli altri casi. Ma la presenza di un punto singolo posto in alto dopo la settima parola della prima riga *clens* spinge a una certa cautela nell'integrazione.

Non vi sono particolari difficoltà nella lettura delle altre voci che compongono la prima riga, che riguardano la formula onomastica in genitivo del fondatore Larth Velchas (vedi *infra*), completa di patronimico e metronimico, che si conclude all'inizio della seconda riga. L'unica eccezione è il *praenomen* della madre, *řav[n]θuśc* (con congiunzione enclitica), interessato da un'ampia area di caduta dell'intonaco, che rende difficile il riconoscimento di quasi tutte le lettere, ma facilmente integrabile grazie alle altre attestazioni del nome nella tomba (*CIE* 5384 e 5392).

Passando alla riga 2, si nota il completamento volutamente arcaizzante del gentilizio *ap²rθnaial* (anziché *ap[rθnal]*, come ipotizzato in A. Morandi, *La tomba degli Scudi di Tarquinia. Contributo epigrafico per l'esegesi dei soggetti*, in *MEFRA* XCIX, 1987,

pp. 95-110, spec. pp. 105-106). Si chiude con questo nome la prima frase del testo, più propriamente riferita al contesto funerario, e una nuova frase è aperta dal nome del medesimo Larth Velchas in caso retto.

L'interpunzione dopo il gentilizio è caduta in una lacuna dell'intonaco, ma le voci seguenti sono chiaramente leggibili: da segnalare la forma anomala del punto tra *sacniša* e *θui*, estesa a una macchia irregolare, apparentemente per un errore dello scriba.

La voce in ottava posizione è piuttosto disturbata nella seconda parte: dopo la sequenza *acalu* si riconosce un *gamma* (o meno probabilmente un *theta*: assai difficile la lettura come *sigma* proposta da Morandi, *La tomba, cit.*, p. 106), seguito da una lettera che potrebbe essere un *digamma* o un *gamma*, lasciando aperte le possibilità di lettura alternative *acaluθve*, *acaluθve*, *acaluθce* o *acaluθce*.

È particolarmente difficile la lettura delle voci che seguono: si riconosce un *sigma*, seguito da una lettera di cui resta solo un piccolo tratto in alto, compatibile con *alpha*, *epsilon*, *digamma* o *rho*; della lettera successiva rimane l'incrocio in alto tra un'asta e una traversa non secante, che potrebbe appartenere a un *tau* o a una *zeta*. Chiude la parolina di tre lettere un segno di interpunzione a punto singolo in alto.

Appresso si riconosce il dimostrativo *cn* (accusativo), separato da un'interpunzione a punto singolo (a meno che il secondo punto non vada integrato in lacuna) da una parola composta da tre a cinque lettere, della quale si conserva solo lo *iota* finale e poche tracce di pigmento. A titolo del tutto ipotetico, si potrebbe proporre l'integrazione $\xi[u\theta]i$, compatibile con il contesto.

La riga si chiude con il verbo *mulv³ence*, di cui questa è l'attestazione di gran lunga più recente in Etruria meridionale, dopo i fasti arcaici del dono aristocratico (M. Cristofani, *Il dono nell'Etruria arcaica*, in *PP XXX*, 1975, pp. 132-152; Maras, *Dono*, pp. 20-24 e 47-50, con bibl. prec.), forse preceduta dalla prima versione incisa dell'iscrizione del fondatore della tomba dell'Orco I (vedi *supra*, 42).

La riga 3 si apre con la sequenza in polisindeto *apam: papac*, chiusa da un punto singolo di interpunzione.

Non si rilevano particolari difficoltà nella lettura delle parole seguenti fino alla voce in settima posizione, della quale si conserva il *gamma* iniziale, seguito da una lacuna di una lettera dopo la quale si legge un *pi* e una traversa superiore obliqua compatibile con un *epsilon*, un *alpha* o un *digamma*; dopo una ulteriore lacuna di una lettera si nota un sottile punto di interpunzione. Sembra più che probabile l'integrazione della voce $c[e]p\epsilon[n]$, come già proposto da Morandi, *La tomba, cit.*, p. 108.

Proseguendo, dopo la voce *θuta* chiusa da una coppia di punti di interpunzione, si trova un'altra voce particolarmente disturbata, della cui prima lettera resta un tratto obliquo in alto, compatibile con *alpha*, *epsilon*, *digamma*, *pi* o anche con un *tau* o *zeta* privo di codolo superiore; segue la sequenza *enθ*, dopo la quale si vede un trattino incurvato compatibile con *gamma* o *theta*, mentre un'ultima lettera e forse il segno di interpunzione sono andati perduti nella lacuna. Tutto considerato, non sembra improbabile l'integrazione della voce $\xi en\theta\epsilon[e]$, che ricorre identica in terza posizione nella riga 5.

Non è chiaro se la voce seguente si chiuda con la riga (*θavr*) o continui nella riga seguente (*θavr⁴clm*), anche se la presenza di un punto in chiusura della riga 4 sembra favorire la seconda ipotesi.

Il primo segno di interpunzione della riga 4 è a punto singolo; seguono le voci

ceyasieθur: *erce*, dopo le quali una lacuna ha asportato un segno di interpunzione e le prime due (o tre) lettere di una paroletta che si chiude con un *ny*. Vanno pertanto escluse definitivamente le letture *f[a]ś* o *faś*, proposte rispettivamente da Morandi, *La tomba*, cit., p. 108, e Meiser, *ET Ta 5.4*, sulla scorta di *CIE 5385*.

Dopo l'interpunzione a punto singolo (o doppio, considerando la caduta di parte dell'intonaco), la lettura prosegue senza difficoltà fino all'ottava parola, che è disturbata da lacune nella seconda parte. Dopo la sequenza *smelθ*, chiaramente leggibile, si legge quello che potrebbe essere un *alpha* o un *ny*, seguito da un breve spazio vuoto con lievi tracce di colore, in cui si potrebbe riconoscere una lettera mancante o, più probabilmente, un segno di interpunzione. Appresso viene un *sigma*, seguito da una lettera di cui resta un breve trattino, da un segno a V compatibile con *psilon*, *chi* o meno probabilmente *ny* o *tau*, e da un'altra lettera quasi interamente perduta; chiude la parola un *epsilon* seguito da una coppia di punti di interpunzione. Nell'insieme, sembra ancora del tutto plausibile l'integrazione *spure*, già proposta da Morandi, *La tomba*, cit., p. 109.

La voce seguente si apre con una lettera di cui restano due brevi tratti verticali separati da una lacuna dell'intonaco, che potrebbero appartenere a un *ny* o, meno probabilmente a una coppia di lettere (p. es. *pi* o *li*; da escludere invece l'ipotesi di un *theta* avanzata da A. Morandi); appresso viene la sequenza *enax*, chiaramente leggibile, cui segue un trattino verticale, probabilmente da attribuire a un *ny*, in considerazione dell'estensione della lacuna; chiude la parola la desinenza verbale *-ice*, il cui *epsilon* è parzialmente perduto, seguita da uno o due punti di interpunzione al termine della riga. Nell'insieme si può ricostruire una voce verbale *menaxnice*, altrimenti sconosciuta, da accostare alla base verbale *men-*, attiva nella sfera del "fare" (di cui è noto il passivo *menaxe*, Meiser, *ET Ta 1.27*; *AH 3.4*; *AS 6.1*; *Co 3.6*), parallelamente alle coppie verbali *tenixunce ~ tenine* e *cerixunce ~ cerine* (e *cerixu*).

Si conferma la lettura già nota in letteratura dell'inizio della riga 5, dove ricorre la sequenza *cizm*: *cezaneri*: *tenθce* (con un dubbio sulla penultima lettera, le cui tracce sarebbero compatibili anche con un *digamma*). Appresso, dopo l'interpunzione a punto singolo o doppio, viene una voce disturbata dalla medesima lacuna che ha asportato la parte superiore della desinenza del verbo *tenθce*. Quanto resta della prima lettera può appartenere a uno *iota*, a un *pi* o a un *tau*, meno probabilmente a un *alpha* o a un *ny*; la seconda lettera, invece, può essere ricostruita come *alpha*, *ny* o *pi*; conclude la parola la sequenza *rialsm*, chiusa dall'interpunzione a doppio punto. Anche ora, con la superficie pulita e restaurata, risulta difficile scegliere una lettura specifica, anche se si possono senz'altro escludere le letture *acrialsm* (proposta in *CIE 5385*) ed *eprialsm* (proposta da Morandi, *La tomba*, cit., p. 103, e confluita in Meiser, *ET Ta 5.4*).

Dopo la voce *arusias*, isolata da interpunzioni a punto doppio, la sesta parola è interessata da una lacuna dopo la sequenza iniziale *cara*, oltre la quale si riconosce un'asta verticale che potrebbe appartenere a uno *iota* ovvero a un *ny* quasi interamente perduto in lacuna (quindi *cara[-]ice* o *carañce*).

Segue l'interpunzione a punto singolo e una voce molto disturbata di cui resta un tratto iniziale apparentemente curvo, compatibile con un *gamma* o con un *theta*, una possibile lacuna in cui integrare una lettera sottile (come ad esempio uno *iota*) e la sequenza *nsal*, abbastanza leggibile nonostante i distacchi dell'intonaco.

Resta poi traccia del punto inferiore di un'interpunzione a doppio punto e una lacuna sufficiente per una sola lettera che inizia la parola seguente; seguono le lettere

ar e quanto resta di un probabile segno a tridente; la lettera successiva può essere un *alpha* o eventualmente un *ny*, seguito da un *sigma*, oltre il quale una lacuna ha probabilmente asportato un segno di interpunzione. Anche se solo a titolo d'ipotesi, tra tutte si segnalano le suggestive letture [t]arχas e soprattutto [t]arχns, per i richiami onomastici alla città di Tarquinia e al suo fondatore *Tarχun, di cui è noto il genitivo tarχunus nel famoso specchio di Tuscania (Meiser, ET AT S.11).

Il termine *apa* che conclude la riga, presumibilmente connesso con la voce (onomastica?) che lo precede (vedi già Morandi, *La tomba, cit.*, pp. 109-110), è interrotto da una breve lacuna, che non si esclude possa aver asportato un segno di interpunzione finale.

La voce *apatie* che apre la riga 6, infatti, sembra indipendente e pare etimologicamente collegata con il termine che la precede. Segue interpunzione a punto singolo (a meno che non ne vada integrato un secondo perduto) e una sequenza di parole la cui lettura era già agevole prima del restauro. Vale la pena di notare che la sesta parola *clesnesθurs* sembra essere una voce unica, anche se a onor del vero va osservato che un distanziamento maggiore tra le lettere nella seconda parte, specialmente in corrispondenza tra *sigma* e *theta*, potrebbe aver ospitato il punto di interpunzione ipotizzato da tutti gli autori a partire da CIE 5385 (ma si noti che l'apografo di O. A. Danielsson del 1908 non riporta i supposti due punti).

La parola seguente inizia con una lettera che potrebbe essere un *tau* o, meno probabilmente, un *chi*, seguita da una lacuna che ha asportato due lettere, oltre la quale si conserva una *ypsilon* seguita da un punto di interpunzione. Non è da escludere, in quanto *facilior*, l'integrazione t[en]u.

Chiude la riga una voce molto disturbata di cui si distinguono tracce di una lettera curva, più probabilmente un *gamma* che non un *theta*, seguita da *epsilon*, *sigma* e un piccolo tratto verticale in basso pertinente a una lettera perduta nella lacuna finale che potrebbe aver asportato anche una o al massimo due ulteriori lettere.

Alla riga 7 è facile integrare la datazione magistratuale identica a quella presente nella vicina iscrizione CIE 5388 = Meiser, ET Ta 5.5. Si noti che l'interpunzione è a punto doppio tra le parole e singolo al termine della riga. La posizione allineata a destra delle tre parole *zilci: velusi: h[u]l[χ]niesi* è stata evidentemente condizionata dallo spazio disponibile al di sopra delle figure che, nel caso dell'immagine e della didascalia di Larth Velcha, non lasciava posto al di sotto della riga 6.

Tutto considerato, tenendo conto delle ipotesi più probabili di lettura delle lettere incerte e di integrazione delle lacune, si propone qui di seguito una trascrizione interpretativa dell'intera iscrizione, distinta in *cola* in base alla presenza di congiunzioni e di forme verbali:

- A. ¹[ec]a. súθi. larθeal: velχas: lemñisla: velθurus: clens. řav[n]θușc: ap²rθnaial:
- B. larθ: velχas[:] eclθ: súθiθ: sacniša. θui: acaluçve. s×t. cn. ș[uθ]i: mulv³ence.
- C. apam: papac. marθcvsvisva:
- D. marunχ: spuranai. c[e]pē[n]. θuta: tenθç[e:]
- E. θavr⁴clm. cexasieθur: erce[:]
- F. [-]m. mant: ciz: zilaχnθce:
- G. smelθa: spure: menaxñice.

- H. ⁵cizm: ceḡaneri: tenθçe.
 I. ××rialsm: arusias: caran(i)çe.
 L. ×[?]ḡsal. [t]arḡns[:] apa ⁶apatie. erce:
 M. fiše: tevšvasi: hamφete: clesnesθurs: t[en]u. ces×[-(-)?]
 N. ⁷zilci: vḡlusi: h[u]l[χ]ḡiesi.

Nella frase A, oltre alla precoce attestazione della formula *eca súθi* (su cui vedi *supra*), si segnala la forma arcaizzante del *praenomen* al genitivo *larθeal* (< **larθaial* ovvero con palatalizzazione del *theta*), e del gentilizio materno *aprθnaial*.

Da notare anche l'epiteto in genitivo *lemnīsla*, in funzione di *cognomen* o di elemento caratterizzante, che Larth Velchas condivide a Tarquinia con il più recente Vel Aties (Meiser, *ET* Ta 1.66). A tale proposito, va ricordata la suggestiva possibilità che si tratti di un riferimento geografico all'isola di Lemnos (vedi già *REE* LXXX, n. 6), forse derivante da contatti con i Greci, in considerazione delle connessioni tirreniche che a partire almeno dal V secolo gli attidografi attribuivano ai Pelasgi (assimilati a *pelargoi*, "cicogne", Strab. V 2, 4), con specifico riferimento a Lemnos (Thuk. IV 109, 4, e cfr. anche Hdt. VI 137-140; sull'argomento si veda D. Briquel, *Les Pélasges en Italie*, Roma 1984, spec. pp. 127-128, e più di recente B. Bravo, *Racconti di Erodoto sui Pelasgi, i Dori, la scoperta dei nomi degli dèi e altre antichità. Per l'interpretazione e la critica del testo*, in *Palamedes* IV, 2009, pp. 27-78; D. Silvestri, *L'Italia prima e oltre Roma. Premesse, storia e destino di un nome*, in R. Bombi - V. Orioles [a cura di], *150 anni. L'identità linguistica italiana*, Atti del XXXVI Convegno della Società Italiana di Glottologia [Udine 2011], Roma 2012, pp. 29-73, spec. p. 38 e nota 16).

Nella frase B viene di nuovo chiamato in causa Larth Velchas (e si noti la presenza della rideterminazione *-s* nel caso retto, assente nella didascalia della figura sottostante), qui in funzione di soggetto del verbo di dono *mulvence*, che probabilmente si riferisce all'intera "tomba" (*cn ś[uθ]i*). Non è chiara la funzione dell'inciso compreso tra i due locativi *eclθ súθiθ* e *θui acaluçve* (ammesso che quest'ultima parola sia un locativo plurale). Se il primo dovesse essere interpretato come illativo (secondo la proposta di J. Hadas-Lebel, *Les cas locaux en étrusque*, Roma 2016, pp. 26-37 e 131-134), si dovrebbe ipotizzare un significato di movimento, eventualmente incluso nella voce *hapax acalu××e*. In tal caso è persino possibile che questo sia da interpretare come un verbo (p. es. *acaluθçe?*) e che la frase B vada distinta in due diversi *cola* (in proposito si noti che un'espressione corrispondente è presente nel testo parallelo Meiser, *ET* Ta 5.5, *sacniša: θu⁴i: [ecl]θ: súθiθ: acazr⁵çe*, per la quale Hadas-Lebel, *cit.*, pp. 35-36, ipotizza un significato di movimento della forma verbale, laddove per V. Belfiore, *La morfologia derivativa in etrusco. Formazioni di parole in -na e in -ra*, Pisa-Roma 2014, p. 175, «la forma *sacniša* riguarda qualcosa o qualcuno fatto/posto entro la tomba»).

La frase C si apre con un polisindeto, che ricorda "il padre e il nonno" evidentemente dello stesso Larth Velchas, che sono definiti collettivamente *marθcsvliśva*, voce da interpretare come plurale rideterminato di una voce in genitivo *marθcs-(χ)v(a)-l* su cui si è innestato il dimostrativo enclitico *-is-(χ)va* (cfr. Belfiore, *cit.*, pp. 175-176), con una costruzione confrontabile con le forme *larisalisvla* della Tabula Cortonensis (Meiser, *ET* AC a3 e a21) e *larθialisvle* dell'iscrizione di San Manno (Pe 5.2), riferite a coppie di fratelli, nonché probabilmente *χisvliś* dell'Arringatore (Pe 3.3), se come

sembra il *tuθina* responsabile della dedica aveva una denominazione plurale (< *χίς-(χ) *v(a)-l-ic(a)-s*, letteralmente “quello dei χίς” in ablativo).

Apparentemente distinta è la sezione del testo inaugurata dalla frase D, in cui si registra un brusco cambiamento di argomento con il riferimento alla terminologia magistratuale: D. *larθ velχas* ha ricoperto incarichi nell’ambito del maronato cittadino (*marunχ spuranaī*); E. ha agito nell’ambito collegiale dei *ceχasieθur*, forse in ambito funerario (se tale è il significato del genitivo II *θavrcl*, per cui si confronti la voce *θaurχ* del *Liber Linteus*, LL VII.15 e VII.22; cfr. Belfiore, *cit.*, pp. 156-157); F. ha svolto il ruolo di *zilaθ* per tre volte; G. ha compiuto ulteriori azioni pubbliche in ambito cittadino (*spure*); H. ha svolto per tre volte incarichi relativi al *ceχana*, in cui, seguendo l’ipotesi di A. Maggiani, si deve riconoscere una magistratura federale, esercitata su più di una comunità indipendente (Maggiani, *Appunti*, cit. 42, pp. 99-100; da ultimo vedi D. F. Maras, ‘Taedio annuae ambitionis’ (*Liv.* 5.1.3). *Ordinamenti istituzionali in Etruria meridionale tra V e IV secolo a.C.*, in E. Bianchi - C. Pelloso [a cura di], *Roma e l’Italia tirrenica. Magistrature e ordinamenti istituzionali nei secoli V e IV a.C.*, Alessandria 2020, pp. 149-173, spec. pp. 170-171, con bibl. prec.).

Resta infine oscuro il contenuto della frase I, che se fosse anch’essa riferita alla carriera magistratuale del defunto, dovrebbe essere di ambito estremamente elevato in quanto posposta al livello più alto del *cursus honorum* ad oggi noto. Sembra però più probabile immaginare che il testo dell’*elogium* subisca in questo punto un ulteriore cambiamento di argomento, connesso con le frasi seguenti, in cui si considerano ulteriori azioni di Larth Velchas (eventualmente elencate in ordine cronologico), forse di rilevanza simbolica e/o religiosa.

Purtroppo, la presenza di numerosi *hapax* non consente di avere un’interpretazione certa nemmeno del significato generale delle frasi I-L-M, ma il riferimento al concetto di paternità (*apa apatie*), il possibile riferimento a Tarquinia o al fondatore Tarconte ([*l*]arχ*ns*) e un probabile incarico nell’ambito di un organo collegiale (*clesnesθurs f[en]u*) sembrano rimandare a ruoli pubblici e/o sacerdotali rivestiti da *larθ velχas*, forse nella parte finale della sua vita.

Chiude l’iscrizione, come si è detto, la datazione magistratuale (N), che fornisce una ulteriore valenza ufficiale al testo.

DANIELE F. MARAS

45. Il piccolo cippo tarquiniese ‘a casetta’ CIE 5562 fu edito con il corredo di quattro fotografie da M. Pandolfini, in *REE* LX, pp. 273-274, tav. LI, con emendamenti a carico di precedenti edizioni erronee, soprattutto a quella comparsa in Rix, *ET* Ta 1.211. La nuova lettura data dall’Autrice si propose però con un errore nella resa del gentilizio *avzrinās*, letto *avzrines*, falsato questo dalla fotografia utilizzata; tuttavia l’edizione della Pandolfini va considerata nel complesso apprezzabile per la validità dell’apografo nel particolare che qui interessa dopo la relativamente recente riedizione del nostro testo in J. Kaimio, *The Cippus Inscriptions of Museo Nazionale di Tarquinia*, Roma 2010, p. 66, n. 41, con fotografie. Tra quest’ultima edizione del Kaimio e quella di M. Pandolfini c’era stato l’intervento chiarificatore sull’effettivo *avzrinās* di mio figlio Massimo che presentò un nuovo apografo, qui riprodotto: M. Morandi, in *REE* LXIII, p. 423, n. 46; lettura dunque:

AMVJ11 7 QNIOF1A ODAJ

larθ avzrina/s veluśa

ovviamente senza segni divisori. Il Kaimio accetta quest'ultima messa a punto ma si sofferma, nella pur sintetica scheda, su presunte incertezze nel miglioramento della lettura, risultato, a suo avviso, più da considerazioni teoriche – la vicinanza di *avzrinas* con *auzrinas* di un altro testo tarquiniese – che dalla obbiettiva grafia, molto tormentata nel gruppo *vz* che pertanto viene dato con i puntini sotto; tutto derivando invece dal calco ingannevole realizzato dal Kaimio con una tecnica discutibile, come altri nel pur notevole corpus; calco dato in fotografia insieme alla resa grafica. Quindi, come detto sopra, torna molto utile rimandare alla edizione fotografica della Pandolfini dalla quale risultano indubitabili i due grafi *v* e *z*, e quindi la lettura *avzrines*, tuttavia errata per *avzinas*.

ALESSANDRO MORANDI

ORIGINIS IGNOTAE

46-47. The two *cippus* inscriptions presented in this short article belong to the collection of antiquities in the J. Paul Getty Museum (Los Angeles, CA). The *cippi* were published by Jaan Puhvel in 1984 (J. Puhvel, *Etruscan inscriptions at the J. Paul Getty Museum*, in *GettyMusJ* XII, 1984, pp. 165-166). The texts, with minor editorial changes made by Rix, were included in the first edition of *Etruskische Texte* in 1991 as text entries Vc 1.117 and OA 1.4. Rix's entries appear unchanged in the second edition (Meiser, *ET*). Catalogue entries for the *cippi* and inscriptions will appear in C. L. Lyons (ed.), *Etruscan and Italic Art in the J. Paul Getty Museum* (forthcoming).

I thank my colleagues, Jorma Kaimio, Claire Lyons, and Daniele Maras, for discussing the *cippi* and their inscriptions with me.

46. Meiser, *ET* Vc 1.117.

Vc 1.117 (Villa Collection, Malibu, CA, acc. no. 82.AA.117.a; digital images courtesy of the Getty's Open Content Program; drawing by R. Wallace) is a funerary *cippus* of the quadratic type; it was carved of tuff (for the type, see J. Kaimio, *The South Etruscan Cippus Inscriptions (SECI)*, Rome 2017, pp. 13-14.) The column, which was once located on top of the *cippus*, was broken off, leaving only a circular depression. The dimensions of the *cippus* are as follows: Height: 16 cm × Width: 19.8 cm.

The face of the *cippus* was inscribed with a funerary inscription in two lines. The direction of writing is right to left. The letters vary in height from 3.5 to 4 cm. A transcription of the inscription follows:

paχni|us. ś(eθre) ×

The first constituent, *paχni|us*, is the *nomen* of the deceased; the stem, *paχniu-*, bears the so-called afunctional *s*-genitive suffix. The second constituent, which follows



(46)

the interpunct in line 2, is abbreviated by the letter *san*. It stands for the *praenomen* *ś(eθre)*. One letter follows *san*, but it can no longer be determined because of damage to that area of the stone. A patronymic, also in abbreviated form, is a likely restoration.

Pi has the shape of a hook; the diagonal bar descends from the summit of the upright bar. The right bar of the *alpha* is vertical; the left bar slopes downward rather steeply before becoming vertical. The letter's transverse bar is horizontal. The oblique bars of *khi* are attached at the base of the upright bar. The transverse bar of *ny* begins at the top of the right uprightbar and meets the left upright a short distance from its summit. *Sigma* is serpentine in shape. The outer bars of *san* are obliques, giving the letter a broad appearance; the medial bar is upright and is connected to the outer bars by short oblique bars.

The *nomen* *paχnius* is not attested elsewhere in the Etruscan onomastic corpus. However, a morphologically related form, *paχnas*, is attested on a *cippus* from Caere (Meiser, *ET Cr* 1.91).

The findspot of the *cippus* is unknown. Puhvel (*Etruscan inscriptions, cit.*, p. 165) assigned it to Vulci, but the shape of the *cippus* and the inversion of the *praenomen* and *nomen* in the onomastic phrase indicate that it should be attributed to Tarquinia. Chronologically, the *cippus* belongs to the second century BCE.

47. Meiser, *ET OI* 1.4.

OI 1.4 (Villa Collection, Malibu, CA, acc. no. 82.AA.117.b; digital images courtesy of the Getty's Open Content Program; drawing by R. Wallace) is a rectangular *cippus* carved of tuff. The remains of a column are visible on the top of the stone. In terms of its shape, the *cippus* is classified as the 'shoulder' type (see Kaimio, *loc. cit.* 46). The dimensions are: Height: 15 cm × Width: 24 cm.

The inscription was incised in two lines within the framed border on the face of the *cippus* (dimensions of the framed border: Height: 7.25 cm × Width: 18 cm). The direction of writing is right to left. The letters and numerals measure 2 to 3 cm in height. The identification of several letters is problematic because of their formal peculiarities. A provisional transcription is provided below:

alpui. × .(?) l(arθal) | {i} a(vils) L{||}XX



alpui is the deceased woman's *nomen*. The letter following *alpui* cannot be securely identified. It has the form of an upright bar followed by a shorter bar, also upright, that hooks toward the left at its base. Two short diagonal bars were placed to the right of the base of the taller upright bar. The final letter in line 1 is an *l*. The upright bar curves toward the right at the bottom; the diagonal bar, which is excessively long, is detached from the upright. I assume that these two characters were intended to abbreviate the *praenomen* and the patronymic of the deceased. Punctuation in the form of a period separates the first two constituents of line 1. Punctuation may also separate constituents two and three, but the period, if intended as a form of punctuation, was much less forcefully made than the first one.

The central portion of line 2 is occupied by numerals signifying the age of the deceased. The first numeral, *L*, is separated from the following numerals, *XX*, by a short, rather lightly drawn, oblique bar whose function is unclear. A vertical bar, smaller in size than other characters, appears directly below the *alpha* of line 1. In my opinion, this incision does not belong to the inscription. Below the upright bar, and to the left, is an *alpha* whose feet rest on the ledge of the framed border. It probably abbreviates *a(vils)*, the genitive form of *avil* "year" (for the abbreviation, see Meiser, *ET Ta* 1.219 and 1.242).

The letter forms of the inscription are unusual in several respects. *Alpha* was drawn with two upright bars and a rounded top. The left upright bar of the first token of the letter (line 1) does not descend much past the transverse bar, which is horizontal. The transverse bar of the second token (line 2) ascends in the direction of writing. The upright bar of *pi* (line 1) curves to the right near its summit. The oblique bars of *psilon* do not converge. The upper segments of the letter's bars are nearly vertical; they curl outwards at their summits. The *iota* of *alpui* has a coda that bends to the right. The numeral '50' has the shape of a T, but the transverse bar does not sit directly on top of the upright bar.

The *nomen alpui* is attested at Volaterrae (Meiser, *ET Vt* 1.88); it appears as a constituent in an articulated construction, *alpuialisa* (“the (son/daughter) of Alpui”).

Although the findspot of the *cippus* is unknown, the form of the *cippus*, the inversion of *praenomen* and *nomen*, and the numerals indicating the age of the deceased all point to Tarquinia as the source. Chronologically, the *cippus* belongs to the second / first century BCE.

REX WALLACE

48-50. Quando Ferdinand de Saussure scrisse, nel 1906, a Olof August Danielsson per fargli conoscere una iscrizione etrusca che aveva avuto l’occasione di vedere durante il suo soggiorno in Italia (vedi **13**), Danielsson pensò di poter approfittare dell’opportunità per chiedere al professore ginevrino di esaminare tre documenti etruschi che erano conservati a Ginevra, nel Musée Fol, e che non aveva esaminato personalmente. Questa domanda figura nella versione preparatoria della lettera che mandò al suo collega svizzero, ma non in quella finale conservata a Vufflens: probabilmente Danielsson esitò a chiedere un servizio del genere ad una persona con la quale non aveva mai avuto contatti e la cui fama, già allora importante, nel campo della linguistica forse l’intimidiva. Si trattava di tre documenti che si trovano oggi nel Musée d’Art et d’Histoire de la ville de Genève; sono noti da tempo, ma non ci è sembrato inutile cogliere l’occasione per riesaminare questi tre documenti e fare qualche osservazione rispetto a ciò che si legge nelle sillogi epigrafiche. Ringraziamo la conservatrice del museo, la dottoressa Béatrice Blandin, per l’aiuto che ci ha prestato e per le ottime fotografie che ci ha fornito di questi tre documenti (le foto sono di Bettina Jacot Descombes). Diamo uno studio più complesso della questione in un articolo che sarà pubblicato nella *Revue Archéologique* (*Une série de faux miroirs étrusques: à propos d’une demande qu’ Olof August Danielsson ne fit pas à Ferdinand de Saussure*).

Nel progetto di lettera conservato nell’archivio Danielsson a Uppsala, l’etruscologo svedese accennava alle tre iscrizioni etrusche di Ginevra in questo passo:

Die zuvorkommende Liebenswürdigkeit, die Sie mir jetzt erwiesen haben, giebt mir den Mut, Ihnen sofort eine Bitte vorzutragen.

Im Musée Fol in Genève giebt es wenigstens 3 etruskische Inschriften, die von dem bekannten Etruskologen Prof. E. Lattes in Milano in den «Rendic. d. R. Ist. Lombardo», 2 Ser., Vol. 18 (1885), fascic. 11-12 herausgegeben worden sind; die Seitenzahl kann ich nicht angeben, da ich augenblicklich nur seinen unpaginierten Sep.-Abzug des kleinen (bloss 2 pagg. betragenden) Aufsatzes zu meiner Verfügung habe. Würden Sie nun wohl die grosse Gefälligkeit haben wollen, eine Revision dieser Inschriften zu besorgen? Wenn es anginge, möchte ich Sie sogar bitten die Inschriften oder wenigstens die unten an erster Stelle aufgeführte Urnen-Inschrift photographisch aufnehmen zu lassen; die Kosten hierfür würde ich dann baldmöglichst erstatten. – Es handelt sich um die folgenden Gegenstände und Inschriften (die Angaben nach Lattes; etwaige Zwischenbemerkungen und Zusätze von mir in [...]):

1. Catal. du Mus. Fol I p. 137 s. n. 652. Aschenurne (Ossuar) von Terracotta. Vorderseitenrelief: Eteokles-Polyneikes [Deckel vorhanden? Mit liegendem Bildnis, oder schlicht? Masse (bes. Länge u. Höhe)?] Provenienz nach dem Katalog Cervet(e)ri [sicher Chiusi oder Umgegend, nach der äusseren Form des Ossuars zu schliessen; die Inschrift stimmt auch hierzu]. Inschrift [am oberen Vorderseitenrand der Lade? Schwarz oder rot gemalt? Oder geritzt? Durchschnittliche Höhe der Buchstaben?]:

θana: seianti: huracia: retinatesa

[An letzter Stelle etwa petinatesa? petinate ist ein auf clusinischem Gebiete ganz gewöhnlicher Name; retinate sonst unbekannt.].

2. Bronzespiegel, Cat. etc. n. 911 [Handgriff erhalten? Gesamtlänge? Durchmesser? Dargestelltes Sujet?]. Nach dem Cat. 2 Inschriften: θεθις - reiea; nach Lattes nur die eine: θεθις.

3. Bronzespiegel, Cat. n. 913 [Fragen wie vorher]. Inschrift: turan.

Falls Photographien nicht zu haben sind, wären “Pausungen” (calques) auf durchsichtigen Papier von den Inschriften sehr willkommen, und umgekehrt wird durch die Photographie eine Beschreibung des bildlichen Schmuckes überflüssig. Bei N. 1 hat das Relief kein Interesse, wenn es den thebanischen Brudermord darstellt (welche Angabe ohne Zweifel richtig sein wird); denn dies ist ein massenhaft vorkommender “Cliché”, das gerade für Chiusi und sein Territorium charakteristisch ist.

Mit dieser Revision, falls ich Sie darum bitten darf, würde es gar keine Eile haben, da die betreffenden Stücke erst gegen Ende des Corpus (N. 1 sogar in den Addenda) zur Herausgabe gelangen können.

I tre documenti ai quali Danielsson accennava sono: 1. l'urna MF 652, che reca l'iscrizione Meiser, *ET Cl* 1.2266 (48); 2. lo specchio MF 911, con iscrizione *CIE* 10198 = *ET Ta S.1* (49); 3. lo specchio MF 913, con iscrizione *ET, OI S.87* (50). Diamo qui rapidamente le osservazioni che abbiamo potuto fare oggi su questi documenti.

48. Meiser, *ET Cl* 1.2266.

Si tratta di una classica urna chiusina, con la rappresentazione del fratricidio tebano (mentre il tipo con scena di battaglia a cinque personaggi, gruppo C in M. Sclafani, *Urne fittili chiusine e perugine di età medio e tardo ellenistica*, Roma, 2010, pp. 69-71, è presente nel museo ginevrino col bellissimo esemplare MAH 018280, recante l'iscrizione *CIE* 4854, con lettura rettificata da G. Colonna in *REE LI*, p. 251, n. 61, adottata in *ET Cl* 1.696). Nel catalogo della sua collezione, uscito nel 1874 (*Catalogue du Musée Fol. Antiquités. Première Partie. Céramique et Plastique*, Genève 1874, p. 137), W. Fol indicava come provenienza «trouvée à Cervet(e)ri», il che corrisponde ad una indicazione falsa data dal venditore. La lettura data nel *Catalogue* era

thaita, setapti: thurania, retipatena:

lettura chiaramente impossibile, che fu parzialmente corretta da E. Lattes, quando egli vide l'urna nel museo di Ginevra (*Urna e specchi letterati etruschi del museo Fol a Ginevra*, in *RendIstLomb* II, XVIII, 1885, pp. 567-568): però la sua lettura *θana: seianti: huracia: retinatesa* merita di essere migliorata per l'ultima parola, che può solo essere *petinatesa*, come fu rilevato da H. Rix. Il testo che si legge in Meiser, *ET Cl* 1.2266 è: *θana: seianti: huracia: petinatesa*. Questa lettura era dunque già stata fatta dal Danielsson nel 1906 (che aveva giustamente notato la presenza di una interpunzione doppia alla fine dell'iscrizione, assente in *ET*). L'iscrizione va letta:

θana: seianti: huracia: petinatesa:



(J. Swaddling, *CSE Great Britain 1*, The British Museum 1, London 2001, pp. 47-49, n. 30; per le iscrizioni, *CII 1068* = Meiser, *ETPe S.6*). L'immagine dello specchio attirò presto l'attenzione dei falsari: fu utilizzata due volte su una serie di pretese antichità etrusche in piombo apparse a Perugia negli anni 1845-46 (vedi F. Orioli, *Antichità dell'agro viterbese. Iscrizioni ed anticaglie etrusche. Da lettera del sig. Consigliere F. Orioli al dott. Braun*, in *Monumenti, Annali e Bullettini pubblicati dall'Istituto di Corrispondenza Archeologica* 1854, pp. 50-55; G. Conestabile, *Due monumenti etruschi in piombo*, in *Monumenti, Annali e Bullettini pubblicati dall'Istituto di Corrispondenza Archeologica* 1855, pp. 55-58; cfr. Briquel, *Catalogue des inscriptions*, cit. 27, pp. 342-355); sul disegno dato da G. Conestabile di una falsa fronte di urna in piombo, la riproduzione dello specchio appare con la sola didascalia *pele*, che fu registrata nel *CII* sotto il numero 1073, e viene indicato che figurava anche su una falsa urna di piombo. Poi l'oggetto fu riprodotto su numerosi specchi falsi, e elenchi di essi furono fatti da U. Fischer Graf nel 1980 (*Spiegelwerkstätten*, cit., pp. 83-86), L. B. van der Meer nel 1983 (*CSE The Netherlands*, Leiden 1983, p. 37), R. Vollkommer nel 1994 (*LIMC VII*, 1994, s.v. *Peleus*, p. 257, n. 73), J. Swaddling nel 2001 (*CSE Great Britain 1*, cit., p. 49), R. De Puma nel 2002 (*Forgeries of Etruscan engraved mirrors*, in C. C. Mattusch - A. Brauer - S. E. Knudsen [a cura di], *From the Parts to the Whole, Volume 2*, Acta of the 13th International Bronze Congress [Cambridge, Massachusetts 1996], Portsmouth, Rhode Island 2002, pp. 60-61); si veda anche D. Briquel, *Sur les faux miroirs étrusques*

avec l'enlèvement de Thétis par Pélée, in corso di stampa in *Ocnus*. Già nel 1866 uno di questi specchi, che era stato presentato da G. Conestabile nella *Revue Archéologique* di quell'anno (*De quelques miroirs étrusques nouvellement découverts. Lettre à M. le professeur Ed. Gerhard*, pp. 114-117), fu denunciato come un falso da parte di J. De Witte in una appendice all'articolo di Conestabile pubblicato nello stesso numero della rivista (pp. 118-120). Ma la falsità di questi documenti non fu sempre riconosciuta dagli epigrafisti; se le iscrizioni dello specchio di Filadelfia, date come autentiche nella prima edizione di *Etruskische Texte* (La S.7), furono segnalate come false nel 2006 da G. Colonna e D. F. Maras (*CIE* 8886) e nel 2014 da G. Meiser nella seconda edizione di *ET* ("TITULUS FALSUS"), quelle degli specchi di Ginevra e San Pietroburgo sono ancora registrate come documenti autentici in lavori di questo tipo (risp. *CIE* 10198; *ET* Ta S.1, compresa la seconda edizione; *TbLE* I², pp. 30 e 195; e *ET* OI S.4, compresa la seconda edizione, *TbLE* I², *ibidem*).

Appare perciò non inutile riprendere la questione e presentare una volta di più gli esemplari di falsi specchi di questa serie che sono stati riportati nelle diverse collezioni di antichità, sui quali diamo una completa documentazione iconografica negli articoli di prossima pubblicazione nella *Revue Archéologique* e in *Ocnus*:

(1) Musée d'Art et d'Histoire, Ginevra, inv. MF 911, specchio che abbiamo esaminato sopra.

(2) Museum für Vor- und Frühgeschichte, Francoforte, inv. 1984, 7; su questo esemplare, pubblicato da U. Höckmann (*CSE Bundesrepublik Deutschland* 1, Bad Schwabach, Bochum, Bonn, Darmstadt, Essen, Frankfurt, Kassel, Köln, Mainz, Mannheim, Schloss Fasanerie bei Fulda, München 1987, pp. 67-68, n. 42), l'immagine è stata invertita e perciò anche le didascalie sono invertite rispetto al modello (*pele* appare in direzione destrorsa, *θeθis* in direzione sinistrorsa); il disegno è identico a quello di uno specchio (falso) che fu comprato nel 1865 dal museo di Perugia (vedi G. Conestabile, articolo del 1866 citato sopra) e fu registrato nel 1867 sotto il numero CCCLXXXVII, 2 in Gerhard, *ES* IV, ma che oggi non è più presente nelle collezioni del museo. La collega tedesca aveva identificato lo specchio di Francoforte con questo specchio; ma dato che un esemplare dello stesso tipo esiste a San Pietroburgo, è impossibile decidere se lo specchio acquistato dal museo di Perugia nel 1865 corrisponde a quello di Francoforte o a quello di San Pietroburgo – il cui disegno sembra però più vicino a quello registrato in *ES*.

(3) Museo dell'Ermitage, San Pietroburgo, inv. V-1806; questo specchio, pubblicato da A. I. Charsekin, *Etruskische Inschriften in den Museen der UdSSR*, in F. Altheim (a cura di), *Untersuchungen zur römischen Geschichte* III, Frankfurt a. M. 1963, p. 78, n. 12, figg. XIII e XIII a, è identico a quello di Francoforte e offre la stessa inversione della scena e delle didascalie. Come abbiamo segnalato, appare come autentico in *ET* e nel *TbLE*.

(4) Rijksmuseum Kam, Nimega, inv. XXI.f, app. 1, 3; su questo specchio, come su tutti i seguenti, la direzione della scena (e quella delle didascalie per gli esemplari iscritti) è identica a quella del modello. Lo specchio di Nimega fu segnalato nel 1930 da M. A. Evelein, che aveva riconosciuto che si trattava di Tetide e Peleo, ma aveva creduto questo pezzo autentico (*Gids van het Rijksmuseum G. M. Kam te Nijmegen*, s'Gravenhage 1930, p. 30: «afgebeeld Thetis en Peleus, met ondinelikke vrouwenfi-

guur, van het type Gerhard, Etr. Spiegel, IV, 2, Taf. 386»). Che si trattava di un falso, fu dimostrato nel 1983 da L. B. van der Meer, in *CSE The Netherlands*, *cit.*, p. 37.

(5) Museum of Fine Arts, Boston, inv. 19.314. Per questo esemplare, identico a quello precedente, R. De Puma aveva indicato nel 1993 in *CSE USA 2*, pp. 50-51, n. 31, «both mirror and engravings are modern», mentre a M. Comstock e C. C. Vermeule in *Greek, Etruscan and Roman Bronzes in the Museum of Fine Arts, Boston*, Greenwich 1971, p. 270, n. 390 era sfuggito che si trattasse di un falso.

(6) Collezione Astorri, Roma; questo specchio, identico ai due precedenti e segnalato da U. Fischer-Graf nel 1980 (*Spiegelwerkstätten*, *cit.*, p. 84), è noto soltanto da due fotografie, prese nel 1933, che fanno parte della fototeca del Deutsches Archäologisches Institut di Roma (DAI Rom 1933.610 e 611); al contrario di quel che ha scritto De Puma, *Forgeries of Etruscan engraved mirrors*, *cit.*, p. 61, nota 6, si tratta di uno specchio e non di due.

(7) Clark Collection, Ripon College, nel Wisconsin, inv. EC.53.142; un quarto esemplare dello stesso tipo fu subito segnalato da R. De Puma in *CSE USA 4*, North-eastern Collections, Roma 2005, p. 57 (vedi anche <https://www.ripon.edu/external/clark>). Fu comprato nel 1904 o 1905 da un professore del College, E. W. Clark, durante un viaggio in Italia ed è ora conservato nella Clark Collection of Ancient Art. Lo stato di conservazione non è ottimo e poche lettere delle didascalie sono leggibili sulla fotografia che ci è stata gentilmente mandata dal conservatore, Andrew Prellwitz; soltanto i *theta* e la *e* di *thetais* e il gruppo *pe* iniziale di *pele* si lasciano indovinare.

(8) Latin Department, University of Pennsylvania, Filadelfia; questo specchio, che fu rubato all'inizio degli anni 1960 ed è ora irreperibile, era in cattivo stato di conservazione ed era ridotto al solo medaglione centrale, peraltro lacunoso; diverso dai precedenti, fu comprato a Roma nel 1907 da un professore dell'università, John Carew Rolfe, con una pretesa provenienza da Monte Tufello, presso Leprignano (*Two Etruscan mirrors*, in *AJA XIII*, 1909, pp. 3-14). Si tratta verosimilmente di uno specchio autentico, al quale un falsario ha aggiunto il disegno della scena del rapimento di Tetide per aumentarne il valore. La falsità almeno del disegno fu denunciata da U. Fischer-Graf nel 1980 et L. B. van der Meer nel 1983, e questo giudizio negativo fu ripreso, per le iscrizioni, nel 2006 da G. Colonna e D. F. Maras nel *CIE* (*CIE 8886*) e poi da G. Meiser nell'edizione del 2014 di *Etruskische Texte*, correggendo ciò che era stato scritto in quella del 1991 (*ET La S.7*).

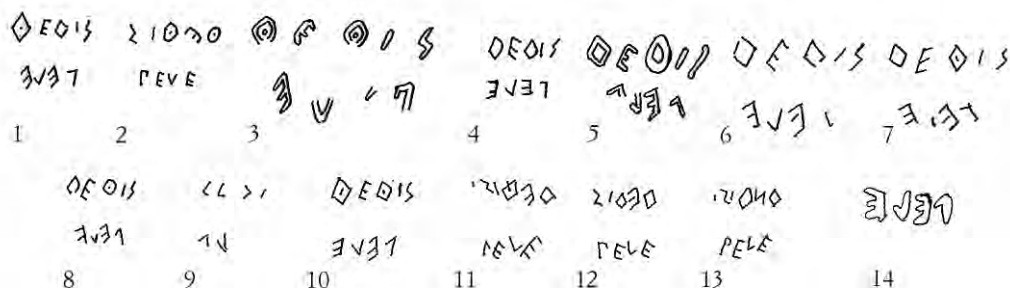
(9) Museo Gregoriano Etrusco, Città del Vaticano, inv. 12276 e 12278; aggiungiamo all'elenco questi due specchi, benché siano sprovvisti di didascalie (come quello di Edimburgo che segue). Entrati nel Museo nei primi decenni del Novecento (vedi discussione in De Puma, *Forgeries of Etruscan engraved mirrors*, *cit.*, p. 61, nota 8), furono pubblicati da B. Nogara nel 1934, senza il minimo sospetto di falsità (*Di alcuni specchi del Museo Vaticano*, in *StEtr VIII*, 1934, pp. 131-132). Anche questi due specchi (che sono del tipo prenestino, con forma ovale) sono probabilmente oggetti antichi, sui quali fu copiata la scena con Tetide e Peleo.

(10) National Museum of Scotland, World Culture Department, Ancient Mediterranean, Edimburgo, inv. A.1921.1136. L'esistenza di questo specchio nel museo che si chiamava allora Royal Scottish Museum fu segnalata da Mary Anderson Johnstone

nel suo articolo *Etruscan collections in the Royal Scottish Museum, Edinburgh, and the National Museum of Antiquities of Scotland, Edinburgh*, in *StEtr* XI, 1937, p. 393. L'autrice non aveva identificato la scena («The composition represents the moment where a pursuing man seizes a fleeing, terrified, winged female») e non aveva preso in considerazione la possibilità che l'oggetto fosse moderno. Ma U. Fischer-Graf, che riprese l'esame del pezzo nel 1980 (*Spiegelwerkstätten*, cit., pp. 84-85), riconobbe in esso una delle numerose imitazioni dello specchio del British Museum; peraltro notò che la scena del rapimento di Tetide era stata incisa su una figura precedente, quella di una Lasa («Auf dem Spiegel bestand bereits früher eine flüchtige Zeichnung, die man versucht hat auszutilgen. In groben Umrissen erkennt man eine geflügelte Figur mit einer phrygischen Mütze und mit einem Alabaster in der linken Hand»). Anche in questo caso si tratta di un esemplare anepigrafe.

Si deve anche ricordare, come abbiamo segnalato sopra, che una riproduzione dello specchio scoperto a Perugia nel 1845 fu utilizzata come elemento di decorazione su due oggetti di piombo appartenenti ad una nutrita serie di false antichità apparsa a Perugia negli anni 1853-1855 (sulla questione Briquel, *Catalogue des inscriptions*, cit., pp. 342-355); si conserva l'immagine di una fronte di urna, oggi irreperibile, data da G. Conestabile nel suo articolo *Di due monumenti etruschi in piombo*, cit., pp. 55-58, fig. XIII. Sulla riproduzione dello specchio figurava la didascalia *pele*, ma non quella con *theis*; questa iscrizione fu registrata da A. Fabretti come *CII* 1073.

Mentre questo articolo era in corso di stampa, è apparso un nuovo esemplare di questa serie di specchi falsi (H. Nagy, in E. E. Bell - H. Nagy, *CSE* USA 5, *Etruscan mirrors*, West Coast Collections, Los Angeles County Museum of Arts, n. 20, pp. 48-49, 50.37.17: «Modern mirror with Peleus and Thetis»).



1. Specchio di Londra, British Museum (disegno Vermiglioli 1846); 2. Specchio di Londra, British Museum (disegno *ES* 386); 3. Specchio di Londra, British Museum (disegno *CSE*); 4. Specchio di Ginevra (49) (disegno *CIE*); 5. Specchio di Ginevra (49) (stato attuale); 6. Specchio di Boston (5) (disegno *CSE*); 7. Specchio di Nimega (4) (disegno *CSE*); 8. Specchio collezione Astorri (6) (foto DAI); 9. Specchio di Ripon College (7) (stato attuale); 10. Specchio di Filadelfia (8) (disegno *CSE*); 11. Specchio di Francoforte (2) (disegno *CSE*); 12. Specchio di San Pietroburgo (3) (disegno Charsekin); 13. Specchio Gerhard, *ES* CCCLXXXVII, 1; 14. Riproduzione di specchio su una fronte d'urna in piombo (disegno Conestabile 1855).

50. Meiser, *ET* OI S.87. Ginevra, Musée d'Art et d'Histoire, inv. MF 913.

Questa iscrizione, ridotta al nome della dea etrusca dell'amore Turan, è incisa su uno specchio che fu descritto da W. Fol nel suo catalogo del 1874, ma del quale non fu mai data una immagine nella letteratura scientifica. Grazie alla gentilezza della dottoressa Béatrice Blandin, abbiamo potuto averne una fotografia, che riportiamo qui.

Ciò che W. Fol aveva scritto nel suo catalogo appare alla pag. 196:

Id. (= Miroir étrusque), le rebord très proéminent, en forme de doucine, au pied de laquelle un cercle orné de tresses, dans le centre et devant la façade de temple trois femmes dont deux à la chevelure ondulée et la troisième coiffée d'un bonnet phrygien ou du tutulus; elles se présentent à un jeune homme en qui nous voyons Pâris, à cause de son ajustement grec; derrière la première des têtes de femmes on voit écrit TURAN (Vénus), le manche en forme de bâton nouveau est terminé par une tête de biche aux oreilles relevées le long du cou. D. 13.

Anche se egli non lo diceva espressamente, il collezionista ginevrino aveva riconosciuto che la scena rappresentava il giudizio di Paride. Ma su questo specchio, il cui stato di conservazione non è molto buono (la superficie è corrosa e il medaglione presenta una fessura), la nota scena appare in una forma molto sommaria, senza che le tre dee siano realmente differenziate dai loro attributi. Appartiene alla nutrita categoria delle copie generiche della rappresentazione, delle quali il corpus degli *Etruskische Spiegel* offriva già cinque esemplari nel volume III del 1863, ventinove nei *paralipomena* del volume III del 1863, diciotto nel volume V del 1897 – senza che sia possibile identificare l'esemplare di Ginevra con nessuno di quelli registrati in questi volumi.

Da ciò che era scritto nel catalogo, una sola delle figure sarebbe stata accompagnata da una didascalia, la dea Afrodite, *turan* in etrusco, mentre né Paride, né le due altre dee, Atena e Hera, sarebbero indicate dai loro nomi, che sarebbero stati in etrusco *elysentre*, *menrva*, *uni* o forme apparentate. Tale assenza di didascalie per tre delle quattro figure può apparire strana, ma non sembra lecito mettere in dubbio l'indicazione data da W. Fol e si può immaginare che inizialmente tutte le figure fossero provviste dei loro nomi, che sarebbero stati non più visibili per la corrosione della superficie dell'oggetto. In ogni modo la presenza della didascalia *turan* fu accettata da E. Lattes nel suo articolo del 1885 (ma non sembra avere visto di persona questo specchio; ancorché descriva con dettagli MF 652 e MF 913, per questo MF 911 si accontentò dire: «In questo si legge, secondo il catalogo, *turan*» [*Urna e specchi letterati etruschi*, cit. 48, p. 568]), il che induce a pensare che non l'aveva esaminato durante la sua visita al museo Fol. Dopo di lui, l'iscrizione è stata ripresa da altri (e figura in *ET* e nel *ThLE*); ma il documento non fu mai esaminato e l'unico testimone per esso rimane W. Fol, nella sua descrizione del 1874.

Oggi, la presenza di una didascalia col nome *turan* sull'oggetto si lascia soltanto indovinare dalla traccia che le due prime lettere *tu* (in scrittura sinistrorsa) avrebbero lasciata nello spazio tra le due prime figure femminili, dietro la nuca di quella a sinistra. Sembra possibile riconoscere, scritte su linea orizzontale, una *t*, con trattino obliquo ascendente nella direzione della scrittura, posto sulla sommità dell'asta verticale e una *u* di forma V più a sinistra. Nessuna altra traccia di lettere, né per *turan* né per gli altri personaggi, è oggi reperibile.

DOMINIQUE BRIQUEL - JEAN-CLAUDE MULLER



VT



(50)

FALSAE

51. In *StEtr* LXXXII, 2019 [2020], *REE*, pp. 322-327, n. 67, tav. LXI, D. Briquel dedica una lunga scheda, quasi un articolo come può vedersi, alla matrice bronzea, altrimenti citata impropriamente come “specchio etrusco”; conservata nel Musée d’Art et d’Histoire di Ginevra in Svizzera. La scena raffigura Perseo e Minerva, questa con lancia, rivolti in basso verso una immagine di Gorgone; oggetto singolare che accoglie per i due personaggi la dicitura *Ferse e Menerea*, peraltro questa trascritta nelle prime notizie per *Menerva*. Certamente opera moderna, ma in Meiser, *ET OI S.2* non riconosciuta, di uso inafferrabile come sottolinea Briquel in questo lavoro veramente esemplare per la cura e il grande interesse quali si hanno sempre dall’Autore, con cui intrattengo da molto i più amichevoli rapporti; tanto più desta la mia meraviglia nel rilevare nella scheda una omissione, o meglio un vero e proprio, tutt’altro che trascurabile, lapsus. Così anche nel testo Id., *Chierici e l’epigrafia etrusca. Ancora sullo specchio Turri*, apparso in *BPI C*, 2015-2020, n.s. I, II, pp. 65-77. Vale a dire: è tralasciato il riferimento alla mia scheda apparsa proprio nella *REE* LXXI, pp. 242-243, n. 90, tav. LI, alla voce “Falsae”, aggiungendosi il mio scritto *Pesaro tra Piceni, Etruschi e Greci*, in *StOliv* s. III, V-VI, 2005-2006, pp. 17-20, tav. XIII. Limitandomi ora a *REE*, *cit.*, ho messo in evidenza in poche righe ciò che può figurare come la base del lavoro di Briquel: do esplicitamente notizia, con fotografia (la stessa usata da Briquel), della falsità; uso il termine “matrice”, ripreso dalla vecchia letteratura, che segnalo, dopo la menzione come “specchio”; fornisco i dati dall’Archivio di Stato in Roma sulla presunta scoperta, apparsa anche in *Notizie Scavi*; rilevo l’errore del De Simone, in *Die griechischen Entlehnungen im Etruskischen*, che dà due volte lo stesso oggetto.

ALESSANDRO MORANDI

PARTE III

(Note e discussioni)

52. *REE* LXI, n. 12.

Abbiamo avuto l'occasione di pubblicare, nella *REE* dell'anno 1995 (LXI, pp. 330-333, n. 12), l'iscrizione che si legge su una urna fittile chiusina del museo di Metz, in Francia (Musée de la Cour d'Or), del tipo con la rappresentazione del fratricidio tebano, che era rimasta finora inedita, e che oggi figura in Meiser, *ET* come Cl 1.2808; essa arrivò a Metz nel 1863 con una serie di oggetti della collezione Campana, quando il governo francese decise di inviare in musei di provincia una parte dell'enorme collezione comprata dalla Francia (vedi G. Nadalini, *La collection Campana au musée Napoléon III et sa première dispersion dans les musées français (1862-1863)*, in *JSav* 1998, pp. 183-225). Ma una seconda urna chiusina (questa volta del tipo dell'eroe con l'aratro) fu allora mandata a Metz. Abbiamo esaminato anche questa nel 1994, ma senza potere distinguere nessuna traccia dell'iscrizione. Questa seconda urna è stata pulita di recente, in modo tale che i colori che coprivano la superficie dell'oggetto sono ora molto più visibili; la dottoressa Anne Adrian ci ha gentilmente fornito eccellenti fotografie di questa urna (cassa, che diamo qui, e coperchio, peraltro non pertinente). Purtroppo la lettura del testo non è stata resa più agevole, e oggi dell'iscrizione sussistono soltanto deboli tracce, che sono indicate accanto alla fotografia.



L'unico punto che merita di essere sottolineato è che, diversamente dall'altra urna, questa era stata pubblicata in *Musées de la ville de Metz. Catalogue de la galerie archéologique. Rédigé par M. Lorrain, Conservateur. Précédé d'une Notice historique par*

M. Abel, Metz, Jean Verronnais, Imprimeur, 1874 (ma senza accenno a tracce di lettere, che erano già allora probabilmente invisibili, come lo sono rimaste prima della recente pulitura) – mentre, stranamente, l'urna che abbiamo pubblicato nel 1995 non è registrata in quel catalogo. Questo catalogo fu inizialmente redatto da M. Lorrain, il bibliotecario che era stato incaricato della presentazione della 'galleria archeologica' del museo di Metz, ma la sua morte nel 1872 fece sì che il lavoro fosse completato e portato a termine da Charles Abel (1824-1894); l'avvocato Charles Abel ebbe un ruolo importante nell'attività culturale e archeologica locale e fu presidente dell' "Académie de Metz" e della "Société d'histoire et d'archéologie de la Moselle"; ebbe anche un certo ruolo politico e, dopo l'annessione tedesca del 1871, fu eletto deputato al Reichstag a Berlino come rappresentante del Reichsland Elsass-Lothringen, e ivi partecipò al gruppo dei deputati dell'Alsazia-Lorena ostili all'annessione. Questo suo atteggiamento politico spiega perché il catalogo sia stato scritto in francese, benché Metz facesse parte del Reich tedesco già da tre anni.

In verità, la presentazione di questa urna nel catalogo (n. LXXIV, pp. 18-19) non è di alto livello scientifico:

OSSUARIUM *ectypum*. Vase cinéraire grec rectangulaire renfermant les os et les cendres des défunts. Sur la face principale le potier a moulé la principale scène de la bataille de Marathon, dans laquelle Miltiade, en 490, avant J.-C., sauva la Grèce à la tête de 12,000 hommes contre 300 mille Perses. Ce bas-relief représente Echletus, qui étend par terre les envahisseurs de sa patrie armé seulement du soc de sa charrue. Ce sujet très-populaire en Grèce se retrouve très-fréquemment dans les sépultures antiques de ce pays. Le Musée Campana possédait une autre urne représentant le même sujet d'Echletus, avec de plus l'inscription étrusque: FASTI SETHRNEI. VCRISLANES, qui se traduisent par Fausta Setronia, fille ou femme d'Ocrisilianus. À côté était une urne analogue représentant le combat d'Étéocle et Polynice, avec une inscription annonçant que ce vase renfermait les cendres de Laro Ocrisilianus, fils de Titia Tonia. Trouvé en Italie. Morceau très-précieux de la céramique la plus reculée. Traces de couleurs. V. L'Étrurie et les Étrusques, par M. NOEL DES VERGERS. – Monumenti Etruschi de M. CONNESTABILE

L'eroe con l'aratro era dunque stato identificato con Echletlo (il cui nome è scritto qui erroneamente Echletus), secondo una interpretazione allora comune che non era quella ritenuta nei *Cataloghi Campana*, che riconoscevano in esso la figura di Cadmo, ma era quella avanzata da G. Conestabile nel *Second spicilegium de quelques monuments écrits ou épigraphes des Étrusques*, pubblicato a Parigi nel 1863. È chiaro che l'informazione proveniva da quel libro: G. Conestabile descrisse a pp. 55-56 le due urne della collezione Campana che sono citate nel catalogo di Metz, risp. p. 55-56 FASTI. SETHRNEI. UCRISLANES /A (= CIE 2730 = Meiser, ET Cl 1.2217) con l'indicazione «sur le front, combat d'Echetlus, avec la charrue, au milieu des Perses, à Marathon», e p. 55 LTH. UCRISLANE. TITIAL. TUNIAL. (= CIE 2907 = ET Cl 1.2609) con l'indicazione «sur le front, combat d'Étéocle et Polynice avec la charrue, au milieu des Perses, à Marathon». Ma l'autore del catalogo (che è stato probabilmente M. Lorrain piuttosto che C. Abel, che ha soltanto completato quel che era stato scritto dal suo predecessore) ha ripreso ciò che Conestabile aveva scritto con modifiche: egli ha ommesso la *a* finale di UCRISLANES /A, scritta verticalmente a un livello inferiore nel testo del *Second spicilegium*, ha reso il gentilizio Ucrislane come *Ocrisilianus*, mentre Conestabile, a p. 57, l'identificava con *Acrisilianus*, e ha introdotto interpretazioni latine assurde degli elementi onomastici

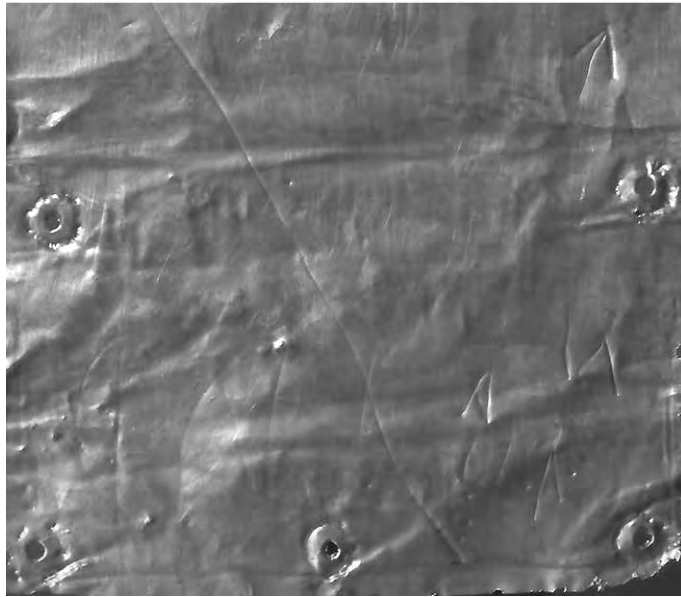
etruschi (*Fausta Setronia* figlia o sposa di *Ocrisilianus*, *Laro Ocrisilianus* figlio di *Titia Tonia*), che ovviamente non figuravano in Conestabile. Soprattutto, l'oggetto viene attribuito alla Grecia; esso è definito come un «vase cinéraire grec» e la scena è presentata come diffusissima nel mondo ellenico. Però la poco precisa bibliografia allude ad autori e opere che trattavano dell'Etruria (Noël des Vergers, Conestabile il cui nome è scritto con una doppia N) e, quando, a p. 19, il coperchio femminile che accompagnava l'urna viene descritto, esso è definito sotto il numero LXXXII come «Femme couchée sur un lit enveloppée d'un suaire. Poterie étrusque très ancienne. Trouvée en Italie». Questa volta, il carattere etrusco dell'oggetto è chiaramente affermato.

DOMINIQUE BRIQUEL

53. In *StEtr* LXXXII, 2019 [2020], *REE*, pp. 221-225, n. 5, Elisabetta Govi si occupa della sequenza etrusca *uru* e di altre con questa connesse. Per quanto qui interessa particolarmente è notevole che l'Autrice, dopo aver trattato dei problemi che quella sequenza pone, richiami anche, e vi si soffermi, la forma ridotta *ur*. Su questa, ritenuta tracciata 'in calce' sulla lamina aurea B di Pyrgi, aveva posto l'attenzione il Colonna, dopo averla scoperta, sfuggita peraltro all'attenzione di tutti; sfuggita anche al sottoscritto, che aveva a suo tempo segnalato (A. Morandi, in *AW* XXII 2, 1991, pp. 119-126) la presenza sulle tre lamine di Pyrgi di segni graffiti e cancellati in antico e le sottilissime tracce di sinopie, non soffermandosi su altri graffiti visibili sulle ottime foto a colori realizzate per me dal sig. Fioravanti, fotografo allora della Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale in Villa Giulia. Nel suo specifico intervento il Colonna (*ScAnt* XXI 2, 2015, *Le lamine d'oro a cinquant'anni dalla scoperta*, p. 63) ritenne di poter leggere, appunto, la breve sequenza *ur*, dandone la traduzione "metti (al suo posto)"; vale a dire lo scriba dopo aver redatto il testo a noi noto avrebbe sottoscritto, cambiando grafia ovviamente, il suo lavoro liquidandolo come finito e quindi attendendone l'affissione. «Una ipotesi che però non sembra del tutto convincente» chiosa la Govi. Ed io non avrei avuto nulla da aggiungere se il riscontro del Colonna avesse avuto almeno il sostegno della reale grafia; il che non è inducendomi a ritenere il tutto una erronea lettura da parte del pur importante etruscologo ed altrimenti eccellente epigrafista. Dalla macrofotografia della lamina in mio possesso, che conservo con le altre due, e che esibisco (particolare della lamina B) con il relativo opografo



la sequenza *ur* va corretta in favore di un molto chiaro *ar* con tratto mediano obliquo della *a* secondo la norma ceretana, giudicabile quale scrittura molto tenue di un 'writer' etrusco sulla lamina esposta, suppongo, come gli altri graffiti estemporanei di cui



le tre lamine di Pyrgi soffrono. Tuttavia si possono lasciare per cautela aperte qui almeno due opzioni: un imperativo *ar* (seguendo in qualche modo il Colonna) ricavabile da *ara* e dal verbo *arce* “fece”, e *ar* presente sul Piombo di Magliano, Meiser, *ET AV 4.1* oppure l’iniziale del prenome *Arnθ*.

ALESSANDRO MORANDI

INDICI

INDICE DEGLI AUTORI

- | | |
|--------------------------|-------------------------------|
| Binaco P. 14-15 | Morandi A. 40, 41, 45, 51, 53 |
| Bonamici M. 1-3 | Muller J.-C. 13, 48-50 |
| Briquel D. 13, 48-50, 52 | Naso A. 26 |
| Candeloro A. 20-25 | Nizzo V. 19 |
| Casocavallo B. 27-28 | Stopponi S. 17, 39 |
| Corsi A. 27-28 | Taccola E. 4-12 |
| Fedeli L. P. 40 | Tamburini P. 18 |
| Maggiani A. 16, 29-35 | Turchetti M. A. 36-38 |
| Maras D. F. 27-28, 42-44 | Wallace R. 46-47 |

INDICE DELLE PROVENIENZE

- | | |
|--|--|
| Ager Clusinus: Città della Pieve 14-15 | Tarquinii 45 |
| Ager Faesulanus: Montorsoli 13 | – Monterozzi, tomba dell'Orco I 42-43 |
| Faesulae: Quinto Fiorentino, La Montagnola 29-35 | – Monterozzi, tomba degli Scudi 41, 44 |
| Hispania: Alicante, La Fonteta 26 | Volaterrae 16 |
| Horta: necropoli di S. Bernardino 20 | Volcii 19, 40 |
| – centro storico 21-25 | Volsinii: Bolsena 18 |
| Perusia: Ponticello di Campo 36-37 | – Orvieto, Campo della Fiera 17 |
| – Palazzone, Ipogeo dei Volumni 38 | – Orvieto, Cannicella 39 |
| Pisae: piazza del Duomo 1-12 | Originis ignotae 27-28, 46-50, 52 |
| Pyrgi 53 | Falsae 51 |

INDICE LESSICALE

- a* 16, 47
a vel *ca* 36
a[---] 8
acalu×*e* 44
ace 42
aviza 31
*avzirn*as 45
alpui 47
amce 42
an 42
an vel [---]*eane*i 42
apa 33, 44
apam 44
apatie 44
*aper*ś 32
*apr*θ*naial* 44
ar 53
ar[*z**neal*] 38
aril 40
*arn*θ 38
*arn*θ*a*[*l*] 20
arusias 44
aules 38
*afr*ś 18
- ca* vel *s.a.* 36
caia 36
cara[.]*ice* 44
ces×[.(.)?] 44
*ce*χ*aneri* 44
*ce*χ*asie*θ*ur* 44
cicinana 27
ciz 44
cizm 44
clan 14
clens 44
*clesnes*θ*urs* 44
cn 44
c[.]*p*ē[.] 44
- ecl*θ 44
ek 5
erce 44, 44
- ve* 6, 36
vezie 35
*vel*θ*urus* 44
*velimna*ś 38
*velu*ś*a* 45
velusi 44
*vel*χ*as* 44, 44
venel 25
verperas 28
- zila*θ 42, 42
ziiace 42
*zila*χ*n*θ*ce* 44
zilci 44
zinake 31
- ham*φ*ete* 44
harnste 19
hecce 42
herinia 37
*hu*θ vel [---]*eane*i 18
h[*u*]l[χ]*nie*ś*i* 44
huracia 48
- θ 18
θavrclm 44
θana 36, 48
*θe*θ*is* 49
 [θ*e*]frinai 42, 42
θw[---] 43
θui 44
θuta 44
- ipam* 41
- l* 16, 47
la[---] 2
lā 21
lar 1
*lar*θ 44, 45
*lar*θ*eal* 44
*lar*θ*ia* 37
*laru*ζ*a* 34

- lemnišla* 44
lla 22
- mak* 4
mant 44
marθcsvlisva 44
marunχ 44
menerva (MENEREA) 51
mexl 42, 42
mi 13, 35
mini 31
mulvance 41
mulvence 44
- nacnuva* 42
- papac* 44
papañiies vel *papašies* 31
papašies vel *papañiies* 31
paχnius 46
pele 49
persial 16
petinatesa 48
piuti 15
prucui 36
puia 36
purθ 42
purθzz 42
- ś* 46
šec 37
šuθi 44
šuθiθ 44
- q* 23
- [r]avnθu* 42
raγ[n]θuśc 44
rameθas 28
rasnal 42, 42
ril 16
- s* vel *ca* 36
sacniša 44
sal 32
sanš[---] 17
seianti 48
- selcia* 16
smelθ××s×××e 44
spuranai 44
s×t 44
- tā* 18
tece 39
tenθçe 44
tevšvasi 44
t[.].u 44
tu[ran] 50
tutnasa 15
- ucntm* 42
ucntum 42
uθ vel *buθ* 18
- φerse* (FERSE) 51
- χ* 9, 10, 11, 24²
- faš* 41
fiše 44
furminas 13
- ×enaxice* 44
×enθ×[.]. 44
×[?]ñsal 44
××ence 42
××rialsm 44
××rñas 34
××xi 44
- [---]a* 44
[-]arχ×s 44
[---]as 33
[---]as tā vel *[---]astā* 18
[---]astā vel *[---]as tā* 18
[---]eanei vel *[---]e an buθ* 18
[---]pe[---] 7
[---]pies 3
[---]θuna 18
[---]inaš 42
[---]ina[s] 42
[---]lisnal 14
[..]m 44
[---]naši 26

[---]ś 42, 42
 [---]×e vel [---]eaneī 18
 [---]×θenes 20

Numeralia

II 39
 XII 20
 LI 16

LX 12
 LXX 47
 LXXXI 36
 C 3

Alfabetari

aevzbθiklmnpś×× 29
aēvzḅ[---] 30